

33 (1)

VIA I D' ANTENORE

NELLA
GRECIA E NELL'ASIA
CON ALCUNE
NOTIZIE SOPRA L'EGITTO
MANOSCRITTO GRECO
TROVATO NELL'ANTICA ERCOLANO
VERSIONE ITALIANA
CON NOTE
Riveduta e corretta sulla xiv edizione francese
PER CURA DI F*** L***

VOL. I.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.





INTRODUZIONE.

VIAGGIANDO per l'Italia, giunsi a Napoli, e mi affrettai a visitare quel famoso Vesuvio, la prima eruzione del quale scoppiò secondo alcuni autori sotto l'imperatore Tito, l'anno LXXIX della nostra era, e costò la vita al celebre Plinio. Nel ritorno volli vedere Ercolano, quella città che cominciavasi, per così dire, a disepellire (*), e scesi al lume delle torce in tale abita-

(*) Nel 1736 il duca di Elbeuf facendo scavare un pozzo nella sua villa di Portici, fu il primo a scoprire sotto una volta colonne e statue. Cedette di poi questo terreno al re di Napoli (Carlo III di Borbone) che fece scavare il suolo per lo spazio di molte miglia, e fece tornare alla luce quest'antica città. Ella è a 73 piedi di profondità sotto diversi strati successivi di terra e di pietre vetrificate, con un teatro a 3 ordini di 300 piedi di circonferenza posato sopra pilastri di mattone coperti di una specie di vernice e ornati di cornicioni di marmo.

zione dei Gnomi immersa sotto terra più di ottanta piedi ; ma l'umidità , la freschezza ed il fumo delle torce resero assai brevè la mia dimora .

Passai di là a Portici , casa di delizia del re di Napoli , quasi due leghe distante da quella capitale , in una bella situazione sulla riva del mare , alle falde del Vesuvio . Ammirato di sì amenno soggiorno , mi vi stabilii , con l'immaginazione esclamando :

Abite hinc urbanae molestæque curæ !

Lungi da me civiche cure ed egre !

E scorrendo pel Regio Museo , ripieno di tutto quello che si è trovato in Ercolano , osservandovisi fino alcune noci , uova e pane , vidi varie persone occupate a svolgere certi manoscritti prossimi a ridursi in polvere avviluppati in coperte cilindriche presso a poco come i bastoni del tabacco . I primi fogli erano difficilissimi da svolgere , e si impiegava per tale operazione una piccola tavola da tappezziere inclinata , su cui queste pergamene nere e tutte

bucherate, foderate con un panno bianco o con carta unta, stendevansi per mezzo di un ferro acconcio all'uopo: scoprivasi appena una parola e scrivevasi; s'indovinava quella che non si poteva leggere dalla parola che la precedeva e da quella che la seguiva. Non vi erano nè punti nè virgole; e l'intelligenza delle persone a ciò deputate suppliva in tutto.

Siccome ammirava con istupore questo ingegnoso lavoro, uno dei cooperatori, *l'ab. Spalatini* uomo di spirito e molto gentile, mi disse: che questi rotoli uscivano delle rovine d'Ercolano città inabissata già sono diciassette e più secoli sotto le lave del Vesuvio. « Noi speravamo, soggiunse, di trovare fra questi pattumi i libri e squarci che ci mancano di tanti celebri autori, vale a dire di Polibio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Diodoro di Sicilia, di Sallustio, di Tito Livio; ma in vece dell'oro tanto bramato, non abbiamo raccolto fino al presente che minerale assai mediocre, libri greci sulla

musica , la medicina , la morale e la retorica ». Lo pregai di lasciarmi osservare questi antichi avanzi, tra' quali ravvisai un rotolo assai voluminoso in greco idioma che avea per titolo: *VIAGGI D'ANTENORE NELLA GRECIA E NELL'ASIA*. Domandai all'Abate se conosceva quest'opera. « Non ho tempo, nè volontà, mi rispose, di leggere un sì grande ammasso, che d'altronde appartiene ad un autore poco noto (*) ». E sentendomi io an-

(*) Il signor abate Spalatini si è quivi ingannato. Molti uomini dotti, come si sa da tutti, hanno parlato d'Antenore. S. Agostino nella Città di Dio, lib. VII, cap. 15, fa così il suo ritratto: *Inenormis proceritas, succulenta gracilitas, rubor temperatus, oculi cesii quidem sed vigiles, et in aspectu micantes, speciosus et immediatus incessus*. Bisogna però convenire, che gli eruditi non si accordano sull'epoca della di lui esistenza. Lilio Giraldo afferma, che quest'Antenore era uno statuario, l'istesso di cui parla Pausania, che scolpite avea le statue di Armodio e Aristogitone portate via da Serse nella sua irruzione in Grecia, e da Alessandro dopo la presa di Persopoli rimandate agli Ateniesi. « Ciò che prova, dice il suddetto Lilio, il mio sentimento, si è che Antenore ha conosciuto Aristide nella sua vecchiezza, e questi era arconte nella settantaduesima olimpiade, 489 anni innanzi Gesù Cristo. »

Pietro Clovio, autore esattissimo, nega assolutamente quest'asserzione, facendo vivere Antenore

cora qualche ricordanza di greco idioma per la testa , lo pregai a prestar-

molto più tardi , cioè nella Olimpiade 93 di Corebo, 408 anni prima dell'Era Cristiana , l'anno 4306 del periodo Giuliano , e 346 della fondazione di Roma. Questo dotto calcolo gli venne formalmente impugnato da Gio. Wower , il quale prorompe in ingiurie e chiama il Clodio *doctor asinorum* , avendo in ciò gran torto. Egli pretende che Antenore non sia comparso che sotto Alessandro il grande, 340 anni prima di Gesù Cristo , il che non è piccolo errore , mentre vi sarebbero 68 anni di differenza; ed aggiunge che il predetto Autore greco ha finto di aver vissuto in una età più remota, a solo oggetto di rendere più interessanti le sue memorie, persuadendoci di aver conosciuti i grandi personaggi e filosofi che egli presenta sulla scena. Questo paradosso fece drizzare i capelli a Godescalo Stewechio , che infuriò e gridò contro tale impudenza. « È cosa evidente, esclamò, che se Antenore fosse nato al tempo di Alessandro, sicuramente parlato avrebbe di questo eroe, dell'incendio d'Efeso , della battaglia di Cheronea , dell'assassinio di Filippo re di Macedonia. Cornelio Celso e Priceo sono dell'istesso parere. È ben vero che difendono il loro sentimento con molta moderazione , il che potrebbe far dubitare che non ne fossero intimamente convinti. »

Che cosa dobbiamo conchiudere in tale diversità di opinioni ? Che Antenore ha realmente vissuto, e che per quanto concerne l'epoca della sua comparsa nel mondo , bisogna abbandonarne la critica a' dotti , o dire modestamente.

Non nostrum inter vos tantas componere lites.
Non è da noi lo pronunciar sentenza.

melo per qualche giorni. Mi rinchiusi quindi per ventiquattro ore nella mia camera ; ma conobbi di non essere abbastanza esperto nel linguaggio di Omero per ben comprendere e tradurre questo viaggio. Ritornai dall'Abate , e gli domandai la permissione di portarlo meco a Parigi , promettendo sulla parola di onore di rimandarglielo tosto che la traduzione fosse condotta a fine. Esitò per lungo tempo , ma finalmente cedette alle mie fervorose istanze.

Arrivato nella famosa Lutezia associ ai al mio lavoro un amico versatissimo nella lingua greca, e la di cui profonda erudizione mi è stata di somma utilità. Del resto sarebbe uno scetticismo ridicolo il dubitare dell'esistenza di Antenore , il quale ha vissuto per quella medesima certezza che vissero Aristotile e Platone, giacchè la sua opera lo attesta.

Desidero che il pubblico mi sappia buon grado della mia fatica, e che l'antichità e singolarità dell'opera faccia perdonare la debolezza della traduzione.

Me felice se i dotti la leggeranno per curiosità; le persone del mondo per non sapere altro che fare, o per passatempo, o per acquistare senza pena alcune notizie su' costumi e le usanze degli antichi! Le donne potranno poi trovare nelle avventure amorose un rimedio contro la noja e le convulsioni, e un dolce alimento per la loro anima sensiva e tenera.

In quanto ad alcuni versi sparsi in questo scritto ho fatti i miei sforzi per trasfondervi il pensiero e la poesia del testo; ma ogni traduzione di gran poeta, non riesce solitamente che una figura in cera, che vuole rappresentare un corpo animato.



PREFAZIONE

D I A N T E N O R E

ALLORA quando ho dati alla luce i miei viaggi io contava ventisette Olimpiadi; vale a dire, il sole avea descritto dopo la mia nascita cent'otto volte il suo corso annuale. Questi giorni in mezzo a' quali ho vissuto, sono scomparsi come le linee dell'ombra, che passano sull'orologio solare. Fu detto essere il tempo un punto tra due eternità. Quanti uomini ho mai veduti nascere e morire! Un fiume, le di cui onde si seguono, si urtano, s'incalzano, è la viva immagine delle generazioni che ho vedute alternativamente succedersi. Quante rivoluzioni, battaglie, giornate campali, allora tanto interessanti ed ora affatto dimenticate! Che mai sono divenuti que' tiranni, que' faziosi ebbri di orgoglio, ansanti per sete delle ricchezze e del dominio, asceti di delitto in delitto al governo degli Stati, come genj

malefici che portati sulle nuvole hanno sparsa la desolazione e il lutto sulla loro patria? Eglino più non sono che una vil polvere carica delle maledizioni de' passeggeri, ed io esisto ancora! Ma che importa, quando suona l'ora del gran passaggio, l'aver vissuto due secoli o due giorni!

Del resto, se qualche invidioso della mia lunga età brama di sapere con qual segreto io me la sono procurata, dirò che la mia ricetta si trova in quel ramo della medicina chiamato Igiene, cioè molto moto, un grand'uso d'acqua e d'idromele (*), frequente soggiorno in campagna, sobrietà nella tavola e nei piaceri, proprietà di corpo, e la pace di un'anima serena; ecco tutta la mia scienza.

Ma per divertire i miei contemporanei e la posterità, che scorgo innanzi a me come un giudice formidabile, mi accingo a riportare le critiche che hanno attaccata la mia opera nell'istante di sua comparsa, non per

(*) È acqua fatta cuocere col miele, e qualche volta col vino vecchio, bevanda ottima per i biliosi e per i vecchj. L'imperatore Augusto avendo domandato a un cittadino Romano, che contava più di 100 anni, con qual mezzo conservato aveva tanto vigore di spirito e di corpo, quegli rispose: *con l'idromele per di dentro, e l'olio per di fuori.*

confutarle, ma per sollevare l'immaginazione del lettore, che senza pena si troverà in mano i dardi co' quali ferirmi.

I viaggi d'Antenore, dice un sofista di Atene, sono una concezione bizzarra e informe, e se dovessi dar loro un titolo li chiamerei le *Follie di Antenore*. In questa produzione eteroclita egli ha rovesciato interamente l'ordine della cronologia, il solo filo che può condurci a traverso delle età nella strada della storia. Qual filosofo del Liceo o del Portico potrà leggere senza sdegno, e senza lacerarne le pagine, un'opera in cui si uniscono nell'istessa scena de' personaggi, l'esistenza de' quali è stata separata da uno spazio di un secolo e più?

Un Peripatetico dotato di una bella memoria, che gli serve di genio come una lampada supplisce allo splendore del sole, pretende che io abbia mietuto e raccolto nel campo altrui, senza citare le sorgenti da dove ho attinto. Se Antenore, dice, non fosse un plagiatario, e non avesse voluto, come ci racconta Esopo, coprirsi con l'abito del pavone, avrebbe imitati i gravi autori, che indicano in fondo di ciascheduna pagina le miniere da dove traggono l'oro; il che rende un libro molto interessante e torna molto in profitto dell'autore, mentre que-

st'ammasso di nomi e di linee ne aumenta necessariamente la mole.

Un bello spirito dell'Accademia mi rimprovera di aver profusa la scienza e le considerazioni con fasto e sì poca cautela, che le donne e gli uomini di mondo non mi leggeranno senza sbadigliare, e i medici gliene proibiranno la lettura, come si proibisce il sugo di papavero agli stomachi deboli.

Un figlio di Elicona s'inquieta pochissimo degli errori di cronologia e de' miei plagj; ma trova il mio stile privo di colorito e d'immagini, e gli piace assai più leggere i suoi versi che la mia prosa insipida.

Un dialettico mi rimanda al suo trattato di logica, per apprendere a scrivere con metodo.

Un geometra vuol provare matematicamente, che io sbaglio ad ogni passo nelle distanze e nelle misure.

Un sacerdote di Bacco m'incolpa d'irreligione e di ateismo.

Un seguace d'Epicuro m'accusa di superstizione; finalmente un zerbino di Atene, trova gli amori di Fanore ed i miei, freddi, noiosi e malcondotti.

Confesso che qualche volta l'amor proprio esacerbato mi ha fatte imbrandire le

armi per parare e respingere le acute frecce de' miei Zoili. Non mi sarebbero mancate ragioni ed anche ingiurie; ma turbato avrei il mio riposo e riscaldato il mio sangue. Sùmo meglio che il mio libro cada, come un corpo leggiero che scende dall'aria, di quello che con la prestezza e lo strepito di una quercia abbattuta da' venti.

Rispetto poi a coloro che per rinforzare la propria erudizione desiderano saper l'epoca della mia morte, non posso soddisfarli finchè sono in vita.



VIAGGI DI ANTENORE

NELLA

- GRECIA E NELL'ASIA

CAPITOLO PRIMO.

Patria d' Antenore: sua nascita creduta miracolosa: sua educazione: sua partenza per Atene.

Io nacqui ad Efeso, città della Jonia, dove era il magnifico tempio di Diana. Mia madre consacrata al culto di questa Dea, era a quattordici anni per la somma devozione e la purezza de' costumi l'esempio delle giovani sacerdotesse, e l'ammirazione delle anziane. La bellezza, la giovinezza facevano risaltare lo splendore delle sue virtù; e potea dirsi che ella godeva di una felicità perfetta; quando un avvenimento miracoloso sorse a contristare i giorni di colei che possedeva il favore del cielo e degli uomini.

L'amabile e virtuosa Eufrosina, così chia-

mavasi la mia genitrice , contrasse un matrimonio segreto con un giovane del paese , e rimastane incinta , siccome non era noto a tutti quel suo amore , così questa nuova che la maldicenza fece volare di bocca in bocca tentò di oscurarne la fama. Le sacerdotesse credettero veder Diana vendicare la profanazione del suo tempio , o con la comparsa di qualche mostro o col disordine degli elementi ; ma il cielo restò sereno , e nessun mostro spaventò la terra , il che fece cader la calunnia , e l'innocenza e il candore della giovane sposa più belli divennero e rilucenti.

Ella mi diede alla luce in una casa di campagna , e molti a motivo di alcune dicerie , che mi facevano nato quasi da nume miracolosamente , vennero a vedermi ; talchè mia madre sebbene nel fiore di sua gioventù , si andava lusingando che esser potessi un giorno l'appoggio e la consolazione di sua vecchiezza : ma una malattia acuta e rapida abbreviolle i suoi giorni ; ed io contava allora dieci anni , ma il mio corpo e il mio spirito erano molto inferiori alla mia età ; e se , come lo affermano i filosofi , la durata della vita degli individui è in ragione del tempo che essi mettono a giungere all'intero sviluppamento delle loro facoltà ,

moltiplicando dal settimo il numero degli anni, non dee recar meraviglia l'aver io oltrepassata l'età degli altri uomini, mentre la mia pubertà è stata molto tarda.

L'infelice Eufrosina morendo mi confidò a un vecchio sacerdote suo amico e suo consigliere, il quale mi condusse in Efeso dove cominciò la mia educazione. I suoi principj, e la sua morale si limitavano al rispetto dovuto a' ministri degli Dei, ed alla suprema virtù chiamata economia o piuttosto avarizia, essendo egli il mortale più avaro che abbia strisciato sulla terra. Mi raccomandò espressamente alla sua morte di non mettergli più che un obolo sotto la lingua per pagare a Caronte il suo tragitto, dicendo che se non voleva il vecchio nocchiero passarlo a quel prezzo, sarebbe restato indifferentemente sulla riva per lo spazio di cent'anni. Era io nella primavera degli anni, allorchè il vecchio Jerofante abbandonò i suoi tesori e la vita.

Agitato da nuovi bisogni, animato da una nuova esistenza libera, senza stato, senza congiunti, senza patria, risolvetti di divenir cosmopolita. Partii dunque per Atene, infiammato dal desiderio di seguire i filosofi e di esercitarmi nell'eloquenza e nella ginnastica.

CAPITOLO II.

Studj in Atene: Sue osservazioni: Visita ad Aristippo, e ritratto di quest'ultimo.

Mi applicai subito ad apprendere il dialetto del paese, e studiai quell'armonia di linguaggio e quella nobiltà di espressione, che distingue gli Ateniesi dal rimanente della Grecia. Ebbi di mira principalmente la pronunzia: sono eglino così gelosi della purità del loro accento, che portano l'attenzione fino a rintracciarla nelle balie dei loro pargoletti.

Non eravi allora soggiorno più delizioso di Atene, poichè dolci ed amabili gli abitanti, le feste vi si succedevano incessantemente, e vi si amavano i piaceri, la gloria, la libertà. Isocrate quindi paragonava questa città alle donne in voga cui dirigonsi voti passeggeri, ma che non si vorrebbero per ispose.

La sovranità risedeva nel popolo, che si adunava la mattina di buon'ora o nella pubblica piazza o nel teatro di Bacco. Ogni cittadino dopo l'età della pubertà ha voce deliberativa in quest'assemblea e deve assistervi sotto pena di ammenda. Io vidi una

volta diversi magistrati chiamati *Lexiarchi*, che camminavano per le strade con una corda tinta di scarlatto, con la quale stesa da una casa all'altra, spingevano la folla davanti a loro per astringerla a recarsi all'adunanza. Se la corda macchiava di rosso qualche uomo pigro, era tosto condannato ad un'ammenda. I cittadini senza questa macchia, ricevevano ogni volta tre oboli pel diritto di presenza.

Seguii i *Lexiarchi*, e fui presente all'apertura della sessione con un sacrificio a Cerere. I sacerdoti immolarono un porchetto lattante, e col suo sangue purificarono il recinto: di poi un magistrato pronunziò questa imprecazione: *Pera maledetto dagli Dei con la sua stirpe, chiunque agirà, parlerà o penserà contra la Repubblica.*

Quest'assemblea per fare una legge, deve esser composta almeno di sei mila persone. I Senatori proposero l'oggetto d'un decreto, e gli oratori alzandosi spiegaron la loro eloquenza per appoggiarlo o combatterlo: erano però sottomessi alle leggi de' clessidri, cioè a dire, terminar doveano le loro aringhe al tempo fissato dagli orologi d'acqua. Dopo grandi discussioni e strepitosi clamori, il decreto passò a pluralità de' suffragj, che si davano stendendo le mani.

Confesso che questi gridi tumultuosi , le onde di questa turba commosse e agitate come quelle dell'Euripo , mi hanno lasciata per sempre un'impressione poco favorevole verso gli Stati demoeratici.

Mi dilettava molto degli esercizi ginnastici , ottenni lode per la lotta , per la corsa , pel disco , e mi formai una costituzione robusta. Quante volte ho dovuto applaudirmi di tale fisica educazione ! quanto fummi utile ! quanto mai contribuì al mio ben essere !

La frequenza del ginnasio mi legò con molti giovani , uno de' quali mi presentò al celebre Aristippo. Questo filosofo , la di cui anima flessibile si piegava a tutte le situazioni , era allora nel suo autunno ; ma la calma del suo animo , la sua moderazione ne' piaceri , nelle sue affezioni , la sua indifferenza sugli avvenimenti della vita , ne avevano prolungata la virilità.

Era egli l'uomo d'Atene il più amabile , il più istruito , ed i talenti di lui si estendevano fino all'arte di apprestare i banchetti. I cuochi lo consultavano sulla squisitezza delle vivande ; infatti era ghiotto della buona tavola , dicendo che se fosse quella una cosa biasimevole , non si farebbero sì bei conviti nelle feste degli Dei. Con le donne nascondeva la sua erudizione sotto il velo

della giovialità e del brio; non si lasciava scappare che que' tratti che potevano divertirle; amava di piacer loro, godere del loro imbarazzo e della loro resistenza. Pienamente padrone di sè stesso, le persuadeva ad amarlo, le legava con tanta arte che poche fuggivano i suoi lacci. La sua casa serviva di luogo di unione alla miglior società; la di lui filosofia dolce e facile, la sua illarità, le grazie dello spirito e mille discorsi ingegnosi e piacevoli rendevano la sua conversazione veramente deliziosa. Tale era però la sua sagacità, che non domandava per conoscere un uomo che di sentirlo parlare. « Parli egli come vorrà, diceva, purchè parli tanto mi basta ».

Mostravasi profondo negli affari; leggiero e dilettevole nelle conversazioni e ne' conviti, stante la bella scelta che sapea fare delle espressioni; faceto con finezza e senza causticità; e ragionava con l'istessa indifferenza di politica, di amore, di morale, di religione, de' piaceri, e della morte.

CAPITOLO III.

Pranzo d' Aristippo.

Alcuni giorni dopo la mia presentazione egli m'invitò a desinare. Andai alla sua casa sul tramontare del sole, e vi trovai un buon numero di convitati, i quali stavano aspettando Aristippo, e la filosofessa Lastenia sua amica, che io non conosceva. Venero insieme; uno era vestito con un abito tinto in porpora ed olezzante i più soavi odori; e l'altra mostravasi ornata con la semplicità e la leggiadria delle grazie. I suoi capelli castagni le cadevano inanellati sulle spalle; ed i fiori che le ornavano la testa e il petto, formavano il suo più elegante abbigliamento. Ci fecero prendere il bagno, e profumati che fummo di essenze, ci recammo nella sala del simposio, dove ardevano incensi e profumi; ed in fondo vedevasi una credenza in cui lussureggiava un gran numero di vasi d'oro, d'argento, e di argento indorato, alcuni de' quali erano anche arricchiti di pietre preziose. Comparvero diversi schiavi, che portavano corone di fiori onde collocarle come fecero sulle nostre teste (1), e vasi per versarci l'acqua sulle

mani. Si trasse a sorte il re della festa , che fu Zante il Peripatetico , da cui si regolavano i saluti , le leggi del pasto e gl'istanti in cui doveasi bere. Ci collocammo sopra diversi letti coperti di porpora intorno a una tavola che fu diverse fiate lavata.

Filossene il Sofista entrò in questo mentre , e colpito dall'abbondanza e dall'apparato del convito , inarcò le ciglia e disse ad Aristippo , che una tale profusione ed eccessivo lusso non convenivano ad un filosofo , ad un saggio. Aristippo gli rispose senza turbarsi : mio caro Filossene , degnatevi di esser de' nostri , fatemi questa grazia. Voi siete troppo obbligante , riprese l'altro , e non si può darvi una ripulsa. Allorchè il primo lo vide seduto , e che mangiava di buona grazia , proseguì a dirgli : ora per rispondere alla vostra censura sopra la sontuosità della mia tavola , vi racconterò ciò che mi è accaduto con Androne lo Stoico. Io comprava in sua presenza una pernice per 50 dramme (45 lire) ed egli , come voi , mi rimproverò per una talè spesa. Lo ascoltai tranquillamente e soggiunsi : se una pernice non costasse che un obolo , voi senza dubbio la comprereste. Avendone egli convenuto , ebbene io stimo , proseguì , cinquanta dramme quanto voi un obolo ; vedo

che non è il fasto e la buona tavola che v'inferociscono contro chi usa l'uno, e gode dell'altra, ma la spesa. Il Sofista sentì l'applicazione, e continuò a mangiare con l'istesso gusto.

La prima portata consisteva in frutti di mare, alcuni crudi ed altri cotti con salse; vennero poi uova fresche di gallina e di pavone, che sono più stimate delle prime; zampetti di porco, teste di agnello, trippa di vitella, ed un piatto di locuste, delle quali molto sono avidi gli Ateniesi, e trovansi in abbondanza ne' mercati. Serbate vennero le primizie di tutte le pietanze per gli altari di Diana.

Alla seconda portata vennero in tavola selvaggiume, pollami e pesci i più squisiti. Mi accorsi, che molti commensali faceano portar via alcuni piatti da' loro schiavi; e mi fu detto permetter l'usanza, che ogni convitato potesse mandare a regalare i suoi amici. Aristippo sul principio del pranzo delibò una tazza di vino, e la rimise in seguito al suo vicino, che bevve, e la fece passare all'altro che gli stava accanto; e così di mano in mano. Questo primo sorso è il simbolo della fratellanza de' commensali; altre tazze ne vennero appresso, e con esse il padrone di casa incominciò i brindisi

che gli rendemmo sull'atto. La prima tazza conteneva un terzo di vino e due terzi di acqua; insensibilmente si diminuì l'acqua, e si finì col bere il vino puro.

Lastenia presa la cetra, cantò, accompagnandosi, un Inno in onore di Bacco; e ciò con una voce dolce, melodiosa, flessibile, e con l'arte di modularla a tutti i tuoni. I versi erano di sua composizione, onde tutti applaudirono a' di lei talenti; ed il piacere che ella recò alla compagnia, fu superiore a qualunque elogio. Gli altri convitati tenendo in mano ramoscelli di lauro e di mirto, cantarono ognuno a vicenda accompagnandosi con la lira.

Quando toccò a me, dovetti confessare non sapere di musica, lo che fece giudicare che la mia educazione fosse stata assai trascurata (*). E siccome uno di quei che sedevano a mensa lodava Aristippo della sua magnificenza, del buon gusto, dell'eleganza della sua tavola, ed esaltava la sua felicità; Epicuro, esclamò Filossene, non spendeva che un asso (un soldo) per ogni pa-

(*) Contuttociò gli Ateniesi non si piccavano di essere eccellenti nella musica. La perfezione di quest'arte non era accordata che a due nazioni le meno spiritose e le più materiali, cioè a' Beozj pel suono del flauto, e agli Arcadi pel canto.

sto e non ostante era felice. Potea egli dirsi tale ; domandò Lastenia sorridendo , allorchè tormentato e lacerato da' dolori della gotta, gridò: *io sono felice, e questo è l'ultimo e il più fortunato giorno della mia vita?* Sì, io non ne dubito , replicò l'altro , e la donna soggiunse: in quanto a me penso , che ciò fosse l'effetto della millanteria e del fasto filosofico. Comunque sia , interruppe Aristippo , vi si ravvisa almeno un gran coraggio , mentre egli ha sostenuto una tal fermezza fino all'ultimo momento. La natura non ha collocata la felicità nè nelle ricchezze nè nella povertà, perchè il povero ha le istesse sensazioni e le stesse voluttà del ricco , ma nella docilità dell'anima , e nella saviezza della condotta. La maggior parte degli uomini è assai stravagante ! Se essi vogliono comprare beni, o mobili, prendono tutte le precauzioni per non essere ingannati; ma se si tratta di un sistema di condotta per rendersi felici , non vi pensano in nessuna maniera. La scena si è cambiata sovente intorno a me; mentre ho barattato più di una volta il mio pallio di porpora con panno assai grossolano , ed ho saputo in mezzo all'indigenza far nascere le rose in un campo aridissimo.

Giovane e padrone di copiose fortune ,

abbandonai Cirene mia patria, onde trasferirmi in Atene a godere delle sue delizie e coltivare la mia ragione. Studiai sotto Socrate con ardore; ma ve ne metteva altrettanto a tener dietro ai piaceri, ed avido di felicità avrei ben presto dissipate tutte le mie sostanze. Aprii gli occhi sull' orlo del precipizio in cui stava per cadere; vendetti mobili, cavalli, gioje, abiti, e coperto con un rozzo mantello camminai a piedi nudi con la testa adombrata da un gran cappello, e andai a passare in ritiro i miei giorni nell'Oeneo, borgo dell'Attica, dove mi nutrii di legumi e di radici. Superiore, mediante l'energia del mio carattere, alla mia situazione, là mi creai nuovi godimenti, facendo mie occupazioni il passeggio e lo studio. Un uomo facoltoso venne un giorno a domandarmi qual somma avrei preteso da lui per l'istruzione di suo figlio; avendogli richieste seicento dramme, mi rispose che a questo prezzo avrebbe potuto comprare uno schiavo; compratelo dunque, gli risposi, e voi ne avrete due.

Siccome il piacere deve essere il principale motore d'ogni animale pensante, e che uno de' nostri filosofi poeta disse felicemente, che l'amore farebbe adorare un Dio in paese di Atei, non trascurai punto il culto di que-

sto figlio di Venere; ma invece delle brillanti bellezze d'Atene, scelsi una pastorella semplice, ingenua, e fresca come la primavera. Il vermiglio colore della rosa risplendea sul di lei verginale aspetto, reso alquanto brunetto dal sole. Affine di piacerle, mi feci suo uguale, ajutandola a mugnere la sua capra, ad attignere l'acqua, accendere il fuoco, portare le legna sulle spalle, ripulire l'erbe; e quindi mi sedeva a mensa con la madre e la figlia sopra una tavola non menò maltrattata dagli anni di quella di Bauci. Un piatto di legumi, un pezzo di formaggio componevano tutte le nostre portate. Allora quando mi trovai presente a' sontuosi ed eleganti banchetti di Dionisio di Sicilia, non potei fare a meno di non ridere delle stravaganze della fortuna. L'amabile Milza, che così chiamavasi la mia giovanee compagna, avea tutto il candore della sua età, e l'innocenza del suo stato, dimostrandochè fino che ella visse potei combinare i doveri di buon compagno con quelli di uomo studioso; ma, ohimè! l'oracolo di Delfo mi avea predetto che la prima sposa sarebbe morta sei mesi dopo le nozze; io non vi prestai fede, e la predizione sventuratamente si avverò.

Il cenno di tale racconto guidò di mano

in mano i discorsi sovra la somma felicità. Epicuro, disse Aristippo, la fa consistere nel piacere e nel fuggire il dolore. Questa definizione, soggiunse Filossene, ha screditati non poco i suoi costumi e la sua morale. A torto, riprese Aristippo, e benchè si leggesse sulla porta del suo giardino: *Qui la voluttà è il sommo bene*, mentre ei non trattava i suoi ospiti che con pane ed acqua, sostenendo che non si può vivere lieta-mente se non battendo la strada della sapienza, è della giustizia.

Zenone pensava dall'altro canto, soggiunse Filossene, che la salute, la riputazione, le ricchezze non sieno beni; ed escluse dall'elenco de' mali la povertà, l'ignominia, il dolore. Sostenea, che la sola virtù dee servire alla nostra felicità, ed il savio in qualunque situazione egli si trovi è sempre felice. Interruppe Aristippo: Credo bene che il savio nelle afflizioni, e nei ferri abbia maggiori motivi di consolazione di un altro; ma non vi è che un pazzo, il quale possa esclamare in simili casi di essere avventurato. Un ignorante, che beve buon vino, che possiede la sua amica, bisogna dire che è assai più fortunato di un savio rinchiuso in prigione e trattato a pane e acqua. *Filossene*: il savio di Zenone è un es-

sere senza passioni; e i tratti stessi della pietà non giungono a scuotere la sua anima, trattando gli Stoici questo sentimento di debolezza. *Aristippo*: quest'essere esagerato rassomiglia al vero savio, come appunto una statua di Ermete rassomiglia ad un essere animato. Questo non è il mio uomo, nè quello del mio sesso, proruppe Lastenia. *Aristippo*: i Peripatetici sono filosofi più ragionevoli, mentre convengono che l'uomo è composto di un corpo e di un'anima. Vi abbisogna dunque il concorso de' beni fisici e morali per procurargli una gradevole esistenza analoga al voto della natura. La salute, le ricchezze, la pubblica considerazione sono per essi veri e reali beni; e il dolore e la povertà mali effettivi: ma la virtù è superiore a tutti i beni, e il vizio è il più grande dei mali. *Filossene*: io non confesserò mai che le ricchezze siano veri beni. *Aristippo*: e che? anche quando voi fate un buon desinare? (questo scherzo fece ridere tutti i convitati); ma per terminare una volta il nostro dialogo, ecco il mio parere sulla materia in questione. In quanto a me non credo che la felicità consista ne' soli piaceri; essa sta nell'uso il più attivo delle nostre facoltà, nelle cure e ne' travagli co'

quali cerchiamo questi piaceri , la fortuna , o la celebrità.

E per dimostrarvi inoltre quasi matematicamente quanto poco le grandezze , le ricchezze , gli onori , sono capaci di assicurare la nostra felicità , vi citerò l'esempio del testè nominato Dionisio re di Siracusa , presso di cui ho vissuto molto tempo. Era egli fornito di un sommo spirito e penetrazione; tuttavia l'ambizione lo rendeva il più sciagurato tra'viventi. In seno al lusso , assiso sul trono , veniva sovente a cercare consolazione appo me; ed io all'opposto non ebbi mai bisogno di essere consolato da lui. Un giorno mi offrì una carica delle più eminenti per stabilirmi alla sua corte; *non mi tagliete* , gli dissi , *la dolcezza di vivere co' miei uguali*. Era egli sempre circondato da' sospetti e dal terrore; avea fatta costruire un'abitazione sotterranea circondata da un largo fosso , dove sua moglie ed i suoi figli istessi non entravano se non dopo essersi spogliati de' proprj abiti, temendo che avessero armi nascoste. Portava sempre sul petto una corazza di maglia di finissimo acciaio; ed avendogli detto un giorno il suo barbiere per ischerzo , che la di lui vita stava nelle sue mani , ordinò subito che fosse fatto morire , radendosi egli stesso da lì in poi la

barba (*). Sembrava che molto mi amasse, se i tiranni sono capaci di amare. Mi colmò di beneficenze, è vero, chè lo faceva mangiare squisitamente, presiedeva a'suoi banchetti e mi ubriacava con esso. Gli diedi un giorno sul proposito della sua liberalità tanto vantata, una lezione più che filosofica, attesochè in un suo trasporto di amicizia e di generosità, alquanto riscaldato dal vino, avendomi detto che chiedessi pure quello che bramavo, che niente mi sarebbe stato negato, io domandai altrettanti granelli di formento quante erano le case dello scacchiere, raddoppiando sempre, e cominciando da un sol granello per la prima casa, due per la seconda, quattro per la terza e così scorrendo. Rise ciascheduno della modicità della mia domanda, e Dionisio me l'accordò tosto con un sogghigno beffardo; ma quando si fece il calcolo, tutto il grano della Sicilia e dell'Egitto non avrebbe potuto soddisfarmi.

Un'altra volta, gli chiesi un talento di cui avea bisogno; ah ah, esclamò con un

(*) Cromwel in Inghilterra non viveva meno agitato da' terrori della tirannia. Andava sempre con la corazza indosso e carico d'armi offensive, ed attorniato da suoi satelliti. Avea dodici camere da letto, e nessuno sapeva in quale egli passava la notte.

riso sardonico , voi mi avete pur sostenuto tante volte , che al savio non manca mai cosa alcuna ! Ho detto il vero , ma datemi quanto vi chiedo e poi metteremo in discussione l'affare. Allorchè ebbi ricevuta la somma ; vedete, signore, gli dissi , che il savio non manca di nulla.

In questo mentre essendo sopraggiunti alcuni giovani , fu lasciata la tavola per ballare , essendo il ballo uno de' massimi divertimenti degli Ateniesi. Vi ci rimettemmo e furono imbandite altre vivande per risvegliare l'appetito, olive e vino; quindi terminammo col fare le nostre libazioni e bevemmo in ossequio di Giove Salvatore (2).

Io era stato attentissimo a tutti i discorsi d' Aristippo , il quale parlava con tanta grazia e tanto spirito; e la sua filosofia era sì bene adattata alla debolezza e alla natura del cuore umano , che non si potea fare a meno di non tacere e pendere dalle sue labbra.

CAPITOLO IV.

Antenore s'innamora di Lastenia; suo colloquio e visite con esso lei.

Frattanto la bella Lastenia era stata l'oggetto di spesse mie occhiate; pochissimo essa avea parlato nella conversazione, ma il suo accento era così puro, così dolce ed insinuante la sua voce, e poneva tanta espressione in tutto quello che pronunziava, che non poco rincrescimento provato avea per la sobrietà delle sue parole, onde lasciandola portai meco la sua immagine fortemente scolpita in fondo del mio cuore.

Per una fortunata avventura, la incontrai nel susseguente giorno al Partenone (3). Venite, mi disse, ad osservare i nostri capi d'opera? Sì, le risposi, per quanto è possibile a un forestiere lo gustare a fondo le bellezze delle arti nelle quali non è iniziato. Venite con me, che voglio servirvi di *Mistagoga* (*), riprese Lastenia.

Cominciamo dalla statua di Minerva opera sorprendente di Fidia; essa è alta tren-

(*) Cicerone dice che i *Mistagoghi* erano quelli che mostravano i tesori e le altre rarità dei templi degli Dei.

tasei cubiti; è in piedi e coperta dalla sua egida e da una tunica bianca, in atto di tenere con una mano la lancia, e con l'altra una Vittoria alta quattro cubiti. Sull'alto del suo cimiero si erge una sfinge, con una infinità di altri bassi rilievi perfettamente eseguiti. Le parti visibili del corpo sono di avorio, eccettuati gli occhi dove l'iride viene figurata da una rarissima pietra particolare. Vi sono entrati in quest'opera circa tre milioni d'oro; ma esaminatela attentamente; qual maestà, qual carattere, qual'aria nella testa! 'La Dea respira ed impone! La lampada pure d'oro, che le sta dinanzi, arde tutto l'anno e non vi si pone l'olio che una sola volta. Lo stoppino è d'amianto, che non si consuma giammai. Certamente l'altezza di questa Minerva colossale è da sorprendere, ma quando vedrete in Olimpia quella di Giove lavorata dall'istesso artefice e dell'istessa materia, si accrescerà il vostro stupore.

Lasciato il Partenone, la mia amabile conduttrice, mi propose di accompagnarmi al *Pecile* così denominato, disse, a motivo della varietà de'suoi quadri dipinti da Micon e Polignotto; due de'nostri più celebri maestri, che i primi hanno fatto uso di quattro colori nella pittura. Questo gran portico

aperto è uno de' più bei monumenti di Atene. Il frontispizio è ornato da un gran numero di statue, e tra le altre da quella di Solone, quell'uomo saggio e sommo legislatore, che diceva: *lasciamo le ricchezze in proprietà degli altri mortali e sia nostra la virtù*. Allorchè fummo entrati, proseguì essa a dirmi: guardate questo secondo quadro, che è il famoso capo d'opera della presa di Troja. Ecco i Greci, che tengono consiglio sull'attentato di Ajace contro Cassandra figlia di Priamo; ecco l'ardito Ajace, ed in quel gruppo di prigionieri come ben si distingue l'infelice Principessa. Quale è l'oggetto che interessa maggiormente? - Cassandra. - E con ragione. Polignotto ha scelto il momento in cui ella fu violata da Ajace nel tempio di Minerva. Un velo le ricopre una parte del volto, ma a traverso di esso scorgesi il rossore della sua fronte e tutti i sintomi del pudore oltraggiato. Gli Ateniesi apprezzano infinitamente questa figura, e specialmente l'intelligenza con cui l'artefice ha sapute vincere le difficoltà del soggetto.

Accanto alla presa di Troja vidi la battaglia di Maratona, opera maravigliosa dell'istesso pittore. Lessi a lettere cubitali il nome di tutti i primarj guerrieri, eccettuato quello di Milziade: e che? esclamai, Mil-

ziade non è alla testa di questi grandi uomini? Egli resterà sempre perciò più famoso, mi si replicò; Polignotto lo ha ommesso per non umiliar troppo l'amor proprio degli Ateniesi (*).

Dal Pecile passammo a vedere la celebrata Venere di Gnido di Prassitele, che Lastenia mi accennò essere il ritratto di Frine, stimata una delle più belle donne della Grecia. Lo scultore dopo avere studiati diversi atteggiamenti, si apprese a questo, giudicandolo il più favorevole a far risaltare tutte le grazie e le perfezioni della sua figura. Qual mai superbo lavoro! Sembra che sia animata, che si muova, e credesi di udirne le voci; e sovente l'illusione è così viva, che molti dilettanti vanno ad applicare le loro labbra su quelle della Dea (4).

Dopo essermi fermato qualche tempo ad osservare quella bellissima statua, Lastenia mi avvertì che andava a passeggiare secondo il suo costume. Un'aria pura, piacevoli viali, un esercizio dolce e moderato, facilitano l'elasticità della nostra macchina, e danno all'anima una nuova energia ed

(*) Vi sono molti autori e tra gli altri Pausania, che dicono non esser vero che Milziade vi fosse trascurato.

anche virtù , se si presta fede ad Aristippo ed a Socrate. Non vi è dubbio , insegnano entrambi , che l'anima non adempisca più nobilmente alle sue funzioni in un corpo ben disposto , che in un corpo infermo e cachettico. Se è dunque vero che il moto produca una sì felice disposizione , permettete mi che possa continuare a seguirvi , io soggiunsi, ed ella: volentieri, anderemo al Ceramicò (5), ed ivi potrete venerare gli avanzi di un uomo sommo, unico, e gettare qualche fiore sulla sua tomba. Ci avvicinammo appena arrivati ad un sepolcro di marmo, ove lessi un'iscrizione così concepita: *Questa terra copre il corpo di Platone: il cielo contiene la sua anima. Passeggiere chiunque tu sia, se sei onesto venera le sue virtù.*

Ci genuflettemmo dinanzi alle reliquie di un sì bel genio , e quindi passammo sotto i superbi platani , che adornano le sponde dell' Illisso , e tra quelle ombre e le onde pure e tranquille , che ci scorrevano a' piedi , una lieta sicurezza animò sempre più la nostra conversazione. Il divino Platone ne fu l'oggetto. È un filosofo che amo, proseguì Lastenia; qual fiore di espressioni! quale Atticismo! Perciò viene a ragione denominato l'Ape dell'Attica, l'Omero dei filosofi. Limava e ripuliva continuamente i suoi

scritti, ed alla sua morte si trovarono alcune correzioni sulle sue tavolette. La sua scuola chiamavasi l'Accademia; viaggiò molto; e si cita un aneddoto, che dipinge la sua modestia. Ritornando dalla Sicilia passò per Olimpia onde vedervi i giuochi; trovandosi alloggiato con alcuni forestieri di alto grado, cui celò il suo nome, giunto con essi in Atene li ricevette nella propria casa. Pregato a condurli da Platone; *Voi lo vedete*, rispose, mostrandosi. Immaginate lo stupore di quei viaggiatori (6). Un giorno attraversando la città di Agrigento in Sicilia, abitata da gente molto dedita al lusso, alla tavola, alla grandiosità degli edificj: *gli Agrigentini*, disse, *fabbricano come se dovessero viver sempre, e mangiano come se mangiassero per l'ultima volta*. Essendo stato avvertito esservi non pochi che parlavano di lui: *lasciategli dire*, si esprese, *io vivrò in modo tale che li farò cangiare linguaggio*. Riusò di lasciare la propria abitazione per sottrarsi ad un'epidemia insorta nel suo vicinato, dicendo che non andrebbe sul monte Athos quando sapesse anche di prolungarvi la sua vita. Alcuni pretendono, che questa filosofia sia esagerata; non voglio entrare in questa quistione, ma non è esagerata al certo, quando ci parla del disprezzo

per la voluttà e per le ricchezze; quando ci raccomanda l'amore verso i nostri simili, ed il seguire le traccie dell'onestà in tutte le nostre azioni; quando in fine ci annunzia delle ricompense destinate dopo la nostra morte a chi ha vissuto bene, ed i tormenti riservati a' malfattori.

Gli allettamenti della conversazione di Lastenia, sempre più m'incatenavano verso di lei. Platone, la interrompi, malgrado l'austerità de' costumi, si pretende che avesse una segreta tendenza per il bel sesso: e lo si sospetta d'aver qualche volta sacrificato all'amore. La calunnia, ella replicò, è un verme che si attacca a' frutti i più eccellenti. È fama che Assiotea, donna spiritosa, si travestisse da uomo per ascoltare le sue lezioni; altre vi ebbero che ardirono di seguirne l'esempio; ed ecco insorte delle voci vaghe sulle di lui inclinazioni. Ciò che potrebbe far suspicare ch'egli non trovasse veruna immoralità nei piaceri dell'amore è il suo sistema d'unione fra i due sessi nella sua repubblica... In quest'istante sopraggiunse Aristippo, il quale ritornava dalla casa di campagna di Anassagora, dove era andato a dargli la nuova della morte del di lui figlio, e ne lodava la risposta avuta in tale occasione: *io sapeva bene d'averlo generato*

mortale; e vi trovava dello stoicismo e dell' intrepidezza d'anima. Lastenia al contrario vi ravvisava una mancanza imperdonabile di sensitività. Ma non amando eternare la questione, essa lo mise a parte de' nostri ragionamenti sovra Platone. Io l'ho conosciuto ne' miei verdi anni personalmente, riprese Aristippo. Alta si era la sua statura, larghe le spalle, la fronte aperta e calva; la modestia, la gravità del suo contegno unite ad una nobiltà ed affabilità insieme di tratto, imprimevano sul di lui esterno un'aria imponente e graziosa. La bellezza del suo genio, l'estensione dei suoi lumi e della sua dottrina, l'amabilità del suo carattere, e le delizie della sua conversazione hanno diffusa la sua fama in tutta la Grecia. Dicevasi che era figlio di Apollo, e che sua madre Perizionea, sacrificando alle Muse in compagnia di Aristone suo marito sul monte Imeto deponesse il bambino Platone tra i mirti, e poco dopo lo vedesse circondato da uno sciame di api, alcune delle quali svolazzavano sopra la sua testa, ed altre gli umettavano le labbra col miele.

Si aggiunge, che Socrate vide in sogno un giovane cigno fuggire dall'altare di Cupido, riposarsi sulle ginocchia di quel fanciullo e poi sollevarsi in aria, incantando

con l'armonia della voce uomini e Dei. E morto in età di ottantun'anno il giorno medesimo di sua nascita. Invitato ad un banchetto nuziale, non vi mangiò che alcune olive, essendosi assuefatto ad un'estrema sobrietà. La sua allegria ed i suoi arguti moti, spargeano il brio e la vivacità fra tutti i convitati, quando a un tratto il festivo giubilo cangiassi in una funesta catastrofe. Alla fine del pranzo fu sorpreso da un colpo apoplettico per cui inutilmente se gli arrecarono tutti i soccorsi dell'arte, e dopo poche ore spirò tra le braccia dei suoi amici. Era inclinato piuttosto alla malinconia, ugualmente che Sofocle ed Empedocle; ma se questa inclinazione è il frutto della scienza e della saviezza, convenghiamo che non merita che si coltivi molto l'albero che lo produce.

In quanto alla morale, Platone ha seguita quella di Socrate suo maestro, che non è del tutto analoga alla mia. Que' due filosofi disprezzavano la voluttà; e in quanto a me, sostengo che in essa consiste il sommo bene, allorchè è condita colla delicatezza, e collo spirito. Le massime di Zenone e di questi alti professori di sapienza mi muovono a compassione, prescrivendoci in mezzo alle afflizioni la lettura de' libri serj e pieui di morale, ed allegandoci per consolarci la

necessità del male, la fatalità, e l'infelicità dell'umana condizione. È un burlarsi di un pover'uomo il volere addolcire i suoi mali con l'idea, che la miseria vi deve essere. Ne ho conosciuto uno, che in mezzo alle amarezze cercava un ristoro ne' liquori forti, ragionando seco stesso in tal guisa da buon fisico: l'anima unita col corpo è incessantemente tiranneggiata. Se il moto del sangue è troppo lento, se gli spiriti sono ottusi, noi siamo soggetti a cadere nell'abbattimento e nella tristezza. Se a ciò si può rimediare con alcune bevande spiritose, si dee tentare; mentre cangiando questa corporea disposizione, l'anima viene a ricevere nuove impressioni e riprende per così dire la sua elasticità e la sua vita. Frattanto il grave Platone si compiacea qualche volta della giocondità, mentre nel giorno di sua morte si trovò sotto il suo capezzale una raccolta di faceti detti. - Ma fa di mestieri, amici, che io vi lasci per andare a desinare da Zenofane, il quale pretende che la luna sia abitata, e che sulla terra la quantità dei beni supera la serie dei mali, al che io non credo, perchè gli Dei avrebbero bevuto troppo nettare allorchè loro saltò in capo di regolare tutte le parti, che formano il nostro globo terraqueo.

Quando si fu allontanato da noi ; ecco , dissi a Lastenia, l'uomo il più amabile ed il più fortunato d'Atene! In quanto al più amabile ne convengo, replicò, giacchè è un vero incantatore presso il bel sesso , e tanto più pericoloso in quanto che il trasporto della passione non giunge mai a turbare la sua presenza di spirito ; quanto alla sua felicità io la credo problematica!... il suo cuore è sempre nella sua testa , e medita egli sempre su' suoi piaceri anche godendo. È questa dunque la felicità? E si può essere felici senza la dolce illusione dell'amicizia o dell'amore? Sempre tranquillo anche amando , non ha mai provate le inquietudini della gelosia , che provano così bene l'amore ; ed il nome di amico non è secondo lui , che un termine di complimento , ed affatto insignificante. I pazzi e gli sciocchi, è solito di dire , cercano gli amici per interesse, ed i saggi si contentano di loro medesimi senza curarsi degli altri. Tratta con l'istessa leggerezza l'amore della patria, tacciando di assurdità e d'inconsequenza l'arrischiare il suo riposo ed i suoi giorni per una fanatica moltitudine d'ignoranti e d'insensati. *Io sono ovunque straniero* , dice egli sovente ; e Socrate diceva : *Io sono cittadino dell'universo*. In questo

istante ravvisammo assai lunge due persone assise sotto un platano ; ma quando ci fummo appressati tanto da poterle conoscere , Lastenia gridò : ah volgiamo i passi altrove ; uno di coloro è Crate , che sebbene siasi acquistata molta fama , merita di essere sfuggito per l' indecente suo cinismo , per la sordidezza del suo corpo , pe' detestabili costumi. In gente di tal carattere la filosofia , vero balsamo delle anime ben nate e soavi , diventa un vero tossico , che avvelena tutta l' atmosfera.

CAPITOLO V.

Storia d' Ipparchia e di Crate. Ritratto di Lastenia.

Parlai a Lastenia di Crate , ed ella mi disse : costui viene considerato , unitamente a Diogene , pel cinico il più sfacciato della sua setta. Questo cinismo mi fa meno stupore in un uomo , ma la sua donna ! - È più folle di lui. Non manca di talento , di spirito , di erudizione e di bellezza ; ma la sua passione per una mal intesa filosofia le ha alquanto riscaldata la testa. Andando quasi giornalmente ad ascoltare le stravaganti lezioni di Crate , sedotta dalla di lui eloquenza e da'

suoi sofismi, prese la risoluzione di sposarlo, preferendolo a' più brillanti e doviziosi partiti di Atene. Invano i suoi parenti le rappresentarono l'indegnità e la bassezza di sì pessima scelta, rispondendo sempre, ch'ella rinvenir non potea uno sposo nè più bello, nè più ricco, e che si pianterebbe un pugnale nel seno se si opponeano ostacoli alle sue nozze. Disperati i suoi parenti si rivolsero a Crate medesimo, il quale promise loro di non trascurare cosa alcuna per dissuaderla e disgustarla di lui. Di fatti presentatosele dinanzi tutto nudo, e mostrandole per ogni lato la sua brutta e sporca figura, con le gambe storte e la gobba sulla schiena, così le parlò: *Ecco l'orrido mostro di cui vi siete così perdutamente innamorata; quindi additandole il suo bastone e la sudicia sua bisaccia: queste sono tutte le mie ricchezze. Pensateci bene; e se volete divenire mia moglie, bisogna assolutamente che vi determiniate a meco dividere la mia miseria.* Ipparchia senza turbarsi nè scuotersi, per risposta lo abbracciò teneramente chiamandolo il suo caro marito. Si fece il matrimonio con le prescritte solennità, e fu consumato pubblicamente sotto il portico; ed essa coprissi di poveri cenci rappezzati, e si diede in preda al più disgustoso cinismo. Crate per

altro ha merito e filosofia per darsi interamente allo studio : è voce che gettasse il suo denaro in mare, esclamando: *Ora son libero!* Altri vogliono che lo abbia depositato presso un banchiere, con ordine di consegnarlo a suoi figli se fossero ignoranti e senza spirito, o darlo al pubblico se essi fossero filosofi, perchè in tal caso non avrebbero bisogno di ricchezze (7). Richiesto un giorno Crate, a che serviva la filosofia : *a contentarsi di legumi*, replicò, *ed a vivere esenti da cure e da inquietudini*. È singolare in tutto, coprendosi di gravissime vesti l'estate e leggermente l'inverno. La sua sporchezza è stomachevole oltremodo, stante il cattivo odore che tramandano le pelli di montone non preparate : lo che accrescendo la sua bruttezza, ne fa una specie di mostro.

Ricondussi Lastenia alla sua abitazione, cominciando a provare un interno rammarico di doverne lasciare la conversazione, che tanti pregi aggiungeva alla di lei avvenenza. La mia anima tormentata da novelle attività, sentiva nuovi bisogni ed un'altra esistenza. Ma devo far conoscere questa donna rarissima, e delinearne il ritratto, che oscurerei se procurassi di abbellirlo.

Nell'età di venti anni, l'amore della filosofia e dello studio la trassero ad Atene,

ove frequentò assiduamente le scuole e strinse amicizia con Aristippo. Malgrado qualche irregolarità nelle sue fattezze, il vago di lei colorito, la freschezza della carnagione, la fronte piccola, la bocca vermiglia ornata di candidissimi denti, la poneano nel numero delle bellezze della città. Nobile di fisionomia, sempre decente e vivace, maestosa nella statura, il suo spirito profondo e illuminato non si animava (conservando in ogni circostanza la femminile modestia) che in una società interessante o con la penna alla mano. Un giorno le dissero che il di lei raziocinio era anche superiore allo spirito, e ciò le piacque. Amava la verità e la naturalezza in tutte le cose; possedea un gusto e una sagacità straordinaria per comprendere il buono ed il difettoso di un'opera, e per ben distinguere le ciarle vane dei sofisti con la sana logica di un saggio.

Gli atomi di Democrito e di Epicuro, le cifre numeriche di Pittagora, le idee di Zenone sulla Divinità, ed il mondo da costui riguardato come un perfetto animale, formavano l'oggetto delle sue scherzose lepidezze. All'opposto Socrate ed Aristippo le pareano i filosofi i più ragionevoli. E quantunque istruita nelle più astruse materie, non avea

nè i capricci nè il cattivo umore, che ordinariamente attribuisconsi a' letterati, i quali ora si abbandonano a una loquacità importuna, ora si attengono a un silenzio insultante. Lastenia parlava poco, ed ascoltava molto, citando la massima di Zenone, *che la natura ci ha date due orecchie e una sola bocca, per insegnarci, che bisogna più ascoltare che parlare*. Aggiungeva a ciò essere il silenzio l'ornamento delle donne. Amava dire cose lusinghiere e graziose; e, quello che rare volte trovasi tra le persone di spirito, ascoltava con gentilezza anche gli sciocchi e gli ignoranti. Era poi così benefica, che quando reso avea un importante servizio a qualcheduno, non compiangeva più la giornata come perduta. *Il piacere di far del bene, dicea, è più dolce e più commovente che la gioja di riceverlo; bisogna reiterarlo sovente, mentre in vece di diminuire va sempre crescendo, e vie più uno si rende degno di gustarlo. Facile è l'assuefarsi alla prosperità, e vi si diviene a poco a poco indifferenti; ma si prova ognora internamente il soave giubilo di essere autori dell'altrui prosperità.*

L'affetto smoderato alle ricchezze era passione totalmente aliena dalla di lei anima. Un giorno un ricco cittadino, che per al-

cuni suoi fini implorava la sua protezione, avendole mandato a regalare due vasi di argento dorato di un egregio lavoro, essa glieli rimandò pieni di squisito vino, pregandolo ad assaggiarlo, e facendogli dire che tutto il suo vino era a suoi comandi. Tutte semplici erano le sue inclinazioni, amando soprattutto la campagna, le passeggiate, i fiori; vestita con la massima proprietà e modestamente, affabile con chicchessia e dignitosa. Compiaceasi specialmente nella lettura delle opere in cui si univa la perspicacia alla profondità delle idee, la purità dello stile, la nobiltà delle espressioni, e maggiore interesse che spirito; un giorno ne gettò una con isdegno dicendo: *Non v'è che solo spirito*. Amava la pittura, la musica, il ballo, e soprattutto la poesia, che solea chiamare l'armonia dell'anima. Quindi nella sua biblioteca, accanto ad Euclide, a Democrito, a Platone, vi si trovavano Anacreonte, Omero, Euripide. Interrogata una volta sull'arte assai difficile di congiungere i divertimenti, e i doveri della società con le ore che dava allo studio, rispose: *Vi sono tre cose, che le donne ateniesi gettano dalle finestre, vale a dire, il tempo, la salute e il denaro; io sono molto economa su questi tre oggetti; e sul proposito del*

tempo , cerco di regolarmi come alcuni padri di famiglia , i quali , benchè forniti di mediocre fortuna , col mezzo della loro industria e parsimonia sanno figurare presso il mondo quanto i più ricchi cittadini. Tale era questa donna incomparabile , la cui memoria non ha sofferta nel mio cuore veruna alterazione da trent'anni a questa parte.

CAPITOLO VI.

*Accusa e giudizio del filosofo Cleante.
Aneddoti intorno ad Aristippo.*

Avendo ottenuta da Lastenia la permissione di andarla a visitare , la domane mi chiese come avea passata la notte. - A passeggiare sulle sponde dell'Illisso. Vi ritornerete questa mattina? - No, vado all'Areopago. Voi conoscete Cleante il filosofo del portico ? egli è citato a render conto della sua condotta. - Come ! questo grave e sapiente uomo , di che può mai accusarsi ? - Di esser nato povero. È giunto in paese con sole quattro dramme : pretendono gli Ateniesi , che un uomo indigente , spogliato di tutto , sia nemico di tutto il genere umano ; ed una severa legge obbliga ciascheduno abitante a

dichiarare quali siano i suoi mezzi di sussistenza. Io sono assai in pena per lui; e gli ho fatto offrire il credito di Aristippo ed il mio, ma egli lo ha ricusato, onde sono curiosa di vedere che cosa accade, e come potrà sottrarsi da una tale accusa, attesochè è noto generalmente che non possiede niente, e che passa le intere giornate nella scuola di Zenone. Volli io pure seguire Lastenia all'Areopago: comparso appena l'accusato, i giudici gli chiesero austeramente che rendesse conto come viveva e qual mestiere da lui si esercitava? Cleante a tale interrogazione presentò a' giudici un giardiniere ed una vecchia fornaja, affinchè rispondessero in sua vece. Attestò il primo, che ogni notte il filosofo andava ad attingergli l'acqua, e l'altra depose con giuramento, che appena avea terminato un tale esercizio portavasi da lei per ajutarla ad impastare il pane. Questa giustificazione riempì tutta l'adunanza di stima e di ammirazione per Cleante; ed i giudici commossi da una grandezza d'animo di tal fatta, gli offrirono rilevantissimi doni, che modestamente ricusò di accettare, dicendo: *Voi vedete che ho un tesoro nelle mie fatiche.* Applaudirono gli spettatori a tanto disinteresse con trasporto, e lo condussero via in trionfo.

Ritornato in compagnia di Lastenia alla abitazione di lei , vi trovammo Aristippo , che molto però non si trattenne con noi. Partito che fu , siccome quell' elegante filosofo era segretamente lo scopo della mia gelosia , le dissi : Questo uomo sì calmo , così apatico , si è per altro animato per voi , oppure la sua anima fu impietrata dalla testa di Medusa. Mi rispose , aver egli più volte protestato esser io la donna che avea amata sovra qualunque altra , e vi confesso che le sue grazie , i suoi talenti , i suoi lumi , divertendo il mio spirito aveano fatto nascere una viva premura per lui nel mio cuore: cercò di piacermi , e vi riuscì ; ma non ebbe l'arte di fomentare questa illusione. Lo spirito diverte , e tuttavia non riscalda ; è come il fuoco di un fosforo , e senza un poco d'entusiasmo e di ebrietà l'amore non è più che un sentimento comune e spregevole. Per altro siccome allora non contava che venti anni , fui sedotto dall'incanto d'amore e dal linguaggio e affezione di Aristippo ; e senza dubbio la mia debolezza e propensione l'avrebbero fatto trionfare , se la sua giocondità , lo spirito di metter tutto in derisione , e la sua leggerezza non avessero intiepidito il mio cuore. Allorchè ragionava mi sembrava bello , e mi compiaceva entro me stessa della

fatta conquista ; all'opposto quando mi era lontano dagli occhi, la riflessione gli era nociva e mi confermava nel rifiuto. Un tratto di sua condotta fissò la mia irresoluzione. Vi sarà già nota la fine disastrosa del più saggio degli uomini, Socrate. Aristippo era de' suoi amici ; eppure allorchè con tanta vergogna degli Ateniesi fu condannato a bere la cicuta, non andò nè ad assisterlo nè tampoco a vederlo. Glie ne richiesi il motivo, che mi allegò in questi sensi : *Se io potessi spezzare i suoi ferri, volerei in suo soccorso ; ma nell'impossibilità di giovargli, mi risparmiò il rammarico e la mortificazione de' suoi patimenti. Perchè aumentare inutilmente il numero delle afflizioni che ci circondano ? Un giorno in cui avea destinato di dare un pranzo ad alcuni forestieri a me raccomandati, mi si venne ad avvisare che uno de' miei più intimi amici stava morendo. Mi scusai co' miei convitati ; e accorsi subito ad assistere l'ammalato ; e non potei ritardare di un sol minuto la sua morte, mentre spirò un'ora prima il tramontare del sole. Tornato a casa, richiamai i miei amici, ed in tal guisa non gettai le spese che avea fatte. A tai sensi, non potei fare a meno di non soggiungere ; la vostra filosofia è di una facile complessione ; può essere che voi co-*

nosciate tutti i piaceri, ma non quello delle lagrime.

Lo sviluppamento di un carattere di tal natura , mi determinò alla negativa ; e non senza un qualche interno contrasto , passato un breve spazio di tempo , lo feci pregare a portarsi da me. Egli ci venne , e cominciò con le consuete sue barzellette e galanterie adulatrici. Resistei ad ogni seduzione , e gli dissi con risolutezza: Mio caro Aristippo , la vostra amicizia mi è grata ; la vostra amabile giocondità , le grazie del vostro spirito faranno sempre il sollievo, e il ben essere della mia vita , essendo voi nato certamente per istruire ed abbellire il mondo ; ma confessate che non nasceste per l'amore. - Donde ciò , perchè scacciarmi sì crudelmente dal suo tempio ? - Perchè non avete il dono di amare , e fate all'amore per sistema e per usanza e non per sentimento. - Ma ci vogliono dei principj anco in amore : questo nume è un fanciullo ; bisogna giuocare con lui , non trattarlo gravemente. Le passioni tumultuose ed esagerate stancano l'anima e la ricoprono di nubi ; Zeffiro è quello che fa sbocciare i fiori , e Borca gli appassisce e gli uccide. Ebbene , vi prendo in parola , proseguì a dire ; io vi sarò debitrice del mio riposo e della filosofia , mediante la quale

avete sgombrata la mia mente da molti pregiudizj; nondimeno lasciatemi ripetere che l'amore non è in voi che fantasia, ed amor proprio; volete sembrar amabile non curandovi di amare, o di essere amato. Limitatevi dunque all'amicizia, sentimento più tranquillo e più analogo al vostro temperamento. Se mi giudicate degna, sarò un'ammiratrice de' vostri talenti. Consultatevi bene: con tanto spirito troverete cento belle: una verace amica è un ente più raro. Io temo che abbiate ragione, esclamò alzandosi per andarsene; sì, io rinunzio all'amore, ed apro la porta all'amicizia. Da quel momento in poi la nostra buona intelligenza è stata inalterabile; nè gelosie nè alterchi non ebbero mai luogo fra noi; e quando Aristippo ricade nel suo antico difetto, parlandomi di galanteria, io gli dico: Voi v'ingannate; riflettete che noi siamo sul cammino dell'amistà.

CAPITOLO VII.

Sentimenti di Lastenia sull'amore. Antenore per piacerle compone una tragedia.

Io vedeo con troppa frequenza la vezzosa Lastenia, e il dardo d'amore penetrò nel mio cuore, e dati avrei certamente alcuni

secoli di vita per essere amato da lei alcuni mesi. Mi disse un giorno, parlandomi della cattiva scelta di più donne negli oggetti delle loro inclinazioni : Io non mi sento capace di amare un uomo, che dotato non sia di cognizioni e di spirito. Se possiamo farci perdonare una fralezza è quando i talenti e il merito dell'amante annunziano che il nostro affetto è depurato dalla delicatezza e dal buon gusto. Amare uno sciocco, è un identificarsi con esso lui, è mostrare che si hanno sensi e non amicizia, è uno spogliare Venere del suo cinto.

Questo ragionamento m'infiammò per gli studj e per la gloria scientifica, a segno di concepire il progetto di una tragedia; intorno a cui mi occupai misteriosamente con tutto l'ardore e l'impetuosità di un giovane. Il piano che ideai fu compiuto in una settimana, ed i versi in due mesi; non senza il sacrificio di molte notti, attesoche il tempo mi angustiava, avvicinandosi a gran passi la primavera, stagione destinata per le grandi feste di Bacco. L'argomento della mia produzione era la morte di Achille ucciso da Paride, nell'atto di porgere la mano di sposo a Polissena.

Terminata che l'ebbi, corsi a leggerla a cinque giovani miei amici iniziati nella let-

teratura. Le critiche e gli elogi furono assai discordi , lodando uno quello che l' altro censurava ; chi volea sopprimere un qualche passo ; chi desiderava de' migliori schiarimenti. Infine dopo avere analizzata, scomposta , criticata , approvata la mia fatica per un' intera giornata , i begli spiriti se ne andarono , lasciandomi molto più indeciso che innanzi la lettura che ne avea fatta.

Confidai quanto mi era avvenuto, e le mie dubbiezze ad un altro amico , che avea certo spirito senza pretensione e non lo coltivava che per rendersi felice. Sentite, mi disse , l'aneddoto di Policleteo di Sicione celebre statuario. Lavorando nell'istesso tempo due statue simili , una in segreto e l'altra pubblicamente , per la prima non consultava che il proprio genio , e per la seconda stava ad udire tutti i pareri, correggendo, levando , aggiungendo a norma dell'altrui volontà. Finite le due opere , le espose una appresso all'altra , e la prima riportò i comuni applausi , mentre la seconda venne amaramente biasimata. *Ateniesi* , esclamò allora l' illustre artefice, *la figura da voi criticata è opera vostra , e quella che tanto ammirate e lodate è mia*. Vi consiglio dunque ad affidarvi alle vostre forze e sperare nella vostra Minerva. Avrei volentieri udito il sen-

timento di Lastenia, donna, come ho esposto, ornata di profondo criterio e buon gusto; ma bramava di sorprenderla e scuoterla con un esito strepitoso.

Allorchè ebbi pulita, limata, e dati gli ultimi tocchi alla mia tragedia, incontrato Enpoli poeta drammatico, che più volte veduto avea alla conversazione della mia filosofessa, m' invitò ad assistere ad una sua commedia, che dovea rappresentarsi nelle feste di Bacco. Credetti favorevole il momento di metterlo a parte del mio segreto, col porgli sotto gli occhi la mia composizione richiedendogli i suoi consigli, e l'esposizione della più sincera verità. Egli promise di appagarmi con tanto maggiore zelo, in quanto che esigeva l' istessa cosa con ansietà da suoi amici. Lo pregai di onorare nel susseguente giorno la mia mensa, a tal'uopo splendidamente imbandita, e terminato il pranzo, ricominciai a leggerla. Mi ascoltò attentamente; mi fermò in diversi luoghi, chiedendomi alcune spiegazioni, e facendo giudiziose osservazioni; quindi, encomiando con trasporto questo mio primo esperimento, me ne garantì il più avventuroso successo, e lasciommi incantato di lui e della mia opera, che andai subitamente a presentare al primo arconte, ed ai giudici deputati ad

ammettere o rigettare i componimenti teatrali (*). Il loro voto mi fu favorevole, venni messo nel ruolo de'concorrenti ed attesi la rappresentanza con tutta l'impazienza di un autore.

Venuto quel giorno , appena alzato il sole , mi portai al teatro di cui si schiudevano gl' ingressi a quell' ora , stantechè in occasione delle grandi feste Dionisiache, vi si recitavano dodici in quindici fra tragedie e commedie , fino a che l'astro apportatore della diurna luce risplendea sull' emisfero. La scena è ornata da un lato di decorazioni a perfezione eseguite , e dall' altro ergesi un ampio anfiteatro formato a gradini , che s'innalzano ad una grande altezza. Giun-gea il popolo in folla , urtandosi , scendendo , salendo , gridando , e ridendo ; quando in mezzo al tumulto , vidi entrare i nove arconti o primarj magistrati , le magistrature subalterne , il Senato composto di cinquecento individui , i generali , e gli altri uffiziali delle armate, ed i ministri degli altari , che occuparono i posti inferiori. Le

(*) Eravi in Atene un apposito tribunale per giudicare de'componimenti teatrali, ed in pochi giorni ivi giudicavansi fino a cento tragedie. Ogni poeta ammesso al concorso dovea fare rappresentare tre drammi tragici e uno satirico.

donne situaronsi lungi dagli uomini e dalle cortigiane. I ricchi Ateniesi faceansi recare sfarzosi tappeti e cuscini di porpora; altri durante la rappresentanza gustavano preziosi vini, frutta squisite e paste. Il numero degli spettatori giugneva a trentamila; quale udienza per un autore! (*)

Per vie più incontrare nel genio del pubblico, avea dati agli attori abiti magnifici e con lunghissimo strascico, coturni molto alti, e maschere del tutto nuove. Nella mia tragedia, uscivano fuori le ombre dai sepolcri, e quindi comparivano le deità infernali, orribili, pallide, armate di fiaccole, co' capelli intrecciati di serpenti e accompagnate da spettri spaventevoli, che di quando in quando gettavano degli ululati e dei gemiti. Col mezzo di somiglianti illusioni m'immaginava sicuro il buon esito, onde mi situai più vicino a Lastenia che fosse possibile, per godere in segreto de' suoi applausi e delle sue lagrime. Apertasi la scena si fece innanzi il coro formato da quindici

(*) Pericle destinò alcuni fondi perchè ne fosse distribuita la rendita a poveri cittadini, che non avessero danari da pagare l'ingresso agli spettacoli; ed il popolo d'Atene pronunziò la pena di morte contro di chi proposto avesse di fare altr'uso di que' capitali.

personaggi , preceduti (*) da un sonatore di flauto , che ne regolava i movimenti. I coristi erano vecchi e giovani di entrambi i sessi (**) rappresentanti sacerdoti e guerrieri. Il terrore allora mi sorprese da capo a piedi , e le pulsazioni del mio polso succedevano con una velocissima rapidità. A prima vista , universale fu il silenzio , non si udì nè applauso nè disapprovazione. Ben tosto incominciò a poco a poco un sordo mormorio , simile appunto a quel vento leggiere precursore delle più fiere tempeste , e che andò a terminare in fischiate, in ischiamazzi e in risa smoderate. I miei spettri e i loro ruggiti , non fanno paura che alle donne del volgo ed a' ragazzi. Eccomi abbrividato, gelido , palpitante , fuori di me : quale caduta ! precipitare così rapidamente innanzi l'oggetto del suo amore ! Achille moribondo offriva secondo me il quadro più patetico e commovente ; ed in conseguenza io contava molto sull'ultimo atto , dove avea riuniti come nel suo centró tutti i teatrali artifizj.

(*) I coristi erano quindici nelle tragedie e ventiquattro nelle commedie.

(**) Cantavano i cori tutti insieme quando gli attori partivano dalla scena. Alcune volte prendevan parte nell'azione, e cantavano o declamavano co' personaggi.

Allorchè insorto improvvisamente un temporale con impetuosa pioggia , obbligò tutti gli spettatori a partire per non bagnarsi (*). Tutti fuggono , io pure mi salvo vergognoso, disperato , persuaso che ciò non accadeva che a me , e maladicendo Tespi inventore della tragedia. Non tanto i popolari scherzoni ed i fischi formavano il mio supplizio , quanto l'irreparabile affronto che mi avviliava alla presenza di Lastenia , per cui solamente intrapreso avea di sollevarmi al tempio della gloria.

Tutta la notte susseguente fui tormentato dalla febbre e da una sete ardentissima unita a un delirio , che mi durò tutto il giorno appresso , e che mi facea meditare i più funesti progetti , vale a dire di togliermi alla società , fuggire il mondo , aborreire i viventi , seppellirmi in un deserto , e terminare una vita che mi era odiosa in mezzo alle selve. Due giorni crudeli passai in mezzo a somiglianti agitazioni , senza veder nessuno , e senza prendere nè riposo nè cibo.

Al ritornare del sole del terzo giorno , ricevetti un biglietto da Lastenia , che mi pre-

(*) Il teatro o , per meglio dire , l'arena d'A'lene essendo scoperta e senza tetto , se sopravveniva la pioggia tutti se ne fuggivano.

gava con istanza di recarmi alla sua casa ; un insulso amor proprio mi rese per qualche ora perplesso ; ma finalmente la passione prevalse alla vanità. Nell' ascendere le scale , mi prese un non so quale raccapriccio al pensare che ella fosse appieno istrutta del mio disastro. Di fatti appena mi ravvisò , mi venne incontro , e stendendomi la mano in aria ilare ed affettuosa , mi disse : ebbene , povero autore , il vostro componimento è caduto , e non poss' io consolarvi di questa disgrazia ? Io presumea un poco meglio di voi e di me. Queste parole e la dolce serenità del suo volto m' incoraggiarono alquanto , talmentechè ebbi la forza di domandarle in che modo avea saputo esser io lo sciagurato poeta. Lo seppi jermattina da Eupoli , il quale avea già pronosticata la caduta della vostra tragedia. So anche che gliel' avete letta , e da questo comprendo che siete un giovane principiante ; perchè chi mai vi ha insegnato a confidarvi ad un vostro rivale ? Non vedete che la vostra disgrazia serve ad inalzare la sua gloria ? Ma confessatemi di grazia qual motivo mai vi ha indotto ad esporvi in tal guisa al pubblico ? Avete voi forse sognato come Eschilo , il quale essendosi addormentato in un campo , dove guardava le uve , gli parve di ascoltar Bacco

che gli ordinasse di comporre una tragedia ; oppure avevate volontà d' illustrare il vostro nome ed acquistare fama ? A tali eccitamenti dovetti ingenuamente dichiararle , che non l' ambizione degli applausi del pubblico , ma un suffragio più lusinghiero infiammato m' avea lo spirito col manifestarmi di non esser dessa capace di sentire affetto per un uomo scevro di cognizioni e di talenti ; il perchè mi era interamente dedicato allo studio , per meritarmi un solo de' suoi sguardi , e per ottenerlo avrei data tutta la gloria di Sofocle e di Euripide. All' opposto una tragedia sì vergognosamente fischiata può nuocermi. - Non temete , ella vi sarà anzi utile : mi fa conoscere il vostro cuore , ed anche l' estensione del vostro spirito ; poichè il vostro dramma , benchè debole e mal concepito , non può essere composto che da un uomo di spirito. - Sono dunque incantata della sua mala riuscita. - Non ci perderete niente. A tai detti , mi gettai a suoi piedi , le giurai l' affetto il più tenero , e la supplicai ad aprirmi il suo cuore , lasciando risplendere un qualche raggio di speranza per me. - Voi volete essere amato da me ? Sapete voi che ho trenta anni , che voi siete un fanciullo in paragone ? - Voi volete dire che siete più istruita , più ama-

bile di me: ma l'amore svilupperà il mio spirito, e solleverà l'anima mia fino a voi. Finalmente Lastenia lasciommi travedere, sotto il velo della timidezza, che ella mi amava.

Uno sciocco va superbo e vanaglorioso della conquista di una donna, che ordinariamente è poco dissimile da lui, o che senza veruna delicatezza e buon gusto nella scelta, lo preferisce o per motivi d'interesse o per altri fini non plausibili; tutto al contrario, Lastenia onorava quegli che essa preferiva. I maggiori filosofi, gli uomini più amabili e celebrati, i principali cittadini di Atene, tutti le faceano la corte, e mai non avea profanato nè l'amore nè il suo cuore con un'affezione poco dignitosa: non avea amato che Aristippo, e questa inclinazione e la sua condotta con lui formavano il suo più bello-elogio. Fui vendicato di Eupoli, o piuttosto mi costò ancora rammarichi e pianti.

Invaghito della giovane Gliceria, l'imeneo gli unì in mezzo alle feste ed alle pompe: la notte prestò il suo velo alle più dolci voluttà: ma quale notte! - furono trovati abbruciati i due sposi nella mattina appresso privi di sentimento e di vita nel loro letto nuziale.

La caduta dunque della mia tragedia fu l'epoca la più fortunata, ed il giorno più beato della mia esistenza, mentre tutto dedito a piacere a Lastenia, la mia vita scorreva deliziosamente vicino a lei. Noi sovente passeggiavamo insieme sulle sponde del Cefiso o dell'Ilisso, evitando sempre i siti più frequentati, e ascendevamo ancora sulle amene colline coperte di olivi, di allori e di vigne. Di là gettando gli sguardi sovra un lontano orizzonte, e contemplando il levare o il tramontare del Sole, ella esclamava con entusiasmo: qual superbo quadro! quanto tutto è meschino e miserabile nelle nostre città! Negli angusti murati recinti appena vi è luogo da respirare!

In uno di questi passeggi diemmi una prova commoyente della bontà del suo cuore. Errando per le campagne, udimmo una misera contadina che piangeva dirottamente: Lastenia corre verso lei, s'informa della cagione de' suoi pianti: la povera donna le accenna la sua vacca che era spirata allora, del cui latte nutriva due suoi piccioli figliuoletti; oh Dio! gridava: eglino periranno di fame e d'inedia! Lastenia l'abbraccia, la consola, e le ne promette un'altra; corre alla città, riconduce una vacca, e mi dice: sono contenta della mia giornata. È d'uopo

toglierci il superfluo per procurare agli altri il necessario.

Sgraziatamente la durata della medesima situazione trae seco la consuetudine, e questa scolora ogni cosa: il piacere della donna deve essere differente da quello di jeri. Io non avea bramato che il cuore di Lastenia; essere da lei amato; pareami il colmo della felicità; ben presto desiderj più ardenti, più impetuosi infiammarono il mio sangue e la mia immaginazione. Invece di respirare presso lei una felicità pura, una calma deliziosa, mi consumava un fuoco secreto; non ne celava le cause, sollecitava i favori; ella mi respingeva con severità. L'amore, diceami, è ben più vivo e più caro avvolto nella illusione, che non dopo il possesso, che ne dissipa il prestigio. - Se il piacere distrugge talora la malia che circonda l'amato oggetto, non è che dopo essersi inebriati dell'ambrosia de' Numi. Il tempo, fors'anco la dolce e lunga abitudine della felicità infievoliscono l'amore; ma se siamo privati de' suoi favori che resta? il rammarrico d'aver perduto i più bei giorni. - Siete ben lungi dalla delicatezza del giovane Trasonide: egli era, come diceva un sofista, così invaghito del suo amore, che ricusò di possedere la sua bella, per timore che il

godimento non intiepidisse i suoi desiderj , e non turbasse la delizia della sua passione. Dionisio di Siracusa presentò un giorno al voluttuoso Aristippo tre belle cortigiane , permettendogli di sceglierne una; le prese tutte tre , dicendo che Paride aveva sofferto per avere scelto. Pensò dopo ch'era bello il vincersi , tosto rimanda le tre ninfe , e ritorna a casa pago della sua ragione e del suo trionfo. - Il vostro paragone non ha alcuna relazione colla mia situazione : Aristippo non amava; e quanto a quel Trasonide tanto delicato , così grande metafisico , non conviene lodarne le virtù di cui non si conosce la sorgente. - In questo mentre entrò Aristippo , e disse a Lastenia : vengo a prendervi per condurvi all'Arcopago , dove si deve giudicare la sciagurata Eudossia. - Voi mi fate fremere , gridò Lastenia : quanto la compiangio ! Ma ella è ben colpevole ! Avvelenare il suo amante , quale atrocità ! - Le apparenze depongono contro di lei , ma Eudossia è innocente. Il pubblico sempre leggiero , sempre pronto a condannare , domanda il di lei supplizio ad alte grida ; è una barbarie. Ecco alcune particolarità di questa catastrofe che mi furono raccontate.

CAPITOLO VIII.

Storia d'Ificrate e di Eudossia.

Ificrate perdutoamente innamorato d'Eudossia, era stato abbastanza fortunato per ispirarle una passione eguale alla sua. Eudossia bella, giovane e sensitiva, d'un'indole ingenua e piena di amenità, non sapeva, però, siccome ella era priva delle grazie dell'immaginazione, altro che amare, e le mancava l'arte di variare le amorose scene, ed abbellirle in modo da incatenare il cuore coi vezzi dello spirito. Gli intervalli dell'amore sono lunghi.

Ificrate all'incontro era di una attività assai inquieta, avidissimo di godimenti e d'istruzioni, amatore di tutti i passatempi e di tutte le arti, passava indifferentemente dallo studio a' piaceri, e da' piaceri agli affari; non conosceva che due maniere d'impiegare il tempo, nel divertirsi o nell'occuparsi, dicendo che il moto è la vita dell'anima: sedotto dalla beltà d'Eudossia, dalla dolcezza del suo carattere, passo passo le qualità dello spirito, o piuttosto la benda d'amore, gli tenne nascosta una tale mancanza. Ma, dopo l'ebbrezza d'una avventurosa passione,

la frequenza cominciò a stancarlo , e tentò d'ispirare alla sua bella il genio per le scienze , leggendole sovente le opere de' migliori autori , e spiegandole i loro più bei pensieri ; tutto però fu inutile , e logoravasi sopra un terreno arido ed ingrato. Eudossia solo per compiacerlo lo ascoltava ; frequenti distrazioni e spessi sbadigli annunziavano la sua noja e la sua corta intelligenza , a segno che Ilicrate trovossi astretto a sospendere le intraprese lezioni. Le sue visite più rare allora divennero e più momentanee , allegando sempre alcun pretesto per isbrigersene. L'occhio di un amante si accorge ben presto del minimo raffreddamento , onde ella se ne lagnò ; proruppe in rimproveri ora coll'espediente della sensibilità , ora dell'asprezza , senza sapere che il cattivo umore , i pianti e le preghiere medesime fanno nascere la dissimulazione e non riconducono punto l'amore. Disperata, afflitta, frenetica per l'inefficacia de' suoi sforzi , giudicò bene di dovere sperimentare mezzi più sicuri. L'ignoranza è credula e superstiziosa ; onde avendo sentito parlare di una donna , che componeva i filtri spacciati come capaci d'ispirare l'amore, andò a cercarla, e questa le promise la bevanda ed un esito sicuro ; le raccontò , che un giovane a cui ella avea fatto mangia-

re uno de' suoi frutti a tal uopo preparati, sentiva tutti i giorni alla stessa ora, per sessanta minuti, un violento eccesso d'amore. Ecco la composizione di tai filtri.

Pria invocansi le divinità infernali, indi pongonsi in un vaso pesci, erbe, ossa di rane, ippomane e sangue di donna. Munita Eudossia di questa pozione, attese che Ificrate, il quale alle volte era soggetto a de' mali di stomaco, si lamentasse di un tale incomodo, per proporgli di far uso di un elisir vantatogli come specifico sicuro contro la sua infermità. Con le sue mani glielo presentò; e quantunque egli più volte respingesse la mano della sua amica, e negasse la virtù del rimedio, tanto si adoprò, che lo indusse, benchè di mala voglia, a berlo. Senza dubbio l'infame Megera vi dovea avere infuse dell'erbe venefiche, delle quali ne ignorava ella stessa l'effetto; il perchè Ificrate sentì ben presto i primi attacchi del veleno, che principiò a lacerargli le viscere con orribili convulsioni spasmodiche, un fuoco il divorava.

Ah! egli gridò: Eudossia, che mai avete fatto? io sono avvelenato, e provo di già entro il mio seno i sintomi della morte! Impallidi, si spaventò Eudossia; tuttavia lusingossi che que' dolori fossero una conse-

guenza passeggiava del filtro. Ma il male si accresce, il veleno fermenta ed arde il misero Ificrate, il quale esclamava: Io muojo! che orribile tormento! tu, sei tu che mi hai data la morte! A tali gridi, a' reiterati gemiti, alla vista del suo Ificrate prossimo a spirare l'ultimo fiato nelle di lei braccia, piangente, disperata, va, corre, implora soccorso, e fa sollecitamente chiamare un medico, il quale appena veduto il moribondo, squallido, con gli occhi incavati, la bocca esulcerata, i labbri gonfi e lividi, dichiarò apertamente non esservi nell'arte di Esculapio verun rimedio, che potesse restituirlo alla vita. Continuava il misero a gridare: per pietà terminate di uccidermi; in nome degli Dei abbreviate il mio supplizio, mentre soffro i tormenti di Prometeo, sentendomi divorare internamente: ingrata Eudossia, che mai ti feci per indurti a darmi un sì crudele veleno! Stupida e fuori di sè, ella si precipita sopra di lui, lo stringe e resta immobile e gelata; poi riavutasi alquanto, dice fra i singhiozzi: « Ificrate, mio caro Ificrate; sì io sono colei che ti ha assassinato, e fui pur troppo il tuo carnefice; io che t' idolatrava! Lasciami suggerire il tuo veleno affinchè possa morir con te; una barbara mi ha ingannato, e supponendo darti un filtro

amatorio, ti ho data la morte; perdonami il mio delitto ». I sospiri, i singhiozzi intercettanle la voce. Ificrate che vede l'innocenza e'l dolore di lei, le volge una languida occhiata, le stende la mano e le dice con moribonde parole: « Mia cara Eudossia, io ti perdono, sì io ti perdono, sii felice.... » A tai voci spira. Circondata dalla disperazione, livida ed assiderata afferra Eudossia un pugnale per trapassarsi il cuore, e cade svenuta: viene raccolta e portata sopra un letto, ove restò per tre giorni in un continuo delirio, e sempre avendo in bocca i nomi di veleno, di morte, e d'Ificrate. Quando tornò in sè stessa, inondò il letto di lagrime, invocando la morte, e chiedendola per misericordia.

Il rumore di questo veneficio si sparse ben presto in Atene; ed Eudossia passò sull'istante per un mostro, per una Eumenide, tuttochè fosse la più tenera ed appassionata amante. Io stesso ho udito il racconto circostanziato di questa catastrofe da un Areopagita. Voi sapete che il secondo Arconte l'ha denunciata, e che secondo la legge deve essere esposto al pubblico per otto giorni il suo nome ed il suo delitto. Tutti gli Ateniesi corrono in folla all'Areopago, dove alcuni di quei magistrati sono al fatto dell'ingau-

no, e della sua innocenza. Ificrate è morto, il delitto esiste, ed i nostri magistrati sono obbligati a pronunziare il loro giudizio. Andiamo subito, che la causa è molto interessante.

Si accesero dagli schiavi le solite faci, essendo uso dell'Areopago l'adunarsi solamente in tempo di notte. Noi ci affrettammo a salire la collina, e trovammo che i giudici stavano già al loro posto in numero di trecento (8). A' piedi di essi scorreva in larga copia il sangue delle vittime immolate, e le di cui membra vedeansi ancor palpitanti. Sopra una tavola eranvi pure le due urne fatali, una di bronzo chiamata *l'urna della misericordia*, l'altra di legno detta *l'urna della morte*. Tutto a un tratto sollevossi un confuso strepito, tutti si alzarono e volsero gli occhi verso l'inaspettato movimento, cagionato dalla comparsa della sciagurata Eudossia attorniata dalla guardia degli Sciti. La pallidezza sua, gl'incerti passi, la profonda tristezza, il disordine de'suoi capelli e delle sue vesti, la di lei bellezza e gioventù, intenerirono tutti i cuori, e udii varj singhiozzi, e vidi non poche lagrime. Allorchè fu giunta appresso alle vittime, l'Arconte Re (*) pronunziò l'atto di accusa, e la de-

(*) Così denominavasi il secondo degli Arconti.

nunziò come avvelenatrice. Dopo ciò, uno degli Arcopagiti le ordinò di prestare il consueto giuramento; ed essa avvicinatasi con un passo lento ma sicuro, volse in giro le meste luci su tutta l'assemblea; e quindi così proruppe ad alta voce: *Ateniesi, giuro per gli Dei e per le Eumenidi, il cui tempio è vicino, che io stessa ho avvelenato Ificrate che adorava, e che io merito la morte.* Tacque, e cadde svenuta.

Gli Arcopagiti senz'altra informazione, si alzano successivamente, prendono due piccoli sassi l'uno bianco e l'altro nero col pollice, l'indice e il dito di mezzo, e gettano uno dei due entro una delle urne a tal'uopo preparate. Durante questa sì lugubre cerimonia, tutti i cuori fremevano, aspettando con somma agitazione l'esito della causa.

Ripresi da' giudici i loro posti si aprirono le urne, e contati i voti trovossi superiore ai neri il numero dei bianchi, onde i magistrati tirarono con l'unghia sopra una piccola tavola intonacata di cera una breve linea, che annunciava l'assoluzione dell'accusata (la linea lunga significava la condanna); e presentata la suddetta piccola tavola al pubblico udironsi ad un tratto mille voci di applauso, e di trasporto in elogio alla prudenza e dolcezza del promulgato giudi-

zio. Il saggio tribunale avea sentiti i moti della compassione e della clemenza verso una sfortunata e delusa , la quale erasi resa colpevole solo per un eccesso di amore. Allorchè ella parve animata da un avanzo di vita , se le annunziò l'ottenuta grazia : *Ah qual grazia, gridò, qual grazia! La morte; sì la morte sarebbe il solo favore per me!* Tale fu il famoso giudizio dell'Areopago: Eudossia non sopravvisse gran tempo alla sua sciagura; non potè giammai prendere riposo alcuno; il dolce sonno non chiuse più le sue pupille , mentre non le pareva di vedere che spettri , o l'ombra irritata del suo amante , che la inseguiva rimproverandole il suo misfatto. Spirò pronunziandò il nome d'Ifigiate. Un avvenimento cotanto commovente lasciò una lunga impressione di melanconia nell'animo di Lastenia; e raccontommi un altro giudizio , che fa molto onore alla saviezza ed ai lumi dell'Areopago. Telecide donna facoltosa nativa di Sicione , era passata alle seconde nozze con Pisidoro , avendo un figlio del primo letto chiamato Licio , giovinetto che dava di sè le più alte speranze. Dal secondo matrimonio ne ebbe un altro , il quale giunto all'età della adolescenza , aprì il suo cuore alla gelosia ed all'odio , non potendo sopportare

l'innocente fratello; e il padre di lui gli accendeva in petto co'suoi discorsi i semi della discordia. Entrambi agitati dalla più nera perfidia, trassero un giorno Licio in una strada remota e lo trucidarono. La madre ignara dell'atroce avvenimento, non vedendo più tornare a casa l'amabile suo primogenito, ne piangeva amaramente il destino, senzachè gli empj assassini se ne mettessero in pena. Ma infine la giustizia degli Dei pose alla luce del giorno il loro delitto. Telecide all'infauosto avviso che ne ricevette, sentendo a vicenda la più orribile vendetta, versò con un potente veleno la morte nel seno ai due micidiali. Arrestata e condotta dinanzi alcuni tribunali, nessuno osò condannarla nè assolverla; per il che venne strascinata davanti l'Areopago, il quale dopo un maturo esame, decretò che le parti dovessero ricomparire dopo cent'anni.

In quanto a me, non ebbi più coraggio di parlare a Lastenia della mia felicità: ma un avvenimento inaspettato ne decise e mi rese il più felice dei mortali.

CAPITOLO IX.

*Antenore combatte con un toro infuriato.
Sue care speranze.*

Noi passeggiavamo al solito per le campagne , e salivamo sopra un'altura , denominata *la collina dei cavalli* , dove è fama che Edippo andasse a piangere le sue disgrazie. Tutto ad un tratto Lastenia si pose spaventata a gridare , a motivo che un toro furibondo stava in procinto di scagliarsele addosso. Salvatevi, le dissi , ed immediatamente mi cacciai intrepido innanzi a lei , non avendo altr'arme che un lungo bastone , col quale menai un gran colpo all'assaltore. Irritato vie più il feroce animale , tentò slanciarsi contro di me per ferirmi ; lo scansai con un tratto di agilità , ed ebbi campo di darmi alla fuga. M'inseguì velocemente ; e veduti alcuni pastori che accorrevano in mio soccorso , mi disfecì del mio bastone , ne presi uno da coloro con la punta di ferro , e mi accinsi ad attendere il mio nemico a piè fermo. Allorchè di bel nuovo tentò di assalirmi mugghiando e con gli occhi ripieni di fuoco , gl'immersi il ferro in mezzo alla testa , e lo stesi morto sul terre-

no. Alzarono i presenti grida di esultanza e di vittoria, e cinsero la mia fronte, come ne' giuochi olimpici, con una corona di olivo. Non vedendo Lastenia non godea di tutta l'intera gioja, quando la ravvisai sull'alto del colle di dove avea rimirato il mio combattimento e il mio trionfo. Volai a suoi piedi e vi deposi l'acquistata corona, ed ella gettandomi le braccia al collo, mi disse: abbraccio il nuovo Tesco vincitore del toro di Maratona; io gli devo la vita, e questo bacio ne sia la ricompensa. Tale fu il primo bacio d'amore: come fu dolce pel mio cuore!

Ci allontanammo dal campo di battaglia, e andammo verso una valle circondata da altre colline seminate qua e là di pini e di abeti, e più abbasso di olivi. Ci siamo assisi a piè d'una gran roccia; l'aspetto d'una solitudine cupa e selvaggia, il silenzio che vi regnava, non interrotto che dalle strida di qualche augello boschéreccio, il fragore d'una cascata che spiccavasi sopra il nostro capo e veniva a frangersi a' nostri piedi, ci gettarono in una dolce estasi. Noi non parlavamo più: che delizioso istante! il fuoco dell'amore scorrevami nelle vene e incendiava la mia anima. Serrai Lastenia fra le mie braccia, e le rapii alcun bacio; in-

spirando il profumo della sua bocca: preso d'amore e di desio aspirai al colmo della felicità. Fermatevi di grazia, mio caro Antenore, sciamò Lastenia; differite la vostra vittoria; ella è certa: domani noi passeremo la giornata assieme nella mia piccola casa di campagna; e tal giorno fia segnato nella vostra vita, come il più bello e il più felice. In così dire si staccò dalle mie braccia, ed io non osai ritenerla. La notte avanzava intanto, ritornammo alla città, mi ritirai ad aspettare agitato e col tormento dell'impazienza, che l'alba ridestasse la natura.

Quanto mai tardarono le tenebre a ripiegare il fosco loro velo! io credea il sole incatenato sotto l'orizzonte; finalmente comparve sull'emisfero e l'inondò co' suoi splendori. Mi prostro allora dinanzi a lui, esclamando nel mio entusiasmo: anima vivificante dell'universo, padre della natura, rallenta oggi alquanto il rapido tuo corso come facesti per prolungare i piaceri di Giove presso Alcmena. Io non sono è vero il Dio del fulmine; ma Lastenia vale tutte le divinità dell'Olimpo.

CAPITOLO X.

Biglietto poco grato di Lastenia ; colloquio di Antenore col filosofo Zenocrate.

Me ne stava per anche assorto nella mia estasi, quando ricevetti un biglietto per parte della tanto desiata dolce compagna. Lessi: « Mi rincresce, mio caro Antenore, d'essere costretta a differire il nostro campestre passeggio: un dovere sacro mi chiama altrove, e parto: sarete informato del mio ritorno. State bene, e siate felice. »

Questo biglietto mi atterrò, mi credetti beffato, tradito, e maledissi il mio amore, la mia stella ed anche Lastenia medesima. Corsi forsennato alla sua casa, ed essendomi stato annunziato esser partita dalla città, feci cento affollate dimande sul dove e sul come, e nessuno seppe dirmi niente di più. Un tal mistero mi riempì di timori e di sospetti, onde pensieroso e smarrito andai per lungo tempo errando per le piazze e per le strade senza sapere il perchè. Fui al Pecile, al Ceramico, alla via dei Tripodi; camminando alla ventura, agitato, immerso nel mio vaneggiamento, parlando da me solo, e di quando in quando proffec-

rendo gli epiteti d'ingrata e di perfida ,
 urto ad un tratto malamente in un uomo ,
 che mi ferma , e mi nomina ; io lo riguardo
 e ravviso il filosofo Zenocrate , che già ben
 conosceva. — Giovane , cosa avete mai , esclamo ,
 che sembrate fuori di voi ? Siete forse
 ammalato ? — Piacesse agli Dei , replicai ,
 che fossi morto , mentre sono il più sven-
 turato tra gli esseri viventi. — Capisco , ri-
 prese , voi avete dei dispiaceri che vi tor-
 mentano ; sollevatevi e venite meco ; ascen-
 diamo insieme la scala della cittadella , e
 ne vedrete i suoi *propilei* o sia il suo vesti-
 bulo , superbo monumento eretto per ordine
 di Pericle ; essi sono coperti di marmo bian-
 co. Vi si entra per cinque grandi porte , ed
 ecco a sinistra il tempio della Vittoria. Esa-
 minate bene tutte queste statue animate dallo
 scalpello impareggiabile di Mirone e di Fi-
 dia e d'altri più celebrati artefici. Gettate lo
 sguardo sopra Mercurio e le tre Grazie , che
 si vogliono opera dell'eccellente scultore
 Socrate ; quindi venerate i ritratti di Peri-
 cle , di Formione , di Timoteo. Soprattutto
 riguardate i due altari , uno consagrato al
 pudore , cui dovrebbero essere ministre le
 Grazie , e l'altro all'amicizia , asilo il più
 pregevole delle anime nobili e sensibili. Ma
 voi non ascoltate niente ? voi siete sordo e

cieco; qual debolezza? volgete almeno gli occhi sopra tutte le case della città, che a noi si mostrano da questa elevazione. Immaginatevi quanti mali, quante sciagure, quante amarezze, quali infermità, quali miserie albergano sotto que' tetti a danno di quelli che attualmente vi abitano, e che vi abiteranno, chi sa, per tanti secoli avvenire! Cessate dunque di affliggervi, come se foste il solo individuo disgraziato nel mondo, e pretendeste di andare esente dalle sventure, che molestano incessantemente l'umanità. Ma passiamo a fare un poco di moto nel giardino dell'Accademia (9), che è il mio più gradito passatempo! Colà l'ombra de' platani, la salubrità dell'aria, la freschezza delle acque tempereranno l'effervescenza de' vostri disgusti: bisogna distrarsi; un ente dotato di ragione, non deve lasciarsi dominare da una sventura qualunque siasi, e che il più delle volte contiene in se il germe della sua felicità. - Passeggiammo alquanto per quel solitario recinto, e stanchi che fummo, Zenocrate continuò così il suo discorso. - « Seditoci su queste verdi zolle e ragioniamo. Un filosofo deve essere il medico degli animi infermi, onde apritemi il vostro cuore affinchè possa versarvi il balsamo salutare della filosofia. Sa-

rebbe forse l'ambizione delusa o la perdita totale delle vostre sostanze che cagionano il vostro rammarico? O forse, ditemi la verità; la vostra è una malattia d'amore a cui la verde età attribuisce tanta importanza... Sarebbero pure l'indifferenza, i rigori, l'incostanza, l'infedeltà di una vostra innamorata; uno sguardo più o meno tenero, che vi fanno delirare? Tutto serve a conturbare la mente di un giovane inesperto ed a sconvolgere ai suoi occhi tutta la natura, e ciò per un oggetto abbellito dai colori della nostra immaginazione, e che in brevi istanti non sembrano più quelli ». Non potei quivi a meno di non interromperlo con fargli osservare, come essendo egli nell'autunno del viver suo, in quell'epoca si dispreggia ordinariamente una passione, che tanto agita la gioventù. - « Ho passata come voi, replicò, la primavera degli anni; non era mal fatto, e privo di comodi, ma ho sempre con la ragione per guida temuti gli Dei, tenuto conto della riputazione, per il che mi è riuscito superare me stesso e tenere a freno tutti i miei desiderj, ed abbattere l'impero della bellezza e dell'amore. Più d'una sacerdotessa di Diana è meno vergine di me: ciò sapevasi in Atene; ed io era nella stagione dei piaceri, quando Laide

toppo famosa , informata della mia continenza ed apatia osò scommettere di trionfare e sedurmi: mi fece pregare di andare da lei. Vi dipingerò con molta verità questa cortigiana.

Laide è siciliana; un comandante ateniese trasportolla in Grecia; stabilita a Corinto si dedicò al culto di Venere, e pose all'incanto i suoi favori. Dotata di molto spirito e di una rara bellezza, i pittori presentavansi a lei per vedere il modello di un bel seno. Apelle ne colse le primizie: la vide ritornare da una fontana, la gioventù di lei e l'estrema leggiadria lo colpirono; la ferma, la loda, e la prega di pranzare co'suoi amici, i quali lo burlarono perchè invece d'una esperta ninfa conducesse una giovane innocente; rassicuratevi, egli rispose, l'educerò così bene che prima di tre anni sarà abilissima nella sua arte. Mantenne la parola, Laide fu una delle più rinomate cortigiane; tutta la Grecia arse per lei. Demostene andò espressamente a Corinto per comperare una delle sue notti; ma stupefatto del prezzo, rinunziòvi dicendo che non comprava tanto caro un pentimento. Mirone, vecchio scultore, ambì pure i di lei favori, ma funne respinto, attribuendo tale disgrazia ai bianchi capelli: si celò sotto una par-

rucca e tornò da Laide, che disse gli : sciocco che siete, mi chiedete una grazia che ho rifiutata al vostro padre. Ella celiava sovente sulla pretesa saggezza dei filosofi : non so bene, diceva, se sono più austeri degli altri uomini, ma non capitano più di rado alla mia porta. Pure questa beltà superba che poneva i suoi favori a sì alto prezzo, gli accordò senza interesse a Diogene cinico, imitando i medici caritatevoli, i quali curano gratuitamente i poveri.

Ecco quale era questa bella Laide. Allorchè mi recai a visitarla, stava nel suo gabinetto intenta ad abbigliarsi. Pel sommo Giove! qual eccessivo lusso, quante superfluità! Non miravasi ovunque che vasi e bacili d'argento, specchi grandi e piccoli: aghi lunghi per addizzare i capelli, ferri per arricciarli, veli e nastri per legarli, merletti per involupparli, e polvere gialla per aspergerli e farli comparire biondi. Vedean-si inoltre su quest'altare di Venere boccette, scatole contenenti minio porporino e biacca finissima per abbellire la pelle; color nero per tingere le ciglia; ed oppiati pe' denti. Non parlo della molteplicità dell'essenze; non della pianta detta Partenone adoprata dalle nostre eleganti dame per profumare i loro abbigliamenti, nè degli odorosi serici

sacchetti destinati ad albergare nelle tasche. Non sdegnò in mia presenza di stropicciarsi le pupille con un'altra sorte di polvere molto astringente: ed avendogliene domandata l'utilità, mi rispose essere ottima per rendere gli occhi più grandi e più aperti, aggiungendo, che tutte le avvenenti donne usavano di questo espediente.

Ma ciò che più mi mosse a riso, fu lo scorgere in mezzo a questi trofei di vanità e d'illusione, una piccola biblioteca contenente la collezione delle opere teatrali di Menandro, di Aristofane, di Euripide, di Sofocle. Dietro i quali venivano poi i poeti erotici, cioè Demofilo, Mosco, Anacreonte, ed altre consimili giornalieri produzioni. Ecco quali sono i libri di cui fanno pompa nell'epoca presente le femmine dette *del buon tuono*, e che leggono non per migliorare il loro raziocinio, ma per darsi un'aria di educazione, ed imparare secondo esse a parlare con eleganza.

Terminate che ebbe Laide dopo lo spazio di circa tre ore le prime faccende dell'esterno suo ornamento, cominciò ad incensarmi con esagerate lodi, e ad esaltare l'onor sommo che le sarebbe derivato col divenire la moglie del più saggio, del più stimato tra i filosofi, che avrebbe anzi do-

vuto riputarsi il più stolto e il meno delicato per la conservazione del proprio buon nome, quando avesse avuta la bassezza di acconsentire a sceglierla per sua compagna. I suoi lusinghieri sguardi che di tanto in tanto rivolgeva verso di me in aria di conquista, non faceano verun colpo sul mio cuore, onde essendosene accorta, mi tacciò di essere un uomo freddo e niente galante: poi mi domandò che cosa fosse un filosofo? *non altro*, le risposi, *che un abitatore del mondo, che fa di buon grado, e guidato dalla ragione, quello che gli altri fanno pel timore delle leggi e de' gastighi.* In questo mentre, dava l'ultima pennellata all'artificiosa sua bellezza, con lo stendere a poco a poco il rosso ed il bianco sulle guancie ed il collo, col profumare di essenze i capelli e seminarli di perle e fiori, di gioje, e col porsi alle orecchie de' pendenti d'oro, che mi parvero smisurati, in figura di pera. Non potei fare a meno di non deplorare sì lunghe e diuturne fatiche per guastare e deturpare i doni della semplice natura. A ciò ella replicò: credo che non abbiate tutto il torto: nondimeno la più rigida filosofia converrà meco, che si può rettificare e correggere questa natura ed abbellirla, e che i prestigj dell'arte servono almeno a mascherarne i difetti. Dal-

l'altro canto la moda, quella gran divinità che regna volubilmente con tanto impero sulle opinioni degli uomini, e specialmente de' leggieri ed incostanti Ateniesi, ha anch'essa il suo culto ed i suoi riti. - Non ostante questi riti e queste opinioni, io conservai sempre la mia indifferenza e la mia gravità, mediante la quale, deviando sempre il discorso di contratti nuziali, che di quando in quando veniva reiterato da chi mi avea condotto colà, scappai libero da' tesi lacci, e preso il pretesto dell'ora tarda, uscii di quelle soglie per non tornarvi mai più. Il vostro stoicismo, gli dissi, o Zenocrate, è inimitabile: in quanto a me prevedo che mi sarei contenuto in altra maniera. In tale istante alcuni ci fermarono e ci diedero l'infelice annunzio che Teofrasto trovavasi ridotto all'estremità. Disputossi sulla di lui età, e tutti asserirono che egli terminava la sua carriera oppresso dagli anni e dalle fatiche, atteso che contava già novantanove anni, allorchè scrisse il suo libro de' caratteri (10), che sembra l'opera di un giovane il più spiritoso e vivace.

Profittai dell'occasione per dar fine al mio colloquio, e andarmene in traccia della solitudine, e a dir il vero per veder se rinveniva Lastenia. Fu vana ogni cura, talchè sempre

più aumentavasi la nera melanconia che mi opprimeva , e la mia disperazione.

CAPITOLO XI.

*Biglietto anonimo più consolante del primo.
Sue conseguenze. Morte di Teofrasto.*

Sorgeva già il sesto giorno dell'amara mia afflizione , quando venne uno schiavo a picchiare alla mia porta , e mi consegnò un biglietto in questi sensi : *seguite questo schiavo senza timore , egli vi condurrà bene.* Non potendo conoscere la scrittura , ne interrogo il latore , il quale mi risponde che ha ordine di condurmi , e che non sa altro.

Lo seguì dunque , e dopo circa un'ora di cammino , giungemmo ad un piccolo campestre cancello. Lo schiavo precursore lo aprì , e traversato un lungo viale di pioppi , mi si offrì alla vista in fine un magnifico e delizioso casamento ; ed avendomi fatto entrare in un gran salone ottagonò mobiliato semplicemente , sebbene con sommo gusto , colui disparve. In fondo eravi una spaziosa terrazza ornata di colonne binate d'ordine Dorico , che sporgeva sopra un vago giardino , di dove godevasi una sorprendente e pittoresca veduta. Da un lato scorgevasi il

mare con la superficie inargentata dai raggi solari; dall'altro una campagna ricca di fiori e di frutta, ricoperta di vaghe abitazioni e di verdeggianti colline bagnate alle falde dalle limpide onde del torrente Cefiso. Stimai a prima vista di essere in un luogo incantato, o almeno mi credetti trasportato ne' campi Elisi. Rientrai però ben tosto in me stesso, e mi risovvenni ch'ivi mi trovava solo, che ignorava chi mi avesse condotto in tale asilo, e da chi fosse abitato.

Per venire in chiaro di qualche cosa scesi nel sottoposto giardino, e mi posi a passeggiare tra le piante di agrumi ed i vasi di fiori i più odorosi della bella stagione. In mezzo dilatavasi una gran vasca di marmo bianco in cui due Najadi versavano dalle loro urne acque limpide ed abbondanti. Preoccupato dal desio di sapere, i miei occhi erravano curiosi ora da un lato ora dall'altro, e cercavano ovunque la divinità di quel piccolo Eliso. Un gran viale di platani mi condusse ad un ameno e verdeggiante prato tutto fiorito, circondato all'intorno da un ruscelletto, le cui onde faceano un lieto mormorio scorrendo tra i sassi, e terminato era da un boschetto di lauri, in mezzo a' quali ergevasi due gabinetti di verdura. Entrai in quello della parte sinistra, e vi ammirai

due eccellenti statue di marmo di Paro, rappresentanti Cupido, che con un sorriso maligno accomodava la freccia sull'arco e la dirigeva contro una giovane ninfa situata incontro a lui e genuflessa alle sue piante, in atto di stendergli le braccia e supplicarlo a risparmiarle tanti tormenti. Questo gruppo incomparabile era lavoro di Alcamene.

Sempre agitato dall'istessa inquietudine, mi trasferii a visitare un pergolato opposto e quadrilatero, nel cui centro ergevasi un altro gruppo delle tre Grazie, opera sublime e degna di Fidia che ne era l'autore. La prima teneva in mano un ramo di mirto; la seconda una rosa per indicare la primavera; la terza un aliosso simbolo de' giuochi dell'infanzia. Amore stava a' loro piedi, sorridendo e riguardandole con un occhio pieno di dolcezza. Esaminando attentamente la statua di mezzo, che teneva la rosa, mi pareva assolutamente di ravvisarvi la figura e le sembianze di Lastenia. In questa mia immaginazione, esclamai: oh mia cara Lastenia! Ingrata Lastenia! Siete voi? Perchè mi fuggite? Ove siete? In quella le fronde del boschetto scuotonsi: muovo verso il rumore: che veggo? Lastenia ella stessa che mi dice, ridendo: eccola. Rimasi pieno di stupore e di gioja. Siete voi dunque, e-

sclamai? E perchè mi avete tanto fatto soffrire e mi avete abbandonato? Voi mi avete a quello che sento, replicò, condannata senza ascoltarmi; e non ne dubito, perchè gli uomini generalmente sono ingiusti riguardo alle donne, e specialmente gli amanti. Ma sediamo ed ascoltate, e giudicate. La notte stessa del giorno in cui col vostro coraggio trionfaste dell' infuriato toro, venni avvisata che Teofrasto stava moribondo e domandava di vedermi pria di spirare l'ultimo fiato. Io gli era legata per i vincoli della riconoscenza e dell'amicizia, essendochè degnossi di sempre distinguermi tra la folla di più di due mila scolari che stavano a udire le sue lezioni ed i suoi insegnamenti nel Liceo. Non vi è attenzione, non vi è consiglio che non abbia egli profuso a mio riguardo, ed a lui solo sono debitrice della poca filosofia che possiedo, additandomi i mezzi di economizzare le ore, e dicendomi sovente: *il maggiore scialacquamento che si possa fare è quello del tempo.*

Da qualche anno a questa parte, avea scelto di ritirarsi in campagna, per attendere con maggiore libertà a' suoi studj. Da che seppi che trovavasi in pericolo, corsi a trovarlo ed assisterlo, dovendo le cure che merita l'amicizia sofferente essere an-

che anteposte ad una promessa fatta per un amore felice. Oh cielo! trovai il mio amico giacente nel letto della morte, e la mia presenza parve che alquanto lo richiamasse alla vita. *Ah mia buona amica*, proruppe in vedermi quel rispettabile vecchio, *quanto è rapida la nostra esistenza! Perchè mai gli Dei hanno concessa alle cornacchie ed ai cervi una sì lunga vita* (11)? *Oh natura!* esseri muti ed inanimati vivono molti e molti secoli, ed esisteranno anche sino al termine della rivoluzione del mondo; e l'uomo dotato d'intelligenza, il di cui pensiero ti circonda e ti comprende, non ha che un passaggio momentaneo! La prima ora del viver suo si accosta velocemente a quella della sua distruzione! *gli astri, che oggi gli danno la luce, domani rischiariranno la sua tomba!* Tentai di consolarlo, e persuaderlo non esser tanto prossima la sua fine; ma egli riprese a dire, che non temeva la morte, e che essendo arrivato alle porte del niente, si affrettava ad entrarvi. Mi parlò quindi tranquillamente delle sue disposizioni, delle sue opere, del suo trattato delle piante, de' suoi caratteri che preferiva a tutti gli altri suoi scritti. Quando fu vicino a spirare, strettami la mano e portatala sul suo cuore: *Comprendi*, esclamò, *ciò che è*

la vita di un uomo. Io l'ho pianto due giorni in questa solitudine, stimando non dover passare nell'esultanza e ne' piaceri i di susseguenti all'amara perdita del mio amico. Ebbene, son io ancora così colpevole agli occhi vostri quanto lo sembrava alla vostra giovanile impazienza? Le replicai, che l'amabile Lastenia non era capace di smentire giammai i sentimenti del suo cuore. Pronunciando queste parole la presi e strinsi fra le mie braccia. — Sortiamo di qui, diss'ella sorridendo: sento che questo asilo è pericoloso per me. — Ricordatevi la promessa e più di tutto quanto ho io sofferto. — Non me ne scordo punto; ma amore non ha ancora dato il segnale. Ma terminiamo di scorrere il mio piccolo campestre asilo, e venite a vedere la mia uccelliera.

Un magnifico recinto attorniato da una rete di filo di ferro e di tanto in tanto intersecato di allori e granati selvatici, irrigato da una piccola fontana ombreggiata da' mirti, conteneva una quantità di uccelli i più rari e piacevoli. — È qui dove assisa su questi verdi cespugli, ella disse, sono solita a passare delle ore intere ascoltando la dolce melodia di questi piccoli musici, e mi compiacio ad osservare l'invidiabile semplicità de' loro costumi, che formano un contrasto

si grande con l'artificio de' nostri, paragonando la tranquilla felicità di cui godono a quell'inquietudine continua ed a quelle sempre rinascenti passioni, che straziano il cuore umano.

Ma avanziamoci in questo bosco di olmi e di cipressi (12) il cui aspetto sembra assai tetro; pure qualche volta è di mestieri il conversare con la melanconia e col duolo. Quest'urna che tocco con le mie mani, è destinata a racchiudere le mie ceneri, allorchè quel raggio della suprema essenza che mi vivifica, sarà riunito all'anima dell'universo. Voi siete di me più giovane, e potrete forse un qualche giorno venire a spargere de' fiori e piangere la vostra amica. Se la nostra anima sopravvive alla dissoluzione del nostro corpo, non può essere che per nostro bene, e se fosse annientata, locchè io non credo, questa polvere non può essere infelice. Lasciamo scorrere la nostra vita in una dolce quiete, e guardiamo la morte come un tranquillo sonno che termina una giornata faticosa. Andiamo quindi ad osservare l'interno di questa mia solitudine donatami da Aristippo, e che ho accettata col patto di restituirla dopo che avrò cessato di esistere o a lui o ai di lui eredi. Mi stimava felice nel consumarvi tutto il rimanente del

viver mio ; ora però all'opposto mi guarderei bene dal quivi rinserrarmi coll'amante anche il più appassionato , mentre tutte le rose presto vi sembrerebbero papaveri , essendo che il fiore del piacere non cresce che sopra un arbusto spinoso.

Eravamo allora sulla terrazza , di dove dopo aver di bel nuovo ammirato il magnifico quadro del mare, del fiume e della campagna , passammo in una gran sala e di là in un gabinetto laterale. - Entrate , proseguì Lastenia , nel Santuario delle Muse, vi troverete scelti libri unitamente a' ritratti di Omero , di Esiodo , di Anacreonte e di Platone, degni veramente di ammirazione e di omaggio. - No , di grazia , conducetemi piuttosto al tempio d'amore. - La via che vi conduce è ben ridente , ma il ritorno spesso è assai triste; visitiamo per altro la cappella di Flora che abbiamo di prospetto , vi troveremo i più bei fiori. - Io vedo ora malissimo; i miei pensieri , l'anima mia abitano una regione superiore. Comprendo che v'impaziento; ma dovete un poco d'indulgenza ad una proprietaria gelosa di far ammirare il suo buon gusto , nell'ordine e nell'abbellimento della sua casa.

La sala di Flora era di forma ovale , intarsiata di marmo bianco con pilastri di por-

fido: all'intorno v'erano vasi e casse di legno prezioso ove ammiravansi i più bei fiori. - Cosa vi pare, diss'ella, di questo tempio? - Mi pare degno della diva, ma non vi scorgo nè letti, nè sedili. - Se ne possono trovare; tirate quel cordoncino ». Io ubbidii e subito apronsi due cortine, e veggio in fondo un letto da riposo coperto da ricchi tappeti: nel centro eravi una piccola nicchia entro la quale vedevasi una statua col dito sulle labbra, come per comandare il silenzio, essendo quella statua il Dio che i Greci dicono *Sigalione* (13). - Questa divinità, disse Lastenia, vi avverte che quanto succede in questo asilo deve essere involto nel mistero ». Vidi l'aurora della mia felicità: prendo Lastenia nelle mie braccia, la precipito appiè del Nume, la sua resistenza fu un misto d'amore, di piacere, e di pudore. Dei immortali! conoscete voi questi trasporti, queste estasi, quei baci infuocati, impressi, resi, ripetuti mille volte! quella ebbrezza di piacere che non si può spiegare!...

Le ore volavano, e un dolce sonno ne incatenò abbracciati l'una coll'altro: distandoci, l'aere rinfrescato dalla notte vicina invitonne a godere la beltà della campagna, le delizie della natura; passeggiam-

mo sotto i platani nei prati. Intanto gli schiavi apprestavano la mensa sulla terrazza : ci ponemmo nel bagno e poi cenammo. I cibi squisiti , il fresco della sera , l'aspetto del sole cadente che profondeva nell'aria l'oro e la porpora brillantissima , le vive emozioni d'amore , la recente impressione del piacere , quella dolce e tenera intimità frutto di tale piacere, tutto spandeva nelle nostre anime torrenti di gaudio. Sogno incantatore ah ti sei dileguato ! E che è divenuta quella bellezza idolo de' mortali ? Ella non consiste che in una vil polvere , e la di lei anima percorre altera su' vasti spazj dell'Olimpo ! O mia cara Lastenia ! Odi tu dal lucido tuo soggiorno i miei lamenti , i miei sospiri ? Scorgi tu quelle lagrime spremute dal più sincero rammarico , e che mi bagnano il volto dopo trent'anni di separazione ?

La mattina appresso ella così meco si espresse : Mio caro Antenore, ho fatto la vostra felicità ed holla divisa. Non dimenticate giammai , allorchè sarà estinto il vostro primo ardore , che voi avete a me sacrificati tutti i vostri affetti , e che mi dovette affezione e riconoscenza. Da quell'epoca avventurosa in poi non vissi più che per Lastenia , la mia anima e la mia vita non

erano che per lei : mi allontanai dal Ginnasio , dall'Accademia , e dal Liceo. Siccome però sapeva ch'essa molto apprezzava i doni dello spirito , dedicai agli ameni studj tutte le ore che mi avanzavano ; quindi mi detti a leggere le opere polemiche , immergendomi nelle astrazioni della metafisica. Mi applicai a studiare , secondo i sistemi de' filosofi Greci , cosa fosse l'essenza dell'anima ; ma ogni filosofo ed ogni setta mi strascinava in un laberinto , da cui non sapea come sbarazzarmi. Ora sentiva esser l'anima un fuoco sottile , un raggio del sole , una porzione dell'Etere , un puro spirito , un ente semplice , che risiede nel cervello , nel cuore , nel diaframma , nel sangue , in tutto il corpo ; e che è immortale. Altri vogliono che ella perisca col corpo medesimo. Un giorno stanco da tante incertezze e da tante contraddizioni , ne parlai a Lastenia , che mi disse : dirigete i movimenti del vostro animo , gioite de'suoi piaceri , come del sole e dei benefizj della natura senza alzare un velo , che nessun mortale potè giammai penetrare. Allora misi da parte tutte queste visioni della filosofia astratta , e scorsi tutti i poeti e gli oratori. Credete che una donna tenera e delicata che s'abbandona al suo amante , è meno guidata dalle proprie bra-

me , che non dal piacere mille volte più dolce di godere de' suoi trasporti , della sua felicità. Qual movente è mai l'amore ! quante virtù e talenti farebbe spiccare se la beltà non lo distruggesse troppo spesso !

Lastenia non approvò , che io tanto me ne stessi ritirato : Non mi piace che imitate, si esprimeva, il beffeggiatore Demócrito, che per tutto darsi agli studj si chiudeva ne' sepolcri. La vita contemplativa non è punto conforme all'età vostra , e lo studio il più essenziale di un giovane si è il mondo ; e quello è il libro che deve leggere sovente. Poichè siete in mezzo agli uomini e dovete vivere con essi , bisogna conoscerne a fondo le inclinazioni, l'usanze, i costumi, la diversità e la bizzarria de' rispettivi caratteri ; poichè è nel vortice , nella loro sfera d'attività che si sviluppano e si mostrano tali quali sono. Voi non dovete essere un libro, ma un uomo; e l'uso del mondo unito ad uno spirito retto, può supplire allo studio de' libri ; invece di che, la scienza e la teorica senza la pratica ci rendono assai goffi e ridicoli nella società. Se è utile il nascondersi in una solitudine , ciò può eseguirsi verso la declinazione della nostra vita , quando si è tutto veduto , tutto esaurito , e si è soddisfatto a quanto si deve alla patria.

CAPITOLO XII.

*Vo ad alloggiare da Polifrone. Condotta
d' Eucari di lui moglie.*

Obbligato di cangiare alloggio, Lastenia me ne procurò uno presso Polifrone suo amico. Strinsi facilmente amicizia con esso lui e con Eucari sua moglie, che era giovane e bella. La prima volta che il suo marito mi presentò, la trovai con Filone, giovane ateniese d'una figura preveniente, che assisteva alla sua tavoletta: ella ponevasi la usata polvere gialla, e il bianco di cerussa. Uscii quasi subito con Polifrone, il quale chiese alla moglie ove andasse in quel giorno, e gli fu risposto che sarebbe andata con Filone all'Odea (14). Un po' sorpreso dello stretto legame di Eucari con questo giovane, e della filosofica sicurezza dello sposo, gli domandai se Filone era fratello di sua moglie, e avendomi risposto ch'era un suo cugino amatissimo, pensai che il cugino poteva abusare della parentela.

Da indi in poi lo vidi molto assiduo in casa: egli entrava liberamente nella camera della padrona, ove io non penetrava che col marito; il perchè non dubitai d'una in-

tima intelligenza fra queste due persone, ma non ne parlai neppure a Lastenia per non violare i diritti dell'ospitalità. Eucari avea condotta decente, la modestia spirava ne' suoi sguardi, e sul di lei volto se ne citava la pietà e la religione. Prima delle sue nozze era stata una delle nostre due canefori. Ecco in che consiste. Presso il Tempio di Minerva Poliade (*) evvi un palazzetto abitato da due vergini, canefori denominate dagli Ateniesi, o siano portatrici di canestri. Elleno restano per qualche tempo consacrate alla Dea e tutte dedite al suo servizio; e il giorno della di lei festa, se ne vanno la notte al tempio, ricevono dalla prima sacerdotessa alcuni canestri che portano sulla loro testa senza sapere di che cose sieno ripieni. Di là passano in un recinto contiguo a' giardini di Venere, per dove si scende in una caverna; entro la quale recansi a depositare li canestri di cui sono cariche, e ne prendono altri che riportano al tempio coll'istesso mistero. Dopo una tal cerimonia vengono licenziate e se ne sostituiscono due altre.

Una mattina, che stava assistendo alle feste di Eleusi (15), la ravvisai mischiata in mezzo a diverse devote, genuflessa in terra

(*) Poliade o sia protettrice della città.

con le mani parimente appoggiate al suolo. Domandai cosa significasse un tale atteggiamento, e mi fu risposto che quelle donne vi persistevano imperterrite per lo spazio di dodici ore senza prendere verun nutrimento, e ciò per solo spirito di contemplazione. Ne vidi diverse altre, che tenevano attentamente gli occhi fissi sopra un gran libro scritto in caratteri Egiziani, nonostante che non intendessero neppure una sillaba di quell'idioma enigmatico, di cui solo i ministri degli Dei hanno la chiave. La loro intenzione si è di rendere il rito più rispettabile nel pregare la Divinità in una lingua, che non è a portata che di pochissimi individui: queste buone donne conservano accuratamente il loro e lo ripongono in una pelle tinta in rosso.

La divozione di Eucari non poteva impormene: sapeva che le donne uniscono allora i misteri dell'amore, e quelli della religione. Un giorno tremai per lei; la credetti giunta alla catastrofe del suo innamoramento. Io dovea cenare da Polifrone: all'ora prescritta era da lui e andammo alla camera della sua consorte; trovandone l'uscio chiuso, uno schiavo gli disse che Filone vi era entrato. Io fremetti a queste parole; parevami veder l'uscio atterrato; ma con uno

stoicismo da Zenone, Polifrone mi disse: non disturbiamo il cugino, e aspettiamo nella sala del convito. Restai di sasso non osando pronunziare mai più il nome del periglioso cugino. Ma con mio grande stupore il pacifico sposo mi chiese, se io lo conosceva da vicino, e sentendo ch'io l'incontrava pochissimo, soggiunse: — Che viveva ritirato, non frequentando che la di lui casa; che era un eccellente uomo, come Temistocle; che già avea fatte sei campagne in terra ed in mare; che era rimasto ferito nella famosa battaglia in cui Cabria non potè esser disfatto, sebbene abbandonato dai suoi alleati (16), e che vi era da sperare che un giorno avrebbe comandate le armi della Repubblica. Benchè mio cugino, mi è permesso farne l'elogio, proseguì a dire; egli non ha nè i costumi, nè l'aria ridicola, nè i vizj de' giovani Ateniesi di oggi giorno, che sono insulsi, pieni di difetti e d'ignoranza; che d'altro parlar non sanno che di mode, di cavalli, di giuoco e di donne; che si fanno precedere dai loro schiavi con degli sgabelli portatili, per stare assisi oziosamente delle ore e delle ore a far pompa di mal costume, o per le piazze, o nelle pubbliche passeggiate. Portano a guisa delle femmine più screditate degli abiti e delle tuniche rica-

mate , si inanellano i capelli , si profumano , si imbellettano , si acconciano , e trovansi sempre in ogni caso provveduti di un piccolo specchio per rimiraŕvisi di quando in quando. Filone non ha alcuna di tali ridicolaggini. - In questo mentre entrò con Eucari e ci ponemmo al desco. Polifrone fu amabilissimo , anzi galante colla sua donna , e colmò il cugino di cure e di attenzioni. Tutti parevano molto contenti ; io solo era stupefatto , tanto più che la riputazione , la probità , i principj di Polifrone erano notissimi , onde la sua adesione tacita agli amori della consorte pareami un problema insolubile. Fortunatamente il cugino sortì presto , e il marito essendo chiamato , restai solo con Eucari , e presi quel momento per informarmi di tale enigma.

Feci l'elogio di Polifrone , ne vantai la dolcezza , le cognizioni , l'integrità e l'affetto per lei. Eucari accrebbe le mie lodi , e m'assicurò che lo amava molto , che era il suo amico migliore , dovendo alla bontà del suo carattere , alla compiacenza il ben essere della sua vita. - Di più , non lo credo suscettivo di gelosia. - No , ha l'anima troppo sublime per essere attaccato da sì basso difetto. - Oserò confessarvi che ho tremato per voi prima di cena , allorchè trovò serrata la

porta della vostra stanza , e che gli dissero che vi eravate sola con Filone: non furono sospetti sfavorevoli al vostro decoro , ma un altro marito avrebbe potuto allarmarsi , perdonate se parlo con libertà ». Eucari senza arrossire , mi sorrideva tranquillamente e riprese: Voi sembrate sorpreso del sangue freddo del mio consorte ; lo sarete di più quando avrò detto che agisco col suo cugino come con lui , che ha i medesimi diritti , i medesimi privilegi. - Ne convengo , il mio stupore si raddoppia , ma la vostra confidenza mi onora , e vi prometto la maggiore prudenza. - Vi ringrazio , potete parlare ; tutto il pubblico sa questa confidenza , e Polifrone istesso : questa dichiarazione vi sorprende senza dubbio. - Altrettanto della indulgenza di vostro marito: forsechè le donne d'Atene hanno il privilegio di avere due mariti? - Io sì , ma forse sono la sola. - Ve ne felicito e vi approvo , se ne profittate. - Non conoscete senza dubbio la legge di Solone che mi permette questo doppio matrimonio. - No veramente , ma la trovo ammirabile , m'intendo per le donne ; fatemi conoscere una legge che vi preferisce escludendo ogni altra. Avreste reso allo stato qualche servizio segnalato? - Non ebbi questa fortuna : tenterò di rischiararvi un tale

problema. Sposando Polifrone non lo conobbi che per la stima generale che acquistossi nel mondo; ignorava le sue qualità fisiche, e morali. - Avete motivo di lagnarvi della sua indole, d'un po' di durezza, della parsimonia? - No sicuramente; egli è d'una dolcezza e d'una sollecitudine carissima; la sua generosità non ha per limite che la sostanza e la ragione: ma l'uomo d'una eccellente morale può essere uno sposo assai mediocre. Un anno di prova e d'indulgenza non hanno che aggravati i suoi torti. - Ah! comincio a intendervi: Polifrone, malgrado le attrattive della vostra leggiadria non può offrirvi che un leggero tributo. - Anche questo basterebbe per una donna onesta: ma un tributo anche minimo non è in suo potere. - Ora comprendo, non è che un marito ideale, colpito dalla nullità. - Polifrone convintissimo della sua inattitudine, mi propose di sommettermi alla legge di Solone, che permette a una donna quando è, come io lo sono, crede, di ricevere nel suo letto il parente più vicino del marito (17). Io ricusava, ma egli insistette vivamente. - E voi cedeste. - Mi indicò suo cugino; sapendo che aveva e merito e costumi mi arresi; d'allora in poi viviamo tutti tre con dolce intimità ». Le ne feci tanti com-

plimenti, ma non le nascosi che questo accordo pareami singolare.

CAPITOLO XIII.

*Altra donna devotissima alle leggi di Solone
circa i doveri dei mariti.*

Questo colloquio mi rese più familiare con questa donna di due mariti; colle persone del bel sesso una confidenza ne ottiene facilmente un'altra. Un giorno la trovai conversando vivamente con una donna, lunga, magra, scarna che avea lunghe braccia, lungo collo, e un volto prolisso, che non era più insomma che un fiore d'autunno. Voleva ritirarmi, ma ella congedossi da Eucari, dicendole alzando la voce e con aria crucciata: « Raccomandategli di adempiere in avvenire il suo dovere, se no assicuratelo da parte mia che lo citerò avanti gli Arconti ».

Partita che fu, domandai ad Eucari che cosa avesse questa donna, che era uscita cogli occhi infuocati e il volto infiammato. - Ella è furiosa contro il marito, e vuol tradurlo in giustizia, separarsene, o forzarlo a maggiore riguardo per lei. - È dunque un uomo duro, brutale, geloso? - No, è un

uomo amabile e ben educato. - Ah! intendo: è forse come Polifrone privato del sacro fuoco di Prometeo, ed essa domanda un supplente! - No, la sua situazione è differente; d'altronde non è erede, ebbe la dote solita d'una Ateniese, tre abiti, ed alcuni utensili di casa. Di più ella ha tre figli di suo marito, e li deve alla protezione di Giunone. - Come ciò? - I primi anni del suo matrimonio essendo sterile, andò a presentarsi al tempio di Giunone per ricevere da un prete lupercale il dono della fecondità: ed ecco come un tale favore viene trasfuso. La implorante spogliasi, si corica per terra, e il prete le applica vari colpi di flagello sul dorso con pelli d'irco. - E questo segreto è senza dubbio infallibile? - I sacerdoti lo assicurano. Dopo questa cerimonia la mia amica ebbe tre parti successivi: voi vedete ch'essa merita la nostra credenza e che il suo marito è in uno stato diverso da quello di Polifrone: ma dovete sapere che esiste una legge di Solone, la quale ordina agli sposi di portare tre volte al mese il loro tributo alle are d'Imeneo: ora questo marito manca a questa legge, ed ella mi confidò le sue negligenze e i vani pretesti co' quali colorisce la sua indifferenza e la sua freddezza. - Si vede che questa donna ha tanto rispetto

per le leggi quanto lo stesso Socrate, e benchè ella non sia nè giovane nè avvenente, non può negarsi che la di lei collera non sia legittima. È d'uopo confessare che il vostro Solone era amico delle donne, e che nel suo codice non trascurò i loro interessi. — Spero per altro d'accomodare questo affare; parlerò a questo sposo negligente e lo ricondurrò al suo dovere.

Io risi molto con Lastenia della grave incolpazione di questa donna. « Tale è, mi disse, il carattere delle Ateniesi, sommesse all'influenza d'un clima ardente; le nostre vergini sono quasi condannate ad una clausura asiatica, ma le donne godono una grande libertà. I mariti Ateniesi amano talmente l'ordine e la pace nelle loro case che trattano le mogli con moltissima indulgenza e riguardi; perdonano la prima fralezza e scordano la seconda ».

CAPITOLO XIV.

Giudizio di Focione. Bella azione di Lastenia.

Fu in questo tempo che il popolo d'Ate-ne segnalando la sua leggerezza ed i suoi impeti pronunziò un giudizio, la di cui igno-

minia sarà indelebile. Tale è sempre il popolo di tutti i tempi e di tutti i paesi , barbaro , frivolo , impetuoso , facile a credere , cieco ed insolente. Epicuro diceva : *io non ho mai pensato a dar nel génio alla moltitudine. Ciò che ella sa , io non l'approvo , e ciò che dessa approva , io l'ignoro.*

L'istoria ha inciso in bronzo le virtù ed i talenti di Focione , filosofo di un carattere rigido , che non fu veduto mai nè piangere nè ridere ; che accoppiava le scienze all'eloquenza ed all'arte militare , sdegnava i piaceri , e la di cui tavola era la scuola della frugalità. Camminava sempre a piedi nudi e senza mantello , a meno che non fosse un freddo eccessivo , talchè quando lo portava , i soldati gridavano : ecco Focione ben coperto , segno di un inverno straordinario. Chiamavasi per eccellenza dalla Grecia tutta l'uomo dabbene ; e questi è appunto quell'onorato cittadino , che gli Ateniesi ardirono di accusare d'intelligenza co'nemici della loro Repubblica. Se gli tolse il comando delle truppe , e si citò a comparire in sembianza di reo innanzi alla popolare assemblea in età di ottanta anni , per giustificarsi delle imputazioni addossategli. Un concorso prodigioso di gente riempiva da ogni lato la gran piazza , ed io pure procu-

rai con gran stento di trovare un sito da poter vedere ed udire. Vidi comparire questo venerabile vecchio con la fronte coperta da'suoi canuti capelli, e sulla quale chiaramente traspariva la calma e la serenità dell'innocenza. Ascese francamente sulla tribuna, ove tre volte aprì la bocca per perorare in propria difesa, e tre volte il tumulto ed i clamori della sfrenata plebaglia gl'impedirono la parola. Tutte le persone oneste e costumate fremevano dall'indignazione e dall'ira; e tanto più allorchè intesero, che senza ascoltarlo, si passò a'voti, e l'uomo giusto fu condannato a morte per unanime suffragio. Non ostante vi fu chi ebbe il coraggio di dargli l'estremo addio; e Focione senza niente turbarsi, mostrava nel volto quell'istessa intrepidezza e tranquillità con cui esponevasi nelle più sanguinose battaglie. Uno de'suoi più intimi confidenti, piangendo gli disse: *O mio caro e degno amico, quanto è iniqua la vostra condanna! - Io me l'attendea*, replicò; *questa è la sorte, che finora hanno sofferta i più illustri cittadini di Atene*. Ma che puossi aspettare da un popolo, il quale dopo di avere condannati alla morte sei capitani innocenti, grida: « Sarebbe ella cosa vergognosa che non si permettesse al popolo

di fare ciò che vuole, e come vuole »; il quale con un decreto ancora più vergognoso ordinò che si tagliasse la mano dritta a tutti i prigionieri, che si facessero sul mare; il quale avendo preso in un combattimento due galere nemiche, fece gettare tutti i prigionieri in mare (*); i di cui oratori mandati a Sparta dichiararono espressamente che il più debole deve essere sottoposto al più forte; la natura stessa, dicevano essi, l'ha deciso. Questo popolo non pertanto aveva eretti altari alla Pietà. Un giorno sentendo che gli Argivi avevano ammazzati mille e cinquecento dei loro concittadini, fece apportare sulla piazza pubblica i sacrificj espiatori, e pregò gli Dei di stornare dal cuore degli Ateniesi un pensiero così atroce (**). Io lo seguii col popolo, il quale aveva la viltà di caricarlo di ingiurie e d'obbrobrj; e vi ebbe uno scellerato mal vestito e con la faccia da sicario, che

(*) Queste atrocità furono punite; gli Ateniesi essendo stati disfatti in un combattimento navale, il vincitore li fece tutti sacrificare alla pubblica vendetta.

(**) Si proponeva agli Ateniesi d'introdurre ad esempio dei Romani, i combattimenti dei gladiatori; il filosofo Demonace prese la parola e disse: « Ateniesi! rovesciate adunque gli altari della Pietà e della Misericordia ».

giunse fino alla bassezza di sputargli addosso. Il buon vecchio a tale affronto soggiunse senza commoversi: *Non si potrebbe impedire a questo uomo di commettere cose indegne?* Entrai nella sua prigione con diversi altri amici tutti dolenti. Quando il carnefice gli recò la cicuta, gli fu domandato se avea qualche cosa da far dire a suo figlio: *Sì*, rispose, *di dimenticarsi dell'ingiustizia degli Ateniesi*. Immediatamente prese in mano la mortifera tazza, ed innalzati gli occhi al Cielo e quindi rivoltili sopra di noi sorrise e bevve. Si gettò poi sovra una banca di legno, che serviva di letto ai carcerati, e senza verun lamento e veruna agitazione nè di corpo nè spirito, tramandò l'ultimo fiato sull'esempio di Socrate, di cui possedea tutte le qualità e le sublimi virtù. Il giorno della sua morte fu il decimo nono del mese di Targelione (*Maggio*), primo della festa di Giove chiamato *Diasa*, in cui i soldati di cavalleria eseguivano una processione in onore del Nume. Passando eglino innanzi alla prigione entro la quale era perito, alcuni si levarono le corone che portavano sul capo, e gli altri piangeano amaramente la perdita del più prudente, del più saggio, del più moderato e valoroso Generale del suo secolo.

Un sì doloroso ed atroce spettacolo mi avea lacerato il cuore; e l'istesso era di Lastenia, che giacea per tale avvenimento inferma a letto; tanto era il cordoglio e l'affezione che nutriva per l'estinto eroe. Appressandomele incominciai a piangere, ed ella intese da ciò esser già consumata la detestabile giustizia, e pianse al mio pianto. In appresso avendo ella saputo come in vigore di un decreto, anche più ignominioso per chi lo avea emanato, si proibiva fino il rendere al defunto gli ultimi doveri, intrepida allorchè si trattava di fare il bene, mi propose di andare ad affrontare il furore del popolo ingrato, e raccogliere in tempo di notte i freddi avanzi dell'uomo che tanto onore avea recato alla Grecia.

Mi volle accompagnare, onde partimmo nell'ora più oscura e tarda, scortati da un solo schiavo; ottenemmo a forza d'oro il cadavere, che facemmo trasportar alla nostra casa di campagna. Lavorammo tutta la notte a fine di scavare una fossa nel giardino; e terminata che fu, la coprimmo d'una gran pietra con sopra una iscrizione in questi termini: *Cara e sacra tomba; nel tuo seno si racchiudono in prezioso deposito le ossa di un uomo dabbene. Conservale fedelmente per renderle un giorno alla tomba*

de' suoi antenati , allorchè Atene sarà più saggia.

CAPITOLO XV.

*Nuove passeggiate, e discorso di Lastenia.
Incontro di Diogene. Colazione sull'erba.*

Compiuti gli estremi ufficj dovuti all'amicizia , all'ammirazione, alla virtù, proseguì tutti i momenti che mi avanzavano nello studio, e a stare vicino a Lastenia, la quale sempre più abbelliva i miei giorni , in guisa che nube alcuna non ne turbava giammai la serenità. Sembrava che presso di noi l'amore dimenticato avesse la sua incostanza ed i suoi capricci, talchè nessuna noja, nessuna inquietudine turbava la nostra felicità. Passavamo al solito le belle giornate della primavera sulle sponde dell'Ilisso , oppure a passeggiare per i campi ridondanti di tutti i doni di Pomona e di Flora. « L'amore è figlio della natura , diceva ella , ama le fresche erbe che spuntano sui prati , l'ombra del bosco , la melodia degli augelli. La filosofia istessa si compiace e si raffina sotto queste frondose volte, nelle valli, entro le rustiche capanne. I viali della sapienza devono essere ridenti;

ed in fatti i giardini di Epicuro sono ornati di platani; i nostri portici, i nostri licei di lunghi ordini di alberi vaghissimi». Una mattina appena alzata l'aurora, uscimmo dal nostro albergo per andare a far colazione in mezzo alla campagna, facendo recar dietro a noi tutto il bisognevole; ed io portava meco il nutrimento dello spirito nell'opera de' caratteri di Teofrasto, le cui massime ed i cui ritratti formavano sovente l'oggetto de' nostri ragionamenti e delle nostre letterarie contese. Camminavamo dolcemente per godere dell'alito delle mattutine aurette, quando un disgustoso spettacolo colpì con rincrescimento i nostri sensi.

Ravvisammo alcune persone affollate intorno ad una quercia, su cui stava pendente una donna vecchia, che a un di quei rami si era da sè stessa appiccata. Parlavasi del motivo della disperazione che l'avea indotta a tale eccesso, e compiangevasi la sua sciagura, allorchè un uomo con barba rabbuffata, involto in un mantello logoro e rappezzato, senza tunica e con un bastone ed una bisaccia, si avanzò verso l'appeso cadavere gridando: *Quanto mai saremmo felici se tutti gli alberi producessero consimili frutti!* Ciascheduno fu irritato da sì indiscreto sarcasmo, ed io stava per iscagliar-

mi addosso a quell'imprudente, quando Lastenia mi avvertì esser colui Diogene. — « Allontaniamoci di qua, soggiunse; è quegli un essere che non posso sopportare; non è che egli non possenga della finezza e dell'acume d'ingegno ed anche dell'elevazione di anima; ma la sua lingua mordace, la sua sudiceria e molti de' suoi principj sono ributtanti e indegni d'esser seguiti. Sostiene che l'uomo saggio per esser felice deve vivere indipendente dalla fortuna e da ogni pregiudizio; e che il rigore delle stagioni, l'incentivo de' piaceri, i bisogni della povertà, devono trovarlo imperterrito, impassibile. Il rango, le ricchezze, gli onori, la gloria, i doveri delle convenienze, e della società, tutto ciò non è a suoi occhi che errore ed impostura. Facendo la sua dimora in una botte collocata accanto al Tempio della Madre degli Dei, questa essendo stata spezzata da un giovane, gli Ateniesi lo condannarono ad una pena esemplare, e diedero un'altra botte al nostro Cinico. Non bisogna vederlo nella sua tana; si accerta che spogliandovisi d'ogni pudore isola i suoi piaceri, dicendo che vorrebbe soddisfare con altrettanta facilità ai bisogni del suo stomaco. Si involge e si rotola nell'estate sulla sabbia ardente, e cammina a piedi scalzi

sulla neve l'inverno. Miratelo, che ora se ne va verso il fiume, e considerate quanto orgoglio e quanta furfanteria dominano sotto quei luridi stracci, che lo circondano. Si va accostando a quel fanciullo, che beve l'acqua del fiume e gli parla; ascoltiamo. « *Che fai tu qui*, gli diceva; *io bevo*, rispose l'altro; - *ma come senza coppa*, riprese il filosofo? - *E che*, lo interruppe il ragazzo, *non mi basta il concavo della mano per dissetarmi?* - *Ah! che pel sommo Giove costui ha ragione*, si esprese ad alta voce Diogene, *io tengo ancora delle cose superflue presso di me!* » Ciò detto prese la sua scodella di legno e la gettò via. L'altro giorno, mi disse Lastenia, vedendo i giudici che conducevano un uomo al supplizio, perchè rubò una guasta detta del pubblico tesoro: *Ecco*, sciamò Diogene, *dei grandi ladri che ne guidano un piccolo. Allontaniamoci*, temo che mi si avvicini. Qual diversità mai tra la sua maniera di opinare e quella di Aristippo; dall'eleganza de' costumi dell'uno, e dallo stomachevole cinismo dell'altro! L'uno sa adattarsi a tutte le situazioni, godere con discernimento di tutti i doni della fortuna; l'altro non sa vivere che nel fango. Un giorno volle dire ad Aristippo: « Se sapeste contentarvi di legumi, non vi pie-

ghereste fino a corteggiare i Principi; l'altro rispose: se Diogene sapesse far la corte ai Principi, non sarebbe costretto a vivere di legumi ». Che questo sozzo uomo non turbi i nostri piaceri ». - Ci mettemmo a sedere alle falde di una collina per fare una colazione frugale ma squisita. Avevamo datteri di Fenicia e pane candido e fresco impastato con latte, olio e sale. Il sito in cui mangiavamo non potea essere più bello e giocondo. Un brillante orizzonte spiegava tutta l'immensa sua pompa dinanzi a noi; ed il Sole, che già si affacciava alle porte dell'oriente, ci illuminava e riscaldava co' suoi splendissimi raggi. « Qual magnificenza, disse Lastenia incantata da uno spettacolo così sorprendente! Qual ardentissimo focolare! O re degli Astri, chi ti ha creato? Ove esiste il tuo creatore? Quale oceano di lucide fiamme nutrice la tua luce? » Queste riflessioni diressero gradatamente il nostro colloquio a ragionare sul politeismo. Lastenia disprezzava la moltitudine degli Dei, i loro oracoli, i loro misteri, i loro templi, cangiati in tante macellerie; ed erasi formata una Religione a suo modo, o piuttosto i suoi principj tendevano al puro teismo. Ella non riconosceva, come Socrate, se non che un solo Dio remuneratore delle buone azioni e

punitore dei misfatti. Sosteneva non consistere nei ridicoli e folli riti dei Greci la vera virtù, la quale è tutta attiva, e regna in quella reciproca catena che ci riunisce, e nel bene che l'uomo dee fare all'altro uomo. Tale, soggiungeva, è tra noi la Religione delle persone illuminate, quella che inspira il timore dell'Essere supremo e l'amore verso i nostri simili. Se nelle opere di questo primo autore ci sembra di ravvisare difficoltà e contraddizioni, provengono dalla nostra ignoranza, e dalla grande sproporzione che vi è tra lui e noi. Oh sommo Giove, chiunque tu sia, qualunque nome sia quello che ti conviene, l'immensità è il tuo tempio! La terra, i cieli, il mare, sono i tuoi altari! È vero che le superstizioni che regnano nella Grecia e nei vicini paesi, non servono che a degradare i mortali che sonosi avviliti sull'esempio degli Egiziani ad adorare gatti, ibi, coccodrilli, Dei Api, ed uomini divinizzati; ma vi è da sperare, che un giorno siano per ricevere dal Cielo il Teismo spogliato da tutte le Greche ed Egiziane superstizioni. È questa una verità, che dee peranche tenersi nascosta, mentre sarebbe ricevuta, come gli oracoli di Cassandra lo furono da'Trojani; ed i nostri ministri de'tempi, legati dall'interesse ai riti che

sono in uso , perseguiterebbero fino all'ultimo sangue quell'audace , che avesse il coraggio temerario di levare il velo che ricopre le menzogne da essi spacciate. Essi hanno immolato Socrate , condannato Anasagora alla morte ; ne sacrificheranno bene degli altri.

Ohimè ! questi principj luminosi che adottai furono il motivo che mi separò per tanto tempo da questa vezzosa compagna.

CAPITOLO XVI.

Festa di Bacco. Disgrazia di Antenore.

Rinasceva la primavera , e la città riempivasi di forestieri tratti dalla celebrazione delle grandi feste di Bacco , delle quali volli essere assiduo spettatore. Cominciarono al venir della notte , in cui i cittadini di ogni rango e sesso correvano furiosi per le strade immersi nell'ubbrachezza. Vedeansi sfilare da ogni lato numerose truppe di Baccanti uomini e donne , coronati di finocchio e fronde di pioppo , che si agitavano , saltavano , urlavano , invocavano Bacco con grandissime strida , e laceravano le vittime crude con le unghie e li denti. Uno degli

amici di Polifrone che trovavasi in mia compagnia , si avvicinò a noi , e parlammo a lungo di questo spettacolo , dei gesti e dei contorcimenti dei Baccanti; ed io dissi ingenuamente , che le feste del Nume che voleasi onorare con tante oscenità e stravaganze , mi pareano le feste degli ubbriachi.

Ravvisammo in seguito una *Teoria* (*), che rappresentava il trionfo di questo Dio nel suo ritorno dall' Indie , preceduto da gran quantità di giovani mascherati da satiri ed in figura del Dio Pane; altri si strascinavano dietro degli irchi per immolarli; altri a bisdosso degli asini con la faccia tinta di rosso vinato per imitare i Sileni, moveansi con la testa vacillante; alcuni travestiti da donna cantavano canzoni indecenti, e portavano in cima di una pertica un Fallo, davanti al quale di tratto in tratto s'inginocchiavano tutte le divote. Io rideva di simili buffonate, ed esclamava contro coloro che le aveano inventate, ed i Sacerdoti che le fomentavano e le tolleravano. Ad un parlare così imprudente, Polifrone mi fece cenno di essere più circospetto, stante l'aver osservata a caso una persona prossima a noi

(*) *Teoria*, o marcia sacra al suono di musicali strumenti.

che avea udito , e dati manifesti segni di esser rimasta scandalizzata.

Frattanto un susseguente spettacolo più piacevole sospese i miei sarcasmi , atteso-
chè scorgemmo avanzarsi a passi lenti in-
nanzi a noi alcune giovani fanciulle delle
più distinte famiglie , camminando a due a
due con gli occhi bassi , semplicemente ve-
stite con abiti però soprafini e candidissimi.
Elleno portavano in testa delle cestelle di
vinchi coperte con un velo colore di por-
pora , e ripiene de' primitivi frutti , di fo-
caccine salate di frumento di varie specie , e
di foglie d'edera. Le seguivano alcune serve,
che tenevano in mano degli ombrelletti ga-
lanti per garantirle dal sole, e sotto il brac-
cio de' piccoli sgabelli pieghevoli per farle
riposare di quando in quando.

Una tale comparsa abbagliava gli occhi,
essendo tutte quelle vaghe giovanette bel-
lissime , o almeno sembrando tali a prima
vista. La freschezza , il brio dell'età , la mo-
destia del vestire e del contegno , il loro
silenzio , volgeano sovra di esse tutti gli
sguardi e tutti i cuori , ed ispiravano ri-
spetto. Dietro alle medesime venivano al-
trettanti ragazzi di buona nascita, coperti da
una sola tunica similmente candida. Tutte
le finestre ed i tetti divenuti altrettante ter-

razze erano ricolmi di gente affollata di ogni classe; ed un'immensa quantità di donne con lampade, faci e torce di cera, illuminavano questa pompa così brillante.

La *Teoria* scorre per gran parte della città durante la notte, e andò a fermarsi in mezzo alla piazza principale, dove i giovanetti de' due sessi formarono un ampio circolo. I ministri del tempio di Bacco immolarono due giovenche e due becchi, fecero in seguito delle libazioni, versarono tre volte dell'acqua e del miele intorno alle vittime spiranti in onore di quel Dio.

Me ne tornai a casa soddisfatto e lieto di quanto avea veduto, risoluto di andarmene la mattina appresso di buon'ora al teatro, per trovarmi presente a' certami della musica e della danza, ed assistere al concorso delle nuove produzioni teatrali, quantunque la caduta della mia tragedia mi avesse lasciato un pochetto di risentimento contro ogni sorta di sceniche rappresentanze. Il fiore della gioventù dovevano danzare tutti nudi sul teatro: fu Sofocle, che nella sua giovinezza diede il primo questo esempio a' suoi concittadini nelle feste di Cerere. Ottogiorni avanti Frina, la bella Frina erasi bagnata senza alcun velo sotto gli occhi di tutta la città; e tutti quei che la conoscevano, e tutti

gli artisti eranvisi recati per ammirare le belle proporzioni del suo corpo.

Dormiva profondamente, allorchè venni svegliato da uno schiavo di Lastenia, che mi facea dire di vestirmi e passare subito da lei. Vi andai, e la rinvenni tutta turbata e piangente, agitata e piena di spavento. « Ah mio caro! mi disse, abbracciandomi, bisogna separarci, e che vi allontaniate da Atene immediatamente. - Come partire, gridai sorpreso dal terrore e dall'inaspettato colpo, e lasciare la cara mia compagna? - Sì; voi avete incautamente offesi i ministri del Tempio di Bacco con motteggi fuori di proposito; questi ministri di pace sono vendicativi ed implacabili: siete stato sentito ed accusato al secondo degli Arconti, e da questo al tribunale degli Eliasti (18). Indubitatamente sarete condannato, e non vi è tempo da perdere; io tremo, e solo vi raccomando di non vi scordare de' palpiti che prova attualmente la vostra migliore amica, la vostra Lastenia. Rimasi muto e divenuto un sasso come Niobe, non sapea che risolvere, sebbene Lastenia bagnandomi con le sue lacrime mi riscuotesse e mi richiamasse alla ragione ed al coraggio. Infine dopo un lungo e tetro silenzio, proruppi in singhiozzi ed in urli di disperazione. No, io non partirò, gridava;

preferisco la morte alla separazione da quanto ho di più caro al mondo. Sopraggiungono nello stesso istante Polifrone ed Aristippo, e mi avvertono del pericolo che sovrastava. Mio amico, soggiunse Aristippo, bisogna sloggiare; e se ho da parlare schietto, l'arrischiare delle facezie e degli scherni contro i ministri addetti al culto dei Numi, è un attaccare i numi medesimi e farla da piccolo Titano. Non vi esponete di grazia a rappresentare tra noi il personaggio di Socrate, e a dare ad Anito e Melito il piacere di abbeverarvi con un bicchiere di cicuta. Salvatevi al più presto, che durante la vostra assenza noi getteremo l'offa col miele nelle fauci di questi cerberi per tentarli di mansuefarli.

Allora più non resistetti; ritornai alle mie stanze per ordinare i miei affari. Mi affrettava, quando Polifrone entrò agitatissimo. Cos'è? gli dissi; parlate arditamente, non ho più nulla a temere. Ebbene, rispose, armatevi di fermezza, vengono per arrestarvi. Di fatto un ufficiale dell'Areopago venne accompagnato da uno stuolo di satelliti, che mi presero in mezzo e mi ordinarono di seguire i loro passi. Strinsi Polifrone con occhio asciutto e fui condotto alle carceri.

Quale orribile metamorfosi! Dal seno del

piaceri, dalla voluttà, dalle delizie dell'amore, passare nei ferri e nel soggiorno del delitto! Ma le tenebre e la morte che mi circondavano, mi atterrivano meno della perdita di Lastenia. Dimorai tutto assorto in un tetro dolore, assiso sopra un sasso, finchè venne la notte; qual mai silenzio! qual solitudine! La mia anima si restringeva; la disperazione per così dire l'annichilava, e per me il tempo era diventato immobile come pria della nascita del mondo. Tutto ad un tratto, sento stridere i cardini; fremo, mi volgo a vedere cosa è, scorgo una debole luce portata da uno schiavo, il quale mi chiama con una voce, che mi colpisce e mi scuote. Che volete, gli dissi, chi siete? La vostra amica, replicò in bassi accenti, che viene a salvarvi; riconoscetemi. - Cielo! siete voi! quale Dio vi manda in mio soccorso! Ma seguitemi; l'umanità, la pietà, l'amore, il dovere mi hanno spinto in vostro soccorso; io mi raccapriccio e tremo, e tutto mi spaventa in quest'orrido soggiorno. Ella mi prende quindi per mano astringendomi a seguirla; usciamo fuori, e precipitando i nostri passi, trapassiamo le porte della città senza essere osservati, e prendiamo la campagna ove già si trovavano Aristippo e Polifrone, un servo e due cavalli. Partite, mi

disse il primo; fu sòlo a forza d'oro e di fatiche, che abbiamo potuto ottenere la segreta permissione di farvi fuggire. L'anima del grande sacerdote di Bacco si è aperta alla compassione, e le preghiere di Lastenia sono state ascoltate ». Mi gettai ai piedi di lei, ne abbracciai le ginocchia, senza appena poter proferire che poche parole di riconoscenza, di dolore e di fedeltà sino al termine de' miei giorni . . . Aristippo presa la briglia del cavallo m'interruppe dicendo, noi siamo tutti e quattro in pericolo, e voi non vorrete esporci; ed a queste parole Polifrone ed egli m'abbracciarono. Avea però un bel dire, io non udiva e non sapea distaccarmi da Lastenia, che tenea strettamente abbracciata, talchè fu di mestieri svellermi a forza, pormi sul destriero, il quale sferzato dal servo, si mosse veloce, ed io mi lasciai trasportare più morto che vivo. Camminammo tutta la notte ed una parte del giorno susseguente, finchè arrivammo al tramontare del sole ad Oropo, città situata su' confini della Beozia e dell'Attica dugento e quaranta stadj (*) lungi da Atene.

(*) Miglia incirca ventotto d' Italia.

CAPITOLO XVII.

Suo incontro presso Oropo. Lettera a Lasterenia. Risposta.

Avvicinandomi alla sunnominata città , me ne camminava a piedi , con la fronte bassa , gli occhi rivolti , ed afflittissimo in volto. Passai in tal guisa accanto ad un uomo vestito con molta semplicità , che respirava il fresco , assiso sull'erba , e che salutandomi mi guardò con grande attenzione. La mia gioventù , la mia tetra melanconia lo interessarono in guisa , che alzatosi ed accostatosi a me , domandommi se avea qualche parente in Oropo per andare ad alloggiare. Avendogli replicato che non vi conosceva anima vivente : « Ebbene , si esprime dolcemente , io sarò vostro ospite e vostro amico ; venite a riposarvi in casa mia ; voi mi sembrate infelice , ed il mio tetto vi servirà di asilo. »

Prevenuto dalla maniera affettuosa e dalla buona fisionomia di colui , accettai l'esibizione cortese e gli tenni dietro fino ad una decente casa campestre , dove , proseguì a dire , non avrei trovato il fasto ed il superfluo dell'opulenza , ma il riposo e la li-

bertà. Mi presentò un giovane , qualificato da lui come stretto parente e figlio adottivo , in età di circa quattro lustri , e sua figlia , che incominciava ad entrare nella sua primavera. L'abitazione di Diocle , che così chiamavasi il mio ospite, era comoda e modesta , ombreggiata da varie piante, e non lungi zampillava dall'alto una fontana, la cui acqua fresca e limpida irrigava un giardino ed una piccola prateria annessa. I mobili e gli utensili corrispondevano in tutto alla semplicità del padrone.

Lastenia mi avea spedite due colombe per darmi e ricevere prontamente le mie nuove; tale è l'uso di tutta la Grecia. Questi docili volatili assuefatti a tal oggetto con somma cura , bramosi di rivedere i loro piccoli figliuoletti, vanno e vengono volando con una velocità incredibile. Discendendo da cavallo , scrissi d'una mano tremante il seguente viglietto:

« Gli Dei , mia cara Lastenia , mi hanno lasciata l'esistenza per farmi bere nel calice amaro dei dolori. Dicesi ch' io sia ad Oropo, io per me non ne so niente ; la mia anima oppressa e smarrita non sa se abiti sulla terra o nel tartaro. Oh Lastenia ! abbiate pietà di quest'anima, la quale non vive che per voi , sì per voi. Felice colui che sa morire. »

Legai questo viglietto sotto il collo d'una di esse colombe, e poscia le concessi la libertà; ed attendendo con impazienza la risposta, inaccessibile a qualunque consolazione, errava soletto in qua ed in là per le campagne, ascendea sulle colline e i dirupi, e sovente incideva su qualche albero il nome dell'adorata mia Lastenia. Allorchè trovava qualche eco, gustava qualche specie di piacere nel farglielo ripetere mille volte, e la sera mi restituiva all'albergo stanco dalla fatica e dall'incessante cordoglio. Il primo giorno non volli prendere verun cibo, e nel secondo pranzo l'ospite vedendomi ostinato nel privarmi di qualunque alimento, mi disse: « Esaminate bene il vostro coraggio. Se avete risoluto di morire di fame, avete un motivo plausibile di astenervi dal vitto; ma se una volta o l'altra dovete mangiare, credetemi che è meglio principiare oggi che domani ». Mi attenni al suo consiglio, e non ebbi occasione di pentirmene.

Ricevetti la risposta da Lastenia, che mi facea sapere, come i ministri del tempio di Bacco, per ordine degli Eliasti, aveano pronunziate contro di me le più solenni e male augurate imprecazioni. « Sonosi eglino rivolti, scrivea, verso l'occidente, e scuotendo le loro vesti di porpora, vi hanno con-

sacrato agli Dei infernali, eziandio con tutta la vostra posterità. Sono intimamente persuasi, e fanno anche credere alla gente, che le furie d'Averno s'impadroniranno del vostro cuore, e la loro rabbia non sarà delegata che dopo l'estinzione di tutta la vostra stirpe. Ma le nostre furie, mio caro Antenore, sono le nostre passioni e la nostra imprudenza, quando non sono ritenute dal freno della ragione. Ohimè! La vostra partenza mi ha immersa in una profonda melanconia che altera la mia salute! I suggerimenti, le belle massime, le ammonizioni dell'amico Aristippo, un poco di sana filosofia sostengono le mie forze, e mi rammentano la costanza necessaria per soffrire le avversità, talchè vado divenendo esperta sempre più nella scuola delle mondane sciagure. Scorgo i nostri affetti che simili alle tempeste, recano la desolazione e l'estermio ne' campi della vita. Addio, mio dolce amico; tutti i giorni, tutte le ore, io vi cerco e vi chiamo in tutti i luoghi ove era solita trovarmi con voi; sono sordi e muti, e mi fanno versare un torrente di lagrime, che bagnano questa foglia... Raccoglietele, mischiatele con le vostre, e non vi scordate giammai della vostra infelice e troppo sensibile amica. Conservate a voi ed a me stessa la vostra salute, ed amatemì ».

Una lettera così tenera riaprì la mia piaga , ed il dolore turbò la quiete del mio spirito, e indebolì le mie forze a segno che molte volte , salito in cima alle montagne , fui in procinto di precipitarmi dall'alto al basso nelle loro profonde voragini; nè so , posso dire , qual nume benefico o quale non intesa inclinazione alla vita, mi ritenesse con mano invisibile sull'orlo dell'abisso.

Il saggio Diocle non mancava dal canto suo di mettermi in vista quanto debole e ignominiosa cosa sia per un uomo il non saper sopportare le disgrazie , e cercava di quando in quando di fortificarmi l'anima con consigli dettati dal cuore. Crisilla , sua figlia , bella e fresca quanto Ebe , di un'ingenuità sorprendente, si sforzava ugualmente di distrarmi dai neri vapori che mi assalivano , cogliendo fiori , presentandomi frutta le più scelte e saporite; ed ora cantando allegre canzonette al suono della sua lira , terminava col pregarmi di abbandonare la mia tristezza , dicendo che il mio cordoglio l'affliggea , perchè non potea veder patire neppure un augelletto. Le sue amabili carezze sospendeano qualche volta il mio rammarico; ma appena mi conveniva rimaner solo , tornava ad infierire con maggior vigore.

CAPITOLO XVIII.

*Diocle per consolarè Antenore gli racconta
la sua storia.*

Trovandomi Diocle un giorno trascuratamente sdraiato sopra un sasso col viso tetro, l'occhio fisso e smarrito, mi rimproverò questo abbandono di me medesimo e questa debolezza. « Le disgrazie, mi disse, colpiscono tutti i viventi; sapete voi l'aneddoto di Democrito? Egli stava alla corte di Dario re della Persia, quando quel monarca perdette la più amabile e la più amata tra le sue mogli, e n'era inconsolabile. Promise il filosofo di risuscitarla, purchè gli s'indicasse il nome di tre persone che non avessero mai sofferta sventura alcuna. Queste non furono trovate, ed il re intanto si consolò. Io, come tutti gli altri mortali, ho mangiato più volte il pane del dolore; ho conosciute le avversità, ho imparato a sopportarle, ed ho veduti i bei giorni succedere alle tempeste; v'invito a venir domattina con me, e mediante il racconto della mia vita rimarrete appieno convinto, che il sentiero che siamo destinati

a battere , è pieno di selci scabrosi , e di pungenti spine ».

Spuntata appena l'aurora , entrò nella mia camera tenendo in mano un vaso di miele , e m'eccitò a seguire i di lui passi, se avea piacere d'istruirmi. Attraversammo il giardino e salimmo sopra una collina, quindi ci fermammo sovra un ripiano davanti ad un'urna adombrata di cipressi , accanto alla quale , in una piccola colonnetta di marmo leggevasi questa iscrizione: *Sacri avanzi di Eufemia ; la sua anima con gli Dei !*

Non lungi , in mezzo a certi dirupi , scorreva un'acqua pura e cristallina , di cui Diocle riempì il vaso contenente il miele , lo mischiò con essa , si accostò all'urna , ed abbracciatala la baciò tre volte facendovi intorno reiterate libazioni ; poi chiamò similmente tre volte l'ombra di Eufemia e la raccomandò agli Dei Mani (19).

Nell'atto che io l'osservava immerso nel più profondo silenzio , ritornò verso di me con gli occhi bagnati di pianto , ed asciugatigli mi disse : « In quest'urna riposano le ceneri di quanto per me vi era di meglio sulla terra , di un oggetto da me idolatrato: di una sposa , mia consolazione , mia gloria , e felicità della mia vita. Ma voglio che la sua istoria v'insegni , che essendo noi erranti

su questo globo , fa di mestieri tuffare , per così dire , la nostra anima nelle acque di Stige , per renderla capace di resistere alle avversità della vita , le quali dobbiamo soffrire senza mormorare , e contentarci di discernere qualche volta un poco di sereno attraverso le nuvole della vita ».

« Io nato sono in Tebe , e fino dalla mia prima gioventù venni educato nella scuola dell' infortunio. Contava appena diciotto anni , quando quella città fu sorpresa dagli Spartani che , durante le feste di Cerere , impadronironsi , ajutati dal tradimento , della nostra cittadella denominata *Cadmea*. Sussistevano in essa due partiti , uno favorevole alle armi di Sparta , l' altro che odiava quella repubblica , ed era affezionato alla patria ; ed io a seconda dell' istruzioni ricevute da' genitori , mi facea un pregio di essere uno de' seguaci di quest' ultimo. Attaccato al famoso Pelopida , mio parente , avemmo la fortuna di poter fuggire co' nostri amici , e trovare asilo in Atene , ove la nostra sciagura fu addolcita dall' accoglienza generosa del popolo e de' più distinti personaggi.

» In vigore di un decreto emanato contro di noi , fummo banditi da Tebe ; ma non passarono sei mesi , che un giorno Pelopida

avendoci adunati nella propria abitazione, così ci parlò: « La nostra patria, i nostri fratelli, i nostri amici gemono ne' ferri; noi siamo quivi a carico degli Ateniesi, e viviamo delle loro beneficenze; imitiamo il loro eroe Trasibulo, che con 500 soldati s'impadronì del Pireo, e scacciò i trenta tiranni. Spezziamo le catene della nostra patria, ed eccitiamola alla vendetta. Il pericolo è grande; il successo difficile; ma una gloria immortale ci attende: e se rimanghiamo succumbenti, Tebe, i Greci, la posterità innalzeranno degli altari sulle lapide de' nostri sepolcri ». Questa breve ed energica perorazione svegliò il nostro risentimento, ne infiammò il coraggio, in guisa che giurammo sulle nostre spade o la nostra o la morte degli oppressori, ed inviammo sull'atto segretamente gente a Tebe a prevenire di tutto i nostri partigiani. Carone, uno de' primarj cittadini, promette di prestarci la sua casa pel punto di unione; ed Epaminonda sotto mano procurava di risvegliare l'entusiasmo della gioventù. Deliberato il piano dell'impresa e fissata l'epoca, Ferenico con alcuni congiurati andò a nascondersi nel borgo di Triasia; e noi in numero di dodici partimmo da Atene, tutti vincolati dalla più stretta e verace amicizia, e rivali di onore e di glo-

ria. Giunti al destinato sito alla metà della notte, per mezzo di un espresso ne avvisammo Carone; e sul far del giorno ci avanzammo verso Tebe, dopo avere abbracciati i nostri compagni, che restavano a Triasia onde assicurarci una ritirata, ed esserci scambievolmente promessi intrepidezza, fedeltà e vendetta. Non avevamo indosso che le nostre semplici vesti, conducendoci dietro alcuni cani, e tenendo in mano alcuni spuntoni da caccia per comparire cacciatori. Carone ci aspettava pieno di fermezza e di ardore; ma il debole Iportonida, quantunque onest'uomo e buon Tebano, fremette all'avvicinarsi del pericolo; e senza dir niente innanzi a veruno de' congiurati, ci spedì un servo a pregarci di differire alcun poco. Il servo, chiamato Childone, corre alla stalla, cerca la briglia del cavallo, e non trovandola ne domanda a sua moglie, che gli risponde di averla prestata. Questi impaziente, incomincia a strapazzarla e vomitare mille imprecazioni contro di lei, che non meno collerica rende al marito ingiuria per ingiuria, imprecazione per imprecazione. Passa l'intera giornata in questo violento contrasto, e Childone non può eseguire il suo viaggio. Intanto noi entrammo nella città per diverse porte verso il tramontare del sole,

in un tempo che il freddo e la neve, essendo il principio dell'inverno, teneva rinchiusi nelle proprie case gli abitanti, de' quali ne rinvenimmo quarantotto nell'abitazione di Carone.

» Filida segretario di Archia e di Filippo, che sostenevano la carica di Polemarchi, d'accordo occultamente con noi, gli aveva invitati ad intervenire da lui ad una sontuosa cena con l'idea di ubriacarli e addormentare la loro vigilanza. Non era il convito alla metà, e di già principiavano ad ascendere alla testa i vapori dei diversi più squisiti vini tracannati allegramente, che s'inalza nella sala un rumore vago e confuso di essere penetrati i fuorusciti nella città. Filida procura, per quanto gli è possibile, di mettere in ridicolo e denigrare una tale notizia; quando Archia spedisce l'ordine a Carone di comparire sul momento dinanzi a lui. Noi preparavamo le nostre corazze e le nostre spade, allorchè a un tratto si sente battere alla porta, e si vede salir sopra un usciere, che viene ad annunziare la volontà del Polemarco. A somigliante avviso regna il silenzio, ci guardiamo in volto gli uni con gli altri, e resta in fine deciso che Carone obbedisca e si presenti con ilarità e sicurezza. Intrepido egli su' proprj perigli

tremava per quelli de' suoi amici , i quali non aveano verun motivo di crederlo capace nè di tradimento , nè di debolezza ; non ostante corre nel gineceo (*) di sua moglie , prende il suo unico figlio , fanciullo ancora e di sorprendente bellezza , lo rimette nelle mani di Pelopida , e così si esprime : « Se io vi tradisco , vendicatevi senza pietà alcuna su quest' innocente bambino ». Questa volontaria offerta , quest'eroismo singolare , ci fece tutti piangere amaramente : « Va , gli dicemmo , la tua fermezza , la tua fede ci sono ben note ; riprendi tuo figlio , e se noi periremo , egli sarà il nostro vendicatore e quello della patria ». Non ascolta il padre niente , fa la sua orazione agli Dei , ci abbraccia , parte , e strada facendo si rassicura , e compone il volto , esternando malgrado l'animo turbato una massima tranquillità. Arrivato nella sala della cena , Archia e Filida gli richiesero , chi erano quelli che poc' anzi erano giunti dentro la città ? Egli rispose stupefatto , che non sa-

(*) Il Gineceo era tra i Greci l'appartamento delle donne e de' piccoli fanciulli. Chi desiderasse avere qualche particolare cognizione intorno al Gineceo de' Romani , legga il Cap. VIII dell'opera che ha per titolo : *Il palazzodi Scauro, ossia descrizione d'una casa romana.*

peva niente ; che forse qualcheduno si era compiaciuto d'infondere ne' loro cuori un vano spavento , e che nondimeno avrebbe fatte delle diligenti ricerche , e vigilato attentamente per reprimere qualunque novità. L'accorto Filida lodò molto la sua prudenza , e ricondotto Archia alla tavola , lo eccitò nuovamente a bere ed assaporare nuove e delicate vivande , lusingandolo continuamente dell'arrivo delle donne. Carone tornato lieto , ci trovò tutti preparati a morire gloriosamente con le armi alla mano , restituendoci a un tempo il giubilo e la speranza.

» Dissipato appena un pericolo , ne sopraggiunse un altro coll'arrivo contemporaneo di un corriere proveniente d'Atene , e con lettere per i Polemarchi , che loro indicavano minutamente tutte le circostanze della cospirazione. Il corriere disse loro : « Signori , quegli che mi spedisce , vi avverte di leggere immediatamente quanto vi scrive , perchè si tratta di cose importanti. » Tutta volta , entrambi i magistrati d'accordo , sempre più inebriati dal liquore di Bacco , si risero di lui e di chi lo avea mandato , eccitandolo a bere anch'egli in loro compagnia , e rimettere la cura degli affari serj al giorno seguente.

» Noi in questo mentre ci dividemmo in

due piccole squadre: una sotto gli ordini di Pelopida, si mosse ad attaccare Leontida ed Ippota nelle proprie case; l'altra, in cui io mi trovava, sotto la scorta di Carone andò ad assalire i Polemarchi. Avevamo sopra la corazza vesti femminili, ed in testa corone di pino e di pioppo, che ci nascondevano gran parte del volto; talchè quando si mise il piede entro la stanza della cena, credendoci i convitati le cortigiane da sì lungo tempo aspettate, ci ricevettero a prima vista con grida di giubilo e di esultanza. Questa non durò molto, essendoci noi lanciati all'improvviso e con impeto terribile; con la spada alla mano, addosso ad Archia e Filippo, che restarono sul colpo vittime della nostra vendetta, nell'atto che Filida esortava gli altri convitati a star quieti e non far verun movimento: chi sdegnò prevalersi dell'avviso, restò similmente sacrificato.

» Pelopida incontrò maggiori difficoltà. Avendo picchiato, alla testa de'suoi seguaci, la porta del palazzo di Leontida che dormiva, niuno rispose; ma dopo qualche tempo uno schiavo mezzo sonnacchioso scese ad aprire. Ucciso costui con un colpo di pugnale senza far strepito, si corse alla camera del padrone, che insospettitosi al susurro della gente che saliva, saltò dal letto, ed

imbrandì la spada; ma dimenticòssi di spegnere le lampade, ciò che lo avrebbe potuto salvare. Egli sta guardando l'entrata della porta, e stende morto a suoi piedi Cefisodoro, che presentossi il primo. Pelopida sopraggiugne, ed attacca con ferocia l'usurpatore sull'ingresso della sua camera assai stretto, e di più ingombrato dal cadavere dell'ucciso Cefisodoro. Il combattimento fu lungo e periglioso; ma infine Leontida restò soccombente, e morì; e all'istesso destino soggiacque Ippota.

» Eseguite in brevi istanti queste spedizioni, le nostre due frotte si riunirono, ed avendo mandati corrieri nell'Attica agli esiliati, suscitammo i Tebani a riprendere la libertà, somministrando loro spade, pugnali, scudi e lance, portate via dalle botteghe degli armajuoli a tale effetto sforzate e spogliate di tutti i loro generi. Epaminonda e Gorgida, che stavano vicini, volarono frettolosamente in nostro soccorso, ed unitisi con noi, si accinsero ad esortare il popolo ed i cittadini a soccorrere la patria ed i domestici lari. Con tutto ciò la turbolenza ed il terrore regnavano nella città; e sebbene tutte le case in pochi istanti si vedessero al di fuori illuminate, la moltitudine attendea la luce del nuovo giorno con molta impa-

zienza. Appena alzato il sole, si adunò un'assemblea generale; Epaminonda e Gorgida presentano ad essa Pelopida, e la nostra mano di gente circondata dai sacrificatori, portanti i sacri bendonì, ed esortanti i cittadini a soccorrere la loro patria e gli Dei. A questo spettacolo ci ricevettero coi più strepitosi applausi e batter di mani, chiamandoci liberatori della patria e restitutori della comune prosperità.

» Un successo così avventuroso e memorabile riparò con vantaggio sei mesi di pericoli, di spasimi e di guai, e fortificò maggiormente il nostro cuore contro le vicende dell'incostante fortuna. Gorgida creò in tal epoca il battaglione sacro, composto di trecento giovani tebani; ed io fui ammesso in questo numero. Sapete che in questo corpo ciascuno si sceglie un compagno di armi, col quale si stringe la più costante amicizia per pugnare in campo l'uno appresso all'altro, e difendersi scambievolmente l'onor guerriero e la vita. Contrassi questo sacro vincolo d'amistà con Parmenide; e non passò gran tempo che legati insieme da una reciproca simpatia, le nostre anime per così dire s'identificarono, e per servirmi di una bella espressione di Pittagora, dirò che il mio amico divenne un altro me stesso.

Eravamo indicati da tutti come Castore e Polluce, Tesco e Piritoo, Oreste e Pilade, veri modelli dell'amicizia, e tali sempre ci mostrammo quando per la prima volta entrammo in campagna, sotto i vessilli di Epaminonda, il più grand'uomo che contasse la Grecia. Alla battaglia di Leuttri, mentre combattevamo valorosamente, gli Spartani avendo fatto prigioniero Parmenide, io mi scagliai sovra di essi furioso a guisa di un leone, e giunsi a liberare l'amico. Nel momento medesimo un colpo di sasso mi ferì nella testa, e mi rovesciò al suolo privo de' sensi. Stava il nemico per involupparmi, ma vicendevolmente venni sottratto dalla prigionia da Parmenide. Noi riportammo la più completa vittoria interamente dovuta al genio di Epaminonda, che scintillante di modesta gioia si lasciava abbracciare da suoi guerrieri, ed attribuiva il fausto evento della giornata all'ardore e alla disciplina del nostro battaglione, a cui rese pubbliche grazie di quella gloria che avea acquistata. Avendogli detto Pelopida, che un sì bel trionfo dovea colmarlo di giubilo: Sì, replicò, *perchè so che ciò ne cagionerà molto a mio padre ed a mia madre* (20).

» Per raccogliere intanto il frutto della vittoria, il generale Tebano entrò nella La-

conia e la devastò interamente sotto gli occhi istessi di Agesilao. Passammo a guado il fiume Eurota, sebbene gonfio dalle disciolte nevi, ed Epaminonda, che marciava nelle prime file con la testa nuda e con l'acqua sino alla cintura, ce ne offrì il primo esempio, e smentì quel famoso proverbio: *Che giammai veruna donna spartana avea veduto il fumo di un campo nemico* (*). Con tutto questo noi fummo obbligati a ritirarci; dal che ne avvenne che i Tebani, ingiusti, osarono chiamare in giudizio il loro gran capitano, come reo di avere ritenuto il comando dell'armata al di là del tempo fissato dalla legge. Io restava presso di lui, allorchè gli venne annunziato che i giudici stavano in procinto di condannarlo alla morte; alla qual cosa rispose freddamente, senza esternare il minimo turbamento: *Io prego i miei concittadini ad incidere sulla mia tomba: EGLI HA PERDUTA LA VITA PER AVER SALVATA LA REPUBBLICA*. Un rimprovero di tal natura fece arrossire la città tutta di Tebe della sua ingratitudine, e ben tosto il comando gli venne restituito per

(*) Quelle donne così severamente educate e sì bene esercitate ne' ginnasj, allo avvicinarsi del nemico, furono le prime a spargere il disordine e lo spavento nella città co' loro gridi eccitati dalla paura.

maggior gloria e salvezza della medesima. Ritornata la propizia stagione, ci rimettemmo in campagna, e marciammo verso Mantinea, ove Epaminonda fece mostra di tutto il suo genio militare distruggendo affatto la potenza della superba Sparta. Il campo di battaglia fu sommerso nel sangue, stante che l'energia, il valore, la sete della gloria, l'animosità, l'odio nazionale, e tutte le altre più furiose passioni agitavano le due nemiche armate. La carnificina divenne orribile; Parmenide ed io combattemmo al solito co' nostri scudi serrati l'uno appresso all'altro, infiammati dall'istesso desiderio e di difenderci scambievolmente e di farci un nome. Uno spartano stav' a per trapassarlo da una banda all'altra, quando mi slanciai per parare il colpo, talchè il suo ferro s'immerse nel mio petto, onde caddi al suolo semivivo; all'istesso destino soggiacque il mio amico, che trasportato dall'ira troppo erasi esposto per vendicarmi, e ne ricevette una profonda ferita. Avendo perduta ogni cognizione, quando rinvenni mi trovai tra le braccia de' medici circondato da molti miei compagni immersi nel duolo e nelle lagrime. « Che avete, dissi loro, che piangete? la battaglia è forse perduta? - No, Tebe trionfa, Sparta è abbattuta e vinta, mi si rispose; questo segna-

lato vantaggio a noi costa i giorni del nostro generale. - Oh perdita irreparabile! - Domandai del mio Parmenide, e tutti restarono in silenzio, proseguendo a compiangere l'eroe Tebano, il maggiore ornamento di sua età, e splendore della Grecia. Chi rammentava il suo valore, la sua bravura, la sua costanza, e le altre grandi sue qualità morali; raccontando, come prima di spirare disteso sopra le acquistate ostili bandiere, avendo richiesto e saputo che i suoi Tebani erano rimasti vincitori: *Muovojo volentieri, esclamò; ho vissuto abbastanza, poichè la mia patria è trionfante; io non potea finire la mia vita in un momento più bello!* Oh magnanimo, o illustre guerriero! o il primo degli uomini! io pure soggiunsi. - Ma di grazia, amici, parlatemi di Parmenide. Ciascheduno proseguì a tacere abbassando gli occhi. Allora una debole rimembranza simile ad un sogno mi richiamò alla mente la sua ferita; e compresi che egli non era più tra i viventi. Desperato ed afflittissimo giunsi per l'estremo cordoglio a strappare le fascie poste sulle mie piaghe, e sarei perito se non fossi stato soccorso sull'atto, ed impedito perchè non potessi più infierire contro me stesso. Ad onta però delle dolci esortazioni e delle preghiere degli amici e dei compagni, restai lungo

tempo assorto nella più profonda malinconia , fuggendo con abborrimento ogni pas-
satempo , ogni società. La tristezza e la no-
ja consumavano la mia gioventù , mentre
m'immaginava di essere abbandonato per
l'avvenire alle lagrime ed alle calamità ; ma
il dolore si stanca e s'indebolisce non meno
che il piacere ; e la rapida successione di
sempre nuovi avvenimenti fa nascere in noi
sentimenti parimente nuovi.

» Mio padre credette che il matrimonio
mi distrarrebbe dalla diuturna mestizia
che mi circondava. Resistei lungo tempo ;
nondimeno le di lui sollecitazioni , le sue
istanze unite all'obbligazione di obbedire
alle leggi , che comandano ad ogni buon
cittadino di dare figli alla patria , m'in-
dussero alla sommissione a' paterni voleri.
Il sacro vincolo da me contratto non fu
per niente avventuroso ; giacchè la sola one-
stà e il dovere mi tenevano unito ad una
donna , la quale dal canto suo mi confessò
che non mi avea sposato che per aderire
agli ordini de' suoi genitori , e che ella nu-
triva nel fondo del cuore una passione sfor-
tunata per un giovine Ateniese , di cui non
avea avuta più alcuna notizia. Non molto
dopo ella mise alla luce un fanciullo , che
è il mio figlio Filota. Sembrava che la di

lui nascita aumentar dovesse i comuni affetti, quando una mattina entrò nella mia camera mentre io studiava, e mi disse: « Conosco appieno la vostra probità, la vostra saviezza; voi meritate una moglie più amabile e che vi ami di vero cuore; io non posso formare la vostra felicità. Tersandro, quello che per lungo tempo ho adorato, si è quivi restituito; l'ho veduto, e la mia antica fiamma si è riaccesa con maggiore vivacità. Vi chiedo dunque a norma delle nostre leggi, che mi ripudiate. — Siete padrona di voi medesima, le risposi, non voglio ritenervi per forza; sposate pure Tersandro, a condizione però che mio figlio resterà con me, e che voi siate la prima a chiedere lo scioglimento del nostro imeneo, a cui non opporrò veruno ostacolo, e vi renderò tutta la vostra dote (21). » Ella vi acconsentì, e ci separammo amichevolmente.

» Restai per sei mesi occupato nello studio e nell'educazione del caro pegno che mi era rimasto, quando uscendo un giorno del Tempio di Apollo Ismenio, ove sovente andava ad ammirare le famose statue, il Mercurio di Fidia, e la Minerva di Scoppa, un uomo che portava in capo un fascio di legne colpì malamente nel volto una giovane donzella, che accompagnata da

un'altra , se ne veniva via similmente dall'istesso sacro edificio. Gettò un acuto grido , ed io accorsi per darle ajuto ponendola a sedere sopra un sasso , dove restò per qualche tempo svenuta. Allorchè alzai il velo che la copriva , rimasi stupefatto della nobile e graziosa modestia del suo volto , i di cui tratti , gli sguardi , e l'apparato del dolore medesimo mi ferirono l'anima. Quando ebbe ripreso l'uso dei sensi , le parlai del rammarico cagionatomi dalla sua disgrazia , e ne ricevetti in contraccambio un ringraziamento pieno di gentilezza e di tanta espressione , che la mia anima si sentì assorta divinamente , come se in un deserto tristo e selvaggio avessi inteso tutto ad un tratto i concerti d'una musica armoniosa : ma bisognò lasciarla , con sommo dispiacere , amandola io già perdutamente. Non istarò a tesservi il racconto de' nostri amori ; e solo basterà l'accennarvi , che ebbi la fortuna d'incontrare nel genio d'Eufemia in guisa che per un anno intero mi credetti il più felice tra i mortali. Si formava intanto una furiosa procella contro le mie brame , mentre avendo fatto pregare il genitore di lei a volermi concedere la saggia e vaga sua figlia in matrimonio , egli me la negò , allegando il

motivo di averla già promessa in isposa a Polemone, figlio del suo più intimo amico. Fino dalla nascita aveano eglino giurata l'unione della loro prole, ma Eufemia avea sempre mostrata per questo nodo una ripugnanza invincibile. Infine intenerita e vinta dalle persuasioni e dai comandi paterni, obbedì, sebbene col più acerbo cordoglio. Quando mi giunse un sì funesto avviso, dolente, disperato, gemebondo, risolvetti follemente di rapirla per forza e di andare a vivere con essa nel fondo dei deserti. Esplorai il momento in cui passeggiava fuori della città in mezzo a due compagne, e con l'armi alla mano, l'aria tetra e smarrita, l'afferrai arditamente per un braccio. Fuggono le compagne, ed ella resta, e mi riceve con aria grave e tranquilla: io le dipingo il mio dolore, la mia disperazione; e la costringo a seguirmi. « Io non avrei mai creduto, esclamò, che quando ricevesti i voti di un onesto amante, divenuto poi forsennato e capace di commettere il delitto, volesse imprimere il disonore sulla mia fronte, e indurmi a versare le amarezze in seno al mio stesso genitore! non avrei sospettato che Diocle, che ho tanto amato, occupato solo di sè stesso, volesse sacrificarmi a' violenti ed insensati trasporti di sua passione! »

Un discorso di tal natura , mischiato di tenerezza e di severità , mi aprì gli occhi , e mi fece arrossire; caddi a suoi piedi , sparsi molte lagrime , ed implorai il perdono. - Io vi perdono , poichè siete sventurato , a condizione però che vi allontaniate da me per qualche tempo. - Ma voi vi ricorderete qualche volta d'un amante che va a strascinare la sua vita nel dolore e nelle lagrime ? - Troppo , forse , per mia tranquillità. Addio , mio caro Diocle , siate felice tanto quanto io ve lo desidero ». Pronunciando queste ultime parole , le venne intercettata la voce dai sospiri e dai singhiozzi.

» Mi allontanai di fatti da lei piangendo , e nell'istessa notte partii dai patrj lari , riguardandomi come la vittima di un avverso destino e come l'essere il più sventurato.

» Scorsi la Grecia , l'Asia minore , l'Egitto , e la Sicilia , non trovando nè riposo nè consolazione in veruna parte , ed oppresso dal peso di una vita , che mi pareva insopportabile. Passarono due anni senza che il mio cordoglio incominciasse a dileguarsi , e senz'alcuna speranza di felicità.

» Arrivato a Corinto , appena sbarcato , incontrai un Tebano che mi riconobbe e mi abbracciò; e dopo i primi complimenti , gli domandai nuove del padre d'Eufemia , non

avendo il coraggio di richiedere che cosa fosse della figlia. Appresi che tanto l'uno che l'altra viveano pieni di umiliazione e di disgusto, stante l'essere stato bandito da Tebe il giovane sposo, come reo di avere vigliaccamente voltate le spalle in una battaglia; per la qual cosa il generoso Palemone avea pagata con la propria vita la vergogna del figlio. Il suocero inoltre avea fatto pronunziare dal tribunale lo scioglimento del matrimonio; e quindi proposti altri partiti assai vantaggiosi ad Eufemia, la quale lo avea pregato a lasciarla vivere solitaria e senza marito. Pentito il vecchio di avere coartata la sua inclinazione, più non osava di abusare della sua autorità.

» Ascoltai questo racconto con tutta l'avidità di un uomo condannato, che inaspettatamente riceve la nuova che gli è stata fatta la grazia. Ad ogni espressione il mio cuore ondeggiava palpitando tra il dolore e l'allegrezza, e dividendo l'afflizione di Eufemia, sebbene tornava a rinascermi in petto una qualche speranza. Imparai per la seconda volta, che il coraggio, la costanza e la pazienza erano l'egida che doveasi opporre a' disastri. Non mi fermai colà che poche ore, ed il bisogno di riposo e di soddisfare al sonno non potè ritardare di un istan-

te il mio viaggio. Riunesso il piede in Tebe verso la metà della notte, qual viva gioia provai quando mi vidi entro l'istesso recinto abitato da Eufemia! Volai sotto le sue finestre, e cantai alcune flebili ariette, composte non molto dopo l'incominciamento de' nostri amori».

CAPITOLO XIX.

Diocle interrompe la sua storia, e la prosegue nella mattina appresso.

« Ma il sole si alza, ad un tratto proruppe Diocle, le greggi si uniscono; il lavoro campestre ed i miei figli mi richiamano: cari figli, i cui abbracciamenti mi fanno dimenticare le mie pene. Domani alla medesima ora, se il proseguimento della mia storia v'interessa ve la continuerò, perchè è appunto qui davanti all'ombra di Eufemia, la quale m'intende sicuramente, che mi compiacio a narrarla ». Di fatti al primo raggio della nuova luce tornammo sulla collina, e dopo avere l'ospite reiterate le sue libazioni, e chiamata tre volte Eufemia, proseguì così il suo racconto.

« Io restai sotto alle finestre d'Eufemia, la quale svegliata all'armonia del mio can-

to ad essa non ignoto , rimase sorpresa , ed immaginossi di esser sempre in mezzo all'illusione di un sogno. Avendo però prestata più attenta l'orecchia e riconosciute le parole delle mie strofe, non dubitò più della verità , onde aperta quietamente una finestra della sua camera, mi disse con sommessa voce : - siete voi , Diocle? - Sì, son io, replicai sull'istesso tuono , il tuo sfortunato amante venuto a bella posta per terminare i suoi giorni sotto i tuoi occhi. - L'ora è poco opportuna , soggiunse , per un più lungo colloquio ; trovatevi appena alzato il sole fuori della porta Crenea alla fontana Dirce, chè io là verrò con una mia schiava. - Corsi tosto al luogo indicato, e vi attesi con estrema impazienza che l'alba co' suoi raggi di rose incominciasse a risvegliare la natura.

» Comparve finalmente il carro infuocato di Febo sull'orizzonte , ed io ravvisai Eufemia , la quale a misura che si appressava, accresceva in me il fremito , il timore , e quell'antico rispetto inspiratomi dalla sua presenza e dal suo modesto contegno. Io l'era vicino , e non la vedeva , ed essa mi chiamava : - Mio caro Diocle, finalmente vi riveggo ! - Ah ! esclamai , vi sono dunque nella vita alcuni raggi di felicità? O mia cara Eufemia , quanto io ho mai sofferto lontano da

te! - L'anima espansiva di Eufemia non potè contenere la sua sensibilità : essa si manifestava ne' suoi detti , ne' suoi sguardi , nelle sue modeste carezze. Dei immortali! diceva io , con quanti piaceri ricompensate voi i miei tormenti! no , io non ho sofferto abbastanza per meritarmi tanta felicità. Volli parlare di suo marito , ed ella : - Polemone è infelice , convien tacere , e compiangerlo : ma io non ho più sposo. - Ah! mia cara Eufemia , abbilo in me , e forse tu sarai felice dell'eccesso della mia felicità. - Sì , mio caro Diocle ; vado subito ad implorare l'assenso di mio padre per unirmi a voi , ed attendete la decisione del vostro destino in casa vostra , chè io ve la farò sapere più sollecitamente che sarà possibile. - Ciò detto , io la lasciai , ebro di speranza e d'amore , trovandola sempre più degna di stima e del più virtuoso affetto , attesochè il tempo avea sviluppate le sue forme e la natura perfezionata la sua opera.

» Frattanto , siccome il timore è sempre compagno dell'amore , per rendermi Venerere propizia andai al suo Tempio , che sorgeva presso alle mura urbane in mezzo ad un bosco , meco recando una gran cesta di fiori con due colombe. Entrando , mi purificai con l'acqua lustrale presentatami da

uno de' ministri del suddetto Tempio (22), e penetrato quindi nel Santuario ove adoravasi il simulacro della Dea, deposte sull'altare le colombe ed i fiori, e genuflesso a terra, feci la mia preghiera in questi termini: *Inclita Dea degli amori, ornamento del cielo e della terra, delizia degli uomini e de' Numi, degnati di aggradire i miei omaggi, corona il più fedele tra gli amanti col tuo mirto immortale, nell'istessa guisa che ricompensasti Paride col dargli Elena in isposa, per aver giudicata te sola degna del premio della bellezza. Io ti riconosco per la più avvenente tra le Divinità, e che nell'Olimpo e nel mondo niente eovi che superar possa il fulgore che da te si tramanda. Accorda al mio talamo Eufemia, la più saggia, la più rispettabile tra donne mortali, ed io coronerò la tua fronte di mirto e di rose, e farò fumare l'incenso il più puro a tuoi piedi.*

» Volarono i miei voti sino a Gnido, e Ciprigna gli ascoltò. Vidi brillare intorno alla sua testa due raggi di luce, la sua bocca sembrò che mi sorridesse; accettai l'augurio, e ringraziai la Dea con la maggior vivacità.

» Ben tosto Eufemia mi fece avvisare di trasferirmi alla casa di lei, dove la rinvenni

con suo padre , il quale mi abbracciò chiamandomi suo figlio; indi presa la destra di sua figlia, la congiunse alla mia, dicendomi che mi affidava la sua felicità, e che sperava che io le facessi scordare i dolenti giorni che avea passati. È inutile il dipiugervi quale fosse l'eccesso della mia gioja a sì bello ed inatteso momento.

» Si celebrarono le nozze con grandissima pompa, ed io mi credetti, dopo tanti patimenti e tante sciagure, uno de' più fortunati viventi. Il tempo lungi dall'intiepidire il nostro amore, gli dava anzi una più grande attività; io amava la mia sposa pel bisogno irresistibile d'amarla; sarebbe stato uopo annihilare l'anima mia per distruggere questo sentimento: essa era fatta per amare Eufemia, come gli occhi sono fatti per vedere, le orecchie per ascoltare.

» La serenità di questi bei giorni non fu turbata che dalla morte del padre di Eufemia, il quale spirò quasi improvvisamente nelle nostre braccia. Ella si abbandonò alla più viva afflizione; ma il tempo che tutto distrugge, dileguò a poco a poco il suo rammarico. La pace ed il giubilo tornarono nel nostro asilo, dimodochè la nostra mal fondata sicurezza si figurò di possederli per sempre. Gli uomini sono come le navi get-

tate in alto mare in preda all'urto di tutti i venti e de' flutti irritati: l'orizzonte si oscurò ad un tratto attorno a noi, e nuove calamità caddero sulle nostre teste.

» Si riaccese la guerra fra Tebe e Sparta, per il che dovetti lasciare l'amata consorte ed il mio pacifico tetto, per andare a combattere in difesa della patria. Non farò menzione del dolore della nostra separazione, giacchè disgrazie più deplorabili ci attendevano, essendo restate disfatte le nostre truppe, e compreso io nel numero de' prigionieri caduti in potere de' nemici vincitori. Furono devastati i miei campi e tutti i miei beni; ed i miei bestiami divennero preda al vincitore. Condotta in ferri a Sparta venni rinchiuso in un oscuro carcere, in cui ebbi quanto tempo volli per riflettere sull'incostanza degli avvenimenti, e sopra la volubilità della fortuna. Immenso era il dolore che mi trafiggeva; non ostante l'esperienza e la rimembranza di tante vicende, ora buone or avverse, mantenevano vivo in me un raggio di speme. Di fatti non m'ingannai; si concluse la pace tra le due Repubbliche belligeranti; fui rimesso in libertà, e tosto volai a cercare la mia Eufemia in Atene, dove erasi rifuggita. Grandi Dei! quanto era cangiata! La magrezza, il

pallore aveano oscurata tutta la sua fioridezza e giocondità: era un giglio malmenato dai venti. Ma prestamente le mie carezze, la dolce inquietudine della sua anima, il godimento ancora più dolce di riabbracciare l'oggetto che si ama, le resero la salute, il colorito e la freschezza che l'abbelliscono. Ella però essendo nata tra le ricchezze e gli agi, malamente soffriva la diminuzione delle nostre rendite e la distruzione delle nostre sostanze. Che importa a noi, le dissi un giorno, dell'opulenza? Quante e quante genti vivono felicemente sotto il tetto della povertà! Mi rimangono alcuni pochi campi ad Oropo; sono desolati, ma il terreno piuttosto fertile non è stato portato via; andiammo a lavorarli e vivificarli. Là certamente non saremo circondati dal fasto, dal rumore e dagli spassi nojosi di una grande città, ma godremo i puri ed innocenti piaceri della natura, il ridente aspetto della campagna verdeggianti e fiorita, la tranquilla sicurezza, e bentosto l'abbondanza di tutte le cose necessarie.

» Approvò essa il mio piano, e la nostra piccola colonia composta di noi due, di mio figlio, e di uno schiavo, venne quivi a stabilirsi. Divenni in poco tempo agricoltore, occupandomi interamente ne' lavori.

campestri, e studiando la qualità del suolo, l'influenza delle stagioni, il regolamento che richiedono i vegetabili, ed il tutto si animò nel nostro nuovo domicilio.

» Mia consorte immersa nelle grate faccende della domestica economia, nella cultura de' fiori e degli animali, si scordò della sua passata fortuna, e mi confessò ingenuamente, che non sarebbesi mai persuasa che fosse possibile l'esser felice in una mediocre povertà. Ciò che finì di colmare i miei voti fu la nascita dell'amabile Crisilla, che mia moglie mise alla luce nella primavera, quasi per adornare la terra d'un fiore novello.

» Il nostro asilo sembrava di già un'immagine delle isole avventurate descritte dalla fantasia de' poeti, mentre i nostri campi sempre più divenivan fecondi, ed i nostri figli crescevano sotto i nostri occhi, e sempre più abbellivano la nostra solitudine. Passarono in tal guisa dodici anni con la rapidità di un fiume; e furono quelli i più belli del viver mio.

» Eufemia era dotata di molto spirito e soda ragione; ma non aveva mai potuto superare lo spavento, perdonabile nel bel sesso, che le cagionavano i tuoni ed i fulmini; ed allorchè ne cadeva alcuno in qualche temporale, correva a nascondersi in un sot-

terraneo o a rannicchiarsi presso un folto alloro situato in mezzo dell'orto (23). Io sovente non lasciava di metterle in derisione questa paura, dicendole: - Mia cara sposa, lasciamo questi vani terrori all'uomo in preda ai rimorsi, i di cui delitti chiamano sopra di lui la vendetta degli Dei; ma tu, la cui anima è pura come l'azzurro del cielo, noi tutti, che gli onoriamo e gli serviamo con l'innocenza della nostra vita, perchè mai ci estimeranno co' loro fulmini! - Ella approvava le mie ragioni, la mia indifferenza; nondimeno malgrado i suoi sforzi, la veduta de' lampi e lo strepito dei tuoni, scuotevano i di lei nervi e la immergevano nella costernazione.

» Un giorno, oh Dio! Oh giorno disastroso e crudele! Sono passati sei anni dopo questo terribile avvenimento. Avea lasciata la casa per andare a tagliare le legna in una montuosa foresta; ma prima di separarci accompagnandomi per qualche tratto di strada, essa mi abbracciò con un'inquietudine che non avea provata, e mi disse: - O mio amico, ti prego di ritornare presto; ho bisogno di vederti; non so quel che mi senta, sono trista, la malinconia m'ha presa; questa mattina ho pianto, ed ora pur anco non posso trattenere le lagrime. - La strinsi tra le

mie braccia a vicenda, e le promisi di essere quanto prima di ritorno; pure ella non sapea risolversi a separarsi da me. Mi fu d'uopo strapparmi dalle sue braccia con violenza ed allontanarmi con frettoloso passo, nell'atto ch'ella mi seguì con gli occhi fino a tanto che le fu concesso di ravvisarmi.

» Il sole scintillante e chiaro prometteva una delle più belle giornate; tuttavolta verso il mezzogiorno s'innalzarono vapori e nuvole, che oscurarono il cielo; intesi qualche tuono, che seco portò una leggiera pioggia, e quindi si rasserenò l'orizzonte diventando il cielo più bello di prima. Ricordandomi allora la promessa fatta ad Eufemia, sospesi il mio lavoro, e raccolsi delle viole mamme, che le erano assai care, a motivo che io era solito dire, che questo fiore modesto e timido mostravasi come lei. Io mi appressava al mio abituro pieno di allegrezza; ma ohimè! si sa mai quando uno si deve affliggere o rallegrare? Entrato dentro, non iscorgo che i miei figli che giocavano; gli accarezzo, e domando ove trovavasi la loro madre, ed eglino mi rispondono che era andata da qualche ora nell'orto; vi accorro tosto, la chiamo più volte, e nessuno mi risponde. Comincio a spaventarmi, e la cerco da ogni lato, e finalmente la miro seduta al

piede del grande alloro già ricordato. Mi
 accosto, torno a chiamarla, ed il silenzio è
 sempre il medesimo. Mi parve che riposasse,
 onde credea bene di non turbare il suo pa-
 cifico sonno; quando getto gli occhi su due
 vaghe colombe che sempre seguivano i di lei
 passi, e ne vedo una morta, e l'altra tutta
 dolente, che col suo becco e le sue ali l'ac-
 carezzava e cercava di rianimarla. Mi venne
 in mente quale sarebbe stato al suo risve-
 gliarsi il dolore di Eufemia, che tanto amava
 que' due teneri animaletti; frattanto mi sento
 agitato da un segreto terrore; la chiamo per
 la terza volta, mi accosto vieppiù, e la scu-
 oto prendendola per le braccia. Ma oh tre-
 mendo spaventevole spettacolo! Nell'istan-
 te, quel corpo formato dall'amore ed abbellito
 dalle Grazie, cade incenerito al suolo, aven-
 dolo il fulmine colpito e disseccato interna-
 mente. Oh Numi! quella sfortunata donna
 erasi affrettata, durante il temporale, di an-
 dare a cercare un sicuro asilo sotto l'albero
 consacrato a Giove, ed un pregiudizio di gre-
 ca superstizione l'aveva spinta incontro alla
 morte (24). Getto delle orride grida, mi la-
 cero i vestiti, mi svelgo i capelli dalla fronte,
 vieni gente a soccorrermi, e si procura alla
 meglio di consolarmi. Non intendo, non a-
 scolto niente; perchè caduto nella più feroce

disperazione, che m'induce a togliermi la vita con le mie mani. Vengo tenuto a forza, e si pongono tra le mie braccia i due fanciulletti piangenti, alla cui vista resto come gelo. Le loro lagrime mi scuotono dal mio letargo; e, piangete, esclamai, piangete miei figli amaramente, voi non avete più madre: ella non è più, più non la vedremo, essendo sparita come un'ombra. Venni assalito da una gran febbre con delirio, che m'impediva il prendere alcun cibo, gettando lungi da me ogni alimento ed ogni rimedio prescrittomi, e avendo risoluto di lasciarmi morire di fame. Cimone, bravo medico, miglior filosofo e mio amico, conoscendo che bisognava incominciare a risanarmi lo spirito e la ragione, raccomandò che mi si lasciassero sempre d'intorno i due figli. Un giorno che io gli protestava di essere stanco di vivere, e volere assolutamente abbreviare i miei giorni: - Fatelo se avete cuore, seriamente mi replicò; ... e chi avrà cura dei vostri disgraziati figliuoletti, soli, senza parenti, senza verun sostegno e guida? - Questo rimprovero, pronunziato col tuono della sensibilità, mi scosse vivamente. Egli se ne accorse, e proseguì a dire: - Credetemi, caro Diocle, che con due sì amabili fanciulli, la vita può avere ancora per voi qualche dol-

cezza. Il tempo modificherà alquanto il vostro dolore; rammentatevi le tante combinazioni e la varietà de' beni e de' mali che fin quí avete incontrati, e siate certo che goderete qualche conforto. La vecchiezza è l'inverno della vita: ma l'inverno pure ha i suoi godimenti; esso è il periodo del riposo. - Mi sforzai a darmi pace e a deviar mi nelle cure tutte che esigeva la mia famiglia; non ostante il mio cuore era rimasto come estenuato ed affatto chiuso alla speranza, ad onta della tenera amicizia e delle dolci reiterate insinuazioni di Cimone. Un sogno fu quello, che mi restituì all'anima una qualche calma, e mi attaccò nuovamente alla vita. Una notte, mentre io dormiva con un sonno agitato, tutto ad un tratto un armonico strepito mi risvegliò, e stupito di ciò, alzato il capo e riguardando intorno, scorgo una donna risplendente nel volto con la fronte coronata di fiori, che si appressa verso il mio letto, e riconosco essere Eufemia, che mi disse chiaramente: - Mio caro Diocle, che hai fatto della tua virtù, della tua fermezza, del tuo coraggio? Scuotiti, e riprendi il tuo carattere; e se mi ami ancora, pensa a' nostri figli; io te li raccomando; vivi per educarli sul sentiero dell'onore e per formare la loro felicità. - A questa visione

inaspettata , a quella voce così gradita , mi alzo sul letto, stendo le braccia, e grido: Oh mia dolce ed adorata consorte; ma altro non posso profferire; sparisce il fantasma, ed io ricado in una notte profonda.

» Da quel momento in poi , cedetti agli ordini della mia cara Eufemia , ed alla mia sensibilità verso i figli; e gustando per essi gradatamente il beneficio dell'esistenza, ho avuta giusta cagione sovente di ringraziare i Numi di non essermi abbandonato alla disperazione. La vita è un bene per chi rispetta e teme gli Dei , segue le tracce dell'onestà , e si nutrisce di dolci affezioni e di semplici passatempi. In un'età avanzata sento per anche qualche piacere; giacchè le carezze de' miei figli, le bellezze della natura, il lavoro giornaliero , il riposo sotto le ombre fresche nell'estate, il calore del mio focolare nell'inverno , mi somministrano godimenti esenti dalle amarezze. Spargo ancora delle lagrime sulle amate ceneri della mia Eufemia , ma queste lagrime mi sono grate e sollevano e consolano il mio cuore. Tutti i giorni vengo a trattenermi con la sua ombra; la vedo , l'ascolto , essa m'intende , e molte volte per isvellermi d'appresso a quest'urna vi abbisognano gli eccitamenti de' miei fanciulli. Ciò vi ho narrato , o giovane , affin-

chè apprendiate dal mio esempio a combattere contro le avversità. Prevedete voi quale possa essere il vostro destino? Sapete voi, che quell'avvenimento, che da voi viene considerato come una disgrazia, lo sia effettivamente, e non vi conduca poi a una felicità più pura e più durevole? Sovente quello che ci sembra essere per noi un bene, e che forse avremo bramato con tanta ansietà, racchiude entro di sè il germe di tutti i nostri mali; voi avete perduta un'amica, ma non era vostra moglie, non è la madre de' vostri fanciulli ».

Dopo una notte tetra e tempestosa il marinaio spaventato vedendo rinascere con la calma il primo raggio del giorno, la di lui anima si dilata, egli respira, e crede uscire dal fondo del sepolcro; così l'istoria interessante di Diocle, la sua filosofia semplice e naturale, la speranza che seppe far risplendere innanzi a' miei occhi, illuminarono le tenebre che mi circondavano. Ben tosto le semplici grazie dell'amabile Crisilla, la sua gioconda ilarità, i suoi dilettevoli discorsi, cooperarono molto alla mia guarigione. Non è che però si mischiasse veruna inclinazione amorosa al piacere che io trovava nel vederla ed ascoltarla; mentre questo sentimento era assai lungi dal mio cuore, e tutto in essa respirava virtude e candore.

ANNOTAZIONI.

(1) GLI antichi nutrivano tanto gusto per le corone di fiori, che nelle mense se ne distribuivano sino a tre per ogni convitato, vale a dire una per cingersi la fronte, un'altra per mettersi intorno al collo, una terza sulla persona a guisa di fascia; se ne ponevano anche sulle porte delle case, sulle credenze, e su' vasi, essendo i Greci nella supposizione, che i fiori in tal guisa disposti impedissero l'ubbriachezza. Finalmente le corone divennero ne' pubblici giuochi della Grecia il premio della bravura e del coraggio. Gli Ebrei, gli Egiziani, i Gentili portavano corna per segno d'onore e di potenza. Giove-Ammon era adorato sotto le forme d'un becco, i nostri antichi cavalieri per rendersi più terribili nei combattimenti portavano le corna ai loro elmi, ovvero vi sovrapponevano figure di animali feroci, come tigri, leoni, e simili. E ciò veggiamo praticarsi oggi pure da molti uffiziali superiori degli Eserciti Europei. La scienza del Blasone può in proposito somministrarci moltissime notizie.

(2) Dopo i minuti ragguagli su' pranzi degli Ateniesi, non spiacerà a' lettori, ci lusinghiamo, di avere qualche breve notizia di quei de' Romani. Questi pranzi aveano luogo in Roma ordinariamente tra le tre e le quattro ore dopo il mezzo giorno; e ne' primi tempi mangiavano nel vesti-

bulo delle rispettive abitazioni alla pubblica vista. Ebbero quindi sale superbamente adorne con tavole quadre di legno, senza esser coperte di veruna sorta di biancheria. In vece di legno semplice, si fece di poi uso di tavole di cedro, intarsiate di avorio e di tartaruga con delle pietre preziose in esse incassate, e coperte con panni tessuti di porpora ed oro. A prima vista stavano seduti su banche; e quindi nei secoli del lusso dopo la conquista dell'Asia minore, sdrajati su letti voluttuosi e magnifici. I convitati recavansi ai pranzi dopo essere usciti dal bagno con un abito attorno che non serviva che per tal congiuntura. Nel mettersi a tavola, lasciavano le scarpe in custodia delle donne della casa, le quali loro porgevano l'acqua per le mani ed anche per li piedi, se preventivamente non erano stati al bagno. Ciascheduno recava seco lui il tovagliolo, ciò che durò lungo tempo ancora dopo Augusto, e ciascuno cingevasi intorno di corone di fiori o di edera, a cui attribuivasi con la sua freschezza la proprietà d'impedire i fumi del vino al cervello. Davasi a ciascheduno la nota delle pietanze distribuite per lo più in tre portate, che ne' banchetti di parata giungevano sino a sette. Si cominciava dalle uova, poi dalle carni salate, dalle insalate di lattuga ed altri erbaggi, dalle ostriche del lago Lucrino, e dalle olive addolcite. La seconda era composta di varie sorta di arrosti, di pollami ed altre carni più solide, alle quali aggiungevasi qualche piatto

di pesce. La terza consisteva in dolci, pasticci, frutta secondo la stagione, e costava assai più delle antecedenti, trovandosi in essa tutto il maggior lusso e rarità, per il che attendevasi la comparsa di questa, per fare le ultime libazioni. Spargevasi, innanzi di bere, un poco di vino dalla coppa in onore di qualche divinità, o de' primarj magistrati o dell'imperatore, o del genio di qualche illustre personaggio. Di qui principiava l'allegria del convito, e sentivansi echeggiare gli scambievoli saluti e brindisi; ed il padrone di casa mandava in giro una coppa più ricca e più grande perchè bevessero i commensali alla salute della gente a lui più cara. Quando era quella d'una matrona si beveano tanti sorsi, quante erano le lettere componenti il suo nome. Nell'estate gli schiavi scacciavano le mosche con lunghi ventagli di penne.

Ad ogni portata si tornava a lavarsi le mani, e se mettevasi in tavola un pesce od uccelli di rarità e di prezzo, accompagnavansi col suono delle viole e de' flauti. In appresso venivano a divertire la brigata i mimi, i pantomimi, i sonatori di varj strumenti conducendo seco loro le migliori cantatrici. Inoltre pagavansi alcuni espositori di racconti curiosi e di novelle satiriche. Si facevano venire eziandio delle ballerine e de' gladiatori, e terminata la mensa con nuovi saluti ed evviva, lavavansi le mani per la terza volta con pasta di mandorle espressamente lavorata a tal uopo. Nell'atto di partire, i convitati venivano sempre ri-

mandati dal padrone di casa con qualche regalo.

(3) Era un semplice tempio consacrato a Minerva.

(4) La famosa Venere de' Medici, rimasta a Firenze sino alla fine del secolo XVIII, ed ora trasportata a Parigi, si vuole che sia la qui indicata Venere di Prassitele. Altri pretendono, senza però alcuna prova, che sia una copia della statua di Prassitele lavorata da Cleomene, il quale non era neppure un artista di prima classe.

(5) La maggior parte de' cittadini d'Atene aveano le loro tombe nelle case di campagna. Il Ceramico era solo riservato per i corpi di quelli che perivano nelle battaglie, o resi aveano luminosi servigi alla patria.

(6) L'istessa avventura accadde al famoso Gassendo, il quale fece il viaggio di Parigi a Grenoble con un soggetto di gran merito e stima senza mai nominarsi. Allorchè furono arrivati al prefisso luogo, questi rimase molto sorpreso nel sentire a caso da un amico, che il suo compagno era quell'illustre filosofo.

(7) Leonzio il filosofo, padre di Atenaide, la istruisse talmente nelle belle lettere e nelle scienze da renderla assai dotta nella filosofia, nella grammatica, e nell'eloquenza a cui aggiungeva tutte le grazie della gioventù e dell'avvenenza. Con tanti talenti uniti alla bellezza, credette che sua figlia non avesse bisogno di verun appannaggio, e la privò della porzione patrimoniale, che se le competeva. Morto

che fu, cercando ella di rientrare ne'suoi diritti ed i suoi fratelli essendosele opposti, recossi a Constantinopoli a domandar giustizia a Pulcheria sorella di Teodosio, che stupefatto delle rare sue qualità di corpo e di spirito, per consiglio di Pulcheria medesima la sposò e dichiarò imperatrice nel 421 dell'Era Cristiana.

Focione rigettando i doni di Antipatro re di Macedonia, uno de' cortigiani gli disse: Almeno accettategli in vantaggio de' vostri figliuoli. Se i miei figliuoli, rispose, mi rassomigliano, avranno tanto che basta per vivere onestamente; se saranno libertini, io non devo contribuire al mantenimento de' loro vizj.

(8) L'Areopago adunavasi per l'ordinario sopra una collina in una loggia aperta riparata solo da un rustico tetto. Il numero de' giudici non era determinato, ma tra questi aveano sempre luogo i nove Arconti, i quali giudicavano degli omicidi, veneficj, incendj, e degli affari della religione. Socrate fu condannato da questo tribunale il quale ergevasi di fronte alla cittadella: innanzi ad esso dicesi, che comparve Oreste e vi fu assoluto, stante le circostanze, dal suo delitto di matricidio. Eranvi innanzi al consesso due scalini d'argento, ove sedevano l'accusatore e l'accusato, chiamati il primo la sede dell'ingiuria, l'altro dell'innocenza. Appresso ergevasi il Tempio delle Eumenidi, in cui quelli che rimanevano assoluti andavano ad offrire de'sagrifizj. Il sepolcro d'Edipo stava in mezzo all'Areopago.

(9) I Greci sceglievano per le dispute filosofiche il tempo della passeggiata, e per la scuola i luoghi destinati a tale esercizio. Platone dava le sue lezioni nell'*Accademia*; recinto ingombro d'alberi sulle sponde dell'Ilisso. Aristotele insegnava nel *Liceo*, sito spazioso e ornato pure di verdi piante, ed i suoi discepoli chiamaronsi *Peripatetici*, perchè filosofavano passeggiando. Un vasto portico coperto e dipinto dal celebre Polignoto servì di scuola a Zenone; ed Epicuro alzava cattedra ne' giardini.

(10) Catone il censore di 70 anni imparò la lingua greca. Di 86 fu chiamato in giudizio e trattò da sè medesimo la propria causa.

(11) Si è creduto ne' tempi addietro, che la vita delle cornacchie e de' cervi superasse i tre secoli. Posteriormente si è scoperto, che appena possa arrivare ai cento anni.

(12) Il cipresso e l'olmo erano consacrati ai defunti, perchè non producono verun frutto.

(13) I Greci lo fanno figlio d'Iside e d'Osiride, rappresentandolo sotto la figura di un giovine mezzo nudo con un mantello sparso d'occhi e di orecchi, ed una mitra egiziana in testa. Avea un dito sulla bocca ed un corno nell'altra mano. Collocavasi per lo più nell'ingresso dei Templi, ed eragli consacrato il persico, perchè le sue foglie hanno la forma di lingua. I Romani chiamavano questo Dio *Arpocrate*.

(14) L'Odeo era un teatro di Atene, dove esquivasi cattiva musica, circondato dalle abitazioni

delle donne di mal costume, e calcato da mimi che facevano gesti indecentissimi ed osceni, e non ostante gli onesti cittadini vi concorrevano in folla. Questo superbo teatro fu costruito per ordine di Pericle nel Ceramico tutto contornato di statue e di sedili. Nominavansi de' giudici per attribuire il contrastato premio ai concorrenti autori di tragedie e commedie. Vi si davano annualmente anche delle pubbliche feste: ma tale opinione viene contrastata da altri autori che la pensano diversamente intorno a questo teatro.

(15) La festa di Eleusi o di Cerere, era una delle primarie di Atene, e chiamavasi per eccellenza quella de' misteri, ne' quali tutti gli Ateniesi de' due sessi faceansi iniziare sino dalla prima gioventù. Vi si leggevano libri arcani; udivansi voci straordinarie; fragorosi tuoni; miravansi spettri e sentivasi tremar la terra. È voce, che vi seguissero disordini esecrabili ne' nove giorni che durava la festa, rinnovata ogni quattr'anni. Gl' iniziati lavavansi nelle acque dell' Illisso; in seguito condotti a guisa di processione al Santuario di Cerere, loro annunziavasi che avrebbero fatto soggiorno dopo morte ne' fortunati boschetti de' Campi Elisi, per godervi piaceri sempre rinascenti ed eterni, nell'atto che i non iniziati sprofondavano nel centro del Tartaro.

(16) Cabria generale ateniese spedito in soccorso de' Tebani contro gli Spartani, abbandonato dai suoi alleati, sostenne solo con la sua truppa l'urto

dei nemici. Fece mettere i suoi soldati l'uno a fronte dell'altro con un ginocchio in terra, coperti da' loro scudi, e stendendo le lunghe loro aste. Agesilao quantunque vincitore, non potè mai romperli. Il Senato d'Atene, fece erigere una statua a Cabria nella posizione medesima in cui avea combattuto.

(17) La scienza del diritto, tanto pubblico quanto civile, non che la storia delle nazioni e quella delle loro leggi, offrono su questo articolo una sì notabile varietà, che non è possibile il farne oggetto di una semplice e breve annotazione.

(18) Gli Eliasti erano i magistrati di maggior importanza ed i componenti il più numeroso tribunale d'Atene. La loro primiera incumbenza si era d'interpretare le leggi oscure, e vigilare alla conservazione delle leggi in attività. Ascendeano a 150, e sceglieansi tra i magistrati degli altri tribunali, che terminato aveano il tempo delle loro funzioni. Quando la stagione lo permetteva, adunavansi al Cielo scoperto, e se facea freddo, sedeano accanto al fuoco. L'assemblea incominciava al levar del sole, e finiva appena tramontato, e pria di darvi principio pronunziavano un giuramento che chiudevasi con quest'espressione: « Giuro per Nettuno, Giove, e Cerere; e se mai infrango il mio giuramento gli prego far cadere una giusta punizione sopra me e la mia famiglia. Gli supplico dall'altro canto di accordarmi ogni sorta di prosperità, se io sono fedele alle mie promesse.

(19) I Greci distinguevano quattro cose nell'uomo, vale a dire, il corpo che scioglievasi in polvere; l'anima che passava nel Tartaro e ne' Campi Elisi secondo i meriti; il simulacro che dimorava nel vestibolo d'Averno, e l'ombra che errava intorno a' sepolcri. Questa invocavasi tre volte, e ad essa facevansi delle libazioni, non meno che agli Dei Mani, che erano i genj de' morti che aveano in cura le sepolture e le ombre suddette.

(20) Tra i generali degli ultimi tempi, quelli che hanno qualche rassomiglianza con Epaminonda, sono il maresciallo di Catinat, e il principe Eugenio di Savoia. Il primo nella notte istessa della battaglia di Marsaglia dormì tra le sentinelle alla testa della sua armata sopra le bandiere e gli stendardi presi a' nemici: il secondo battè i Turchi nel 1717 a Belgrado, nell'istessa guisa che Epaminonda vinse gli Spartani a Mantinea.

(21) Allorchè il marito in Grecia chiedeva il primo la separazione dalla moglie, restituiva la dote, e pagava un assegnamento annuale per gli alimenti. Quando era la donna, perdeva i suoi diritti, e presentava ella stessa la sua istanza a' magistrati.

(22) Si servivano gli antichi per la purificazione dell'acqua del mare, e più spesso anche dell'acqua lustrale, che era acqua comune, in cui smorzavasi un tizzone ardente preso sull'altare nel tempo che bruciavansi le vittime. Se ne empivano tutti i vasi esistenti nel vestibolo dei templi, presso cui stava un sacerdote, e ne presentava agli arrivanti da

purificarsi; e sovente con essa lavavansi per ogni lato i vasi medesimi, e se ne astergevano eziandio le tombe degli estinti. I Druidi presso i Galli componevano l'acqua lustrale con la gomma di quercia, e con festiva cerimonia annunziavano con essa, accompagnati dai magistrati, il nuovo anno. Andavano in una foresta per cercarvi una quercia resinosa, e appena trovatala gettavano gridi d'allegrezza; vi erigevano accanto un altare triangolare, ed incidevano sul tronco della pianta il nome degli Dei, che credevano i più potenti. In seguito un Druido vestito con una tunica bianca, raccoglieva la gomma con una spatola d'oro, mentre gli altri Druidi appiè dell'albero la ricevevano in una pezza di candida lana, osservando attentamente che non cadesse sul terreno. Immersa poi nell'acqua, la davano al popolo, a cui dicevano essere efficacissima contro i sortilegi ed alla guarigione di varie malattie.

(23) Gli antichi credevano, che il fulmine non andasse mai a colpire sull'alloro.

(24) Bodino celebre scrittore pel suo libro della Repubblica, morì di febbre pestilenziale da esso disprezzata per essersi imbevuto della massima popolare, che passati gli anni sessanta non si contraggono più malattie contagiose. Ciò prova, che fa di mestieri ugualmente diffidare degli errori popolari che spaventano, siccome di quelli che distruggono le possibilità.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

I N D I C E.

INTRODUZIONE.....	<i>Pag.</i>	5
Prefazione di Antenore.....		13
CAP. I. Patria d'Antenore: sua nascita cre- duta miracolosa: sua educazio- ne: sua partenza per Atene...		19
CAP. II. Studj in Atene: sue osservazioni: visita ad Aristippo, e ritratto di quest'ultimo.....		22
CAP. III. Pranzo d'Aristippo.....		26
CAP. IV. Antenore s'innamora di Lastenia: suo colloquio e visite con esso lei.....		38
CAP. V. Storia d'Ipparchia e di Crate. Ri- tratto di Lastenia.....		49
CAP. VI. Accusa e giudizio del filosofo Clean- te. Aneddoti intorno ad Ari- stippo.....		55
CAP. VII. Sentimenti di Lastenia sull'amo- re. Antenore per piacerle com- pone una tragedia.....		60
CAP. VIII. Storia d'Isirate e di Eudossia...		74
CAP. IX. Antenore combatte contro un to- ro infuriato. Sue care speranze.		83
CAP. X. Biglietto poco grato di Lastenia: colloquio di Antenore col filo- sofo Zenocrate.....		86

CAP. XI.	Biglietto anonimo più consolante del primo. Sue conseguenze. <u>Morte di Teofrasto.....</u>	<u>95</u>
CAP. XII.	<u>Va ad alloggiare da Polifrone. Condotta d'Eucari di lui moglie.....</u>	<u>107</u>
CAP. XIII.	Altra donna devotissima alle leggi di Solone circa i doveri dei mariti.....	<u>114</u>
CAP. XIV.	<u>Giudizio di Focione. Bella azione di Lastenia.....</u>	<u>116</u>
CAP. XV.	<u>Nuove passeggiate, e discorso di Lastenia. Incontro di Diogene. Colazione sull'erba....</u>	<u>122</u>
CAP. XVI.	Festa di Bacco. Disgrazia di Antenore.....	128
CAP. XVII.	Suo incontro presso Oropo. Lettera a Lastenia. Risposta....	136
CAP. XVIII.	Diocle per consolare Antenore gli racconta la sua storia....	141
CAP. XIX.	<u>Diocle interrompe la sua storia, e la prosegue nella mattina appresso.....</u>	<u>162</u>